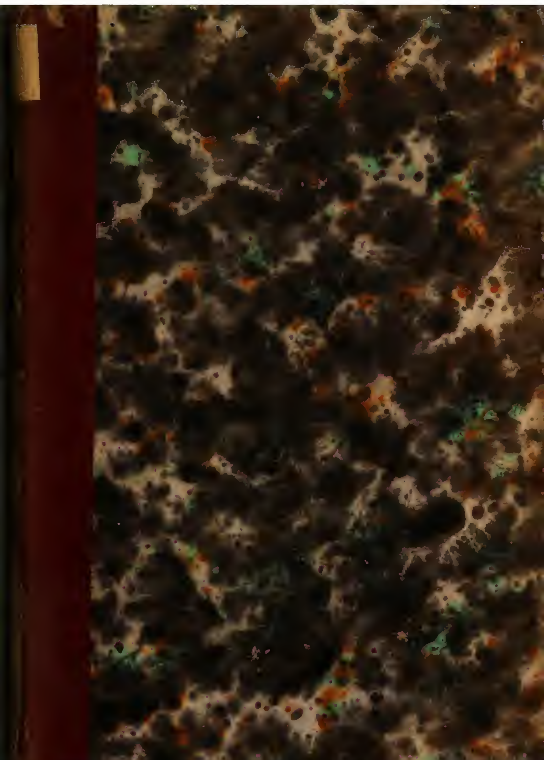


COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XXIV.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXI.



IL
GIUOCATORE

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*
ROSAURA *sua figliuola, promessa sposa a FLORINDO.*
FLORINDO, *giovine civile, giuocatore.*
BEATRICE, *amante di Florindo.*
LELIO, *giuocatore.*
AGAPITO, *altro giuocatore.*
TIBURZIO, *giuocatore di vantaggio.*
GANDOLFA, *vecchia sorella di PANTALONE.*
PANCRAZIO, *vecchio amico di GANDOLFA.*
COLOMBINA, *cameriera di ROSAURA.*
BRIGHELLA, *custode del casino, ovvero delle stanze del giuoco.*
ARLECCHINO, *servitore di FLORINDO.*
Un SERVITORE *del casino del giuoco.*
Un SERVITORE *d'AGAPITO.*
Un SERVITORE *di LELIO.*
Un SERVITORE *di TIBURZIO.*

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
GIUOCATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco nel casino.

Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte, contando denari, poi Brighella.

Flo. Chi è di là?
Bri. Illustrissimo.
Flo. Che ora è?
Bri. Per dirghela, illustrissimo, me son indormentà un pochetto, e no so che ora sia.
Flo. Andate a vedere che ora è.
Bri. La servo. (Che bella vita! Da jeri a vinti do ore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte, poi torna.*)
Flo. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva, era un gran colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah bisogna ch'io ascolti

le suggestioni del cuore! Quando gli ho da tenere, mi sento proprio lo spirito che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi, la mano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare.

Bri. Sala che ora è? (*torna di nuovo.*)

Flo. Ebbene, che ora è?

Bri. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fenestre, e goder el sol.

Flo. Come! È giorno?

Bri. Zorno chiaro, chiarissimo.

Flo. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Bri. Ma, quando la va ben, se tira de longo senza abbadar all'ore.

Flo. Oh, maledetta la mia disgrazia!

Bri. Hala perso?

Flo. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini; ma a che servono?

Bri. La ghe dise poco?

Flo. Oh, se teneva un sette! Maledetto quel sette!

Bri. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde, i pianze, se i vadagna, i se despera, perchè no i ha vadagnà tutto quel che i voleva. Oh, che vita infelice l'è quella del zogador!) Cossa volela far? Un'altra volta.

Flo. Oh, in quanto a questo poi m'impegno che questi giuocatori li voglio spogliar tutti!

Bri. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flo. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Bri. Lo so benissimo, e la me permetta che diga, che so anca che i l'ha spesi presto.

Flo. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari

vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Bri. Za, quando i se vadagna, i se spende allegramente, e po co se perde, bisogna pagar, e s' intacca la cassa.

Flo. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.

Bri. Ma quel maledetto sette?

Flo. Oh, quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Bri. E l' altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che ponto avevela contrario?

Flo. L' altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Bri. Vedela che no bisogna fidarse tanto dela fortuna.

Flo. Oh, non mi state più a seccare.

Bri. Oh, non parlo più per cent' anni!

Flo. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l' incomodo della notte.

Bri. Grazie a vusustrissima.

Flo. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Bri. La sarà servida.

Flo. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Bri. Per quante persone?

Flo. Dieci, dodici, quattordici, che so io.

Bri. Quanti piatti?

Flo. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa, spendete senza riguardo, che io pagherò.

Bri. Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà servita pulito.

Flo. Ho guadagnato, posso spendere. Mandatemi il mio servitore Arlecchino.

Bri. El dorme.

Flo. Svegliatelo, e fate che venga qui.

Bri. E quei denari li portela via?

Flo. No; voglio meglio riscontrarli, e poi li consegnerò a voi. Mandatemi Arlecchino. (*sbadiglia.*)

Bri. (El casca dal sonno. Nol pol più, el pol dormir quieto, e senza travaggio, per el zogo el patisse. Oh bella vita!) (*parte.*)

SCENA II.

Florindo solo.

Vi sono dei zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno. Li voglio separare, e metterli da parte: (*sbadigliando.*) Se perderò, questi saranno i primi. Non posso tener gli occhi aperti. Quattro e due sei. Oh questo è molto piccolo, sette, e tre... (*assonnato.*) dieci... Ora il sonno m'inquieta. Dieci... dieci... e due... dodici. (*s' addormenta sul tavolino.*)

SCENA III.

Arlecchino, e detto.

Arl. (*Viene anch' egli assonnato.*) Gran vita miserabile xe questa, aver da servir un zogador, che fa patir la notte ai so poveri servitori! Eccolo là, el dorme a st'ora quando i altri se leva dal letto. Oh, quanti bei quattrini su quel tavolin! Me viene squasi voja de far quel che non ho mai fato. Un per de quei zecchinetti i me darave la vita. Me voi provar. Ma no vorave, che el se dismissiasse. (*s' accosta bel bello, e fa diverse positure per osservare se dorme, allunga le mani, e Florindo dormendo si muove.*) Corpo de mi, el se sveja; ma nol

se move più. El s'averà insunià. Pussibile che anca in sogno el me veda? me voi tornar a provar. (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino. Prende una manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove.*) Oh beli! o cari! Veramente ghe n'è vegnù un po troppi; ma non so cossa dir. Quel che la sorte ha fato, sia ben fato. Vorave sconderli, acciò nol me li trovasse, ma non so dove metterli. Le scarzele le ho tutte rotte; i perderò. Farò cusì, li metterò per adesso in te le scarpe; e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino si intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s'alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre i due zecchini cadutigli.*)

Flo. Arlecchino, che cosa fai?

Arl. Son qua pronto per servirla. (*senza muoversi dal suo posto.*)

Flo. Vieni qui, accostati, che ti ho da parlare.

Arl. La parla pur. La comandi, che grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Flo. Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.

Arl. Son qua, l'ascolto. (*si volta un poco senza levar il piede.*)

Flo. Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Arl. Ghe dirò, sior, mi son un omo assae delicato... Gh'è quci denari sul tavolin. Se m'accosto... No vorria mai che se disesse... basta, son un servitor onorato.

Flo. Eh, lascia queste sciocchcrie! Accostati dico.

Arl. In verità la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flo. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso, ti bastonerei. M' alzerò io, e verrò da vosignoria gentilissima. (*s' alza.*)

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flo. (*accostandosi ad Arlecchino.*) Vosignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone dei Bisognosi. Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la reverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flo. Animo, va' subito a far quest' imbasciata.

Arl. Adesso anderò. Subito. (*si confonde per ragione de' due zecchini, che tiene sotto il piede.*)

Flo. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. È verissimo.

Flo. Dunque parti.

Arl. Partirò.

Flo. Va' subito.

Arl. Adessadesso.

Flo. Va' ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, e lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini.*)

Arl. (*timoroso per la scoperta.*)

Flo. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomo.

Flo. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso lo capisso anca mi, siccome la calamita tira el fero, quell' oro el me tirava in t' una maniera, che no me podeva mover de là.

Flo. Bravo! Spiritoso! Briccone, dammi quei due zecchini.

Arl. Oh! un signor della so sorte, che ha tanti bei zecchini su quel tavolin, el se degna d' una freddura, che se trova in terra?

Flo. Dammeli, temerario.

Arl. Ah! pazenzia. (*gli leva di terra e gliè li dà.*)

Flo. (Finalmente ho vinto, posso anche usare una generosità con costui, che per me ha patito la notte. Questi due zecchini mi saranno caduti in terra.) Tieni. (*ad Arlecchino, dandogli i due zecchini.*)

Arl. A mi?

Flo. Sì, a te. Tieni.

Arl. Cossa comandela, che ghe ne fazza? (*prendendoli.*)

Flo. Te li dono.

Arl. Grazie alla so bontà. La me li dona veramente?

Flo. Sì, acciò che tu sii attento e fedele.

Arl. La osserva. Per non saper dove metterli, i metto drento de sta scarpa.

Flo. Non hai tasche da metterli?

Arl. Le son tutte rotte, li metto qua per no perderli. La favorissa. Me donela veramente i zecchini, che ho messi drento de sta scarpa?

Flo. Sì, te li dono.

Arl. Tutti?

Flo. Tutti.

Arl. Grazie. (Cussì sti zecchini poderò dir, che el me li ha donadi, che no i ho robai.) (*parte.*)

SCENA IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo tavolino pieno d'oro. Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini, non gioco più. Dieci mila

zecchini impiegarli al quattro per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? cento mila zecchini? Sì, facilmente. Mettiamo solamente, che io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trenta mila zecchini; ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un feudo, voglio acquistarmi un'titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, e non è possibile che a lungo andare io non vinca.

SCENA V.

Brighella, e detto.

Bri. Illustrissimo.

Flo. Che c'è, caro Brighella?

Bri. Una maschera domanda de ela.

Flo. Una maschera? Vuol giocare?

Bri. L'è una maschera dona.

Flo. Donna? È sola?

Bri. Veramente le son do; ma credo che una sia la padrona, e l'altra la serva.

Flo. Chi diavolo possono essere?

Bri. Mi credo, che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.

Flo. Bisognava dirle ch'io non ci sono.

Bri. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so

mujer?

Flo. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al casino.

Bri. Za tutti sa, che el zoga. Non se pol sconder.

Flo. Ma mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest'ora in maschera una figlia savia e civile? Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può esser che sia la signora Beatrice.

Bri. Chi ela mo sta siora Beatrice?

Flo. Non la conoscete?

Bri. Mi no, da galant'omo.

Flo. È quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell'opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.

Bri. Ah, l'è quela, che ho sentio a dir tante volte, che in tre anni averà costà a vusustrissima più de diese mille ducati!

Flo. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.

Bri. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela che le fazza vegnir?

Flo. Fatele venire. Vedremo chi sono.

Bri. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?

Flo. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.

Bri. Quelli là li vol perder?

Flo. Oh, questi hanno a servire per un zimbello. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.

Bri. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...

Flo. Non mi fate cattivo augurio.

Bri. Oh, no dico niente! (Casteli in aria.) (*parte.*)

SCENA VI.

Florindo solo.

M' impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso, metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli;* ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue, e ventidue quarantaquattro, e dodici cinquanta sei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere! Dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabis*. Son regole infallibili.

SCENA VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Ros. Si può riverire il signor Florindo? (*si smaschera.*)

Flo. Oh, signora Rosaura, voi qui? E chi è quell'altra maschera?

Col. Colombina per servirla. (*si smaschera.*)

Flo. Ma come a quest'ora? Che favori son questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Corre dietro

ad un uomo. Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia!

Flo. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà che avete per me. Ma come avete fatto a uscir di casa a quest'ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell'agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidare, perchè sanno che donna prudente ch'io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente che me. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flo. Povera signora Gandolfa! È una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo che sia innamorata di voi più che sua nipote.

Flo. Fatemi la finezza d'accomodarvi. (*siedono*.)

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere?

Flo. Credetemi, non ho potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flo. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile che non vogliate lasciar il giuoco?

Flo. Oh l'ho lasciato! non gioco più.

Ros. Mi è stato detto che tutta la scorsa notte avete giuocato.

Flo. Ah! è stato un impegno. Ma sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che nol sappia nessuno.

Col. Capperi! cinquecento zecchini?

Ros. Godo della vostra fortuna, ma non vorrei che giuocaste più.

Flo. Oh, certamente non gioco più.

Col. Orsù, la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.

Ros. Oh, non badate...

Flo. Sì, volentieri, subito. Ehi...

Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla io.

Ros. Io non voglio cioccolata.

Col. Se non la volete voi, la beverò io. (*parte.*)

SCENA VIII.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Caro Florindo, mi parete di poco buon umore.

Flo. No, anzi son allegro, ho vinto cinquecento zecchini.

Ros. Ma avrete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.

Flo. Oibò, non è vero. (*sbadiglia.*)

Ros. Voi avete sonno.

Flo. No davvero, prendiamo il tabacco. (*prende il tabacco, e ne dà a Rosaura.*)

Ros. Buono assai questo rapè.

Flo. Tenete. (*le dà la scatola.*)

Ros. No, vi ringrazio.

Flo. Tenete, vi dico.

Ros. Non ve ne private voi.

Flo. Oh, che a me non mancano scatole! Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. (*sbadiglia.*)

Ros. Vi ringrazio; la prendo, perchè ho da essere

vostra sposa. Ma quando si concluderanno queste nozze?

Flo. Presto. (*sbadiglia.*)

Ros. Voi avete sonno.

Flo. No. (*strofinandosi gli occhi.*)

Ros. Mio padre bramerebbe due cose: la prima, che voi lasciaste il giuoco; la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.

Flo. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino.*)

Ros. E il giuoco lo lascerete?

Flo. Sì. (*si va addormentando.*)

Ros. Voi siete un giovine pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono che non badate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del gioco non posso lodarmi di voi.... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

Flo. Sette. Non v'è altro. (*dormendo e sognando.*)

Ros. Egli sogna.

Flo. Sette, no, no. (*come sopra.*)

Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

Brighella, e detti.

Bri. Sior....

Ros. Zitto: (*sotto voce a Brighella.*)

Bri. Cossa vol dir? (*sotto voce.*)

Ros. Florindo dorme. Poverino! non lo svegliate.

Bri. E pur bisognerà desmissiarlo.

Ros. Per qual causa?

Bri. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon so sior parè. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordene!

Ros. Oh povera me! Se mi trova sono perduta.

Bri. Desmissiemolo.

Ros. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov' è?

Bri. In camera de mia mujer.

Ros. Presto, presto, vado via. Se l' incontro colla maschera non mi conoscerà.

Bri. No la vol desmissiar sior Florindo?

Ros. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli che se mi vuol bene, venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone la maschera, e parte.*)

Bri. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguro a metterla in casa d' una so zia; ma al dì d' ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

BEATRICE *mascherata, e detto.*

Bri. Come! Un' altra maschera?

Bea. Galantuomo.

Bri. Siora.

Bea. Dov' è il signor Florindo?

Bri. Eccolo là, che el dorme.

Bea. Non ha dormito la scorsa notte?

Bri. Oh, la se figura! L' ha studià tutta la notte.

Bea. Come ha studiato?

Bri. Tutta la notte colle carte in man.

Bea. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?

Bri. Mi no so gnente.

Bea. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tenete mano a questa sorta di contrabbandi.

Bri. Mi son un omo onorato, e quando la vol, che ghe diga la verità, ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sappia, no le ha da far. Quella l'era una tal siora Rosaura. Bisógnosi promessa co sior Florindo per mujer.

Bea. Promessa in moglie a Florindo?

Bri. Senz'altro l'è cusì.

Bea. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m'inganna?)

Bri. I me chiama. Bisogna che vaga; comandela andar ancor ela?

Bea. Voglio parlar con Florindo.

Bri. Poverazzo! La lo lassa un poco dormir.

Bea. Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si svegli.

Bri. Se vien zente, no sta ben....

Bea. Se verrà gente, me n'anderò.

Bri. No vorria che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. (*parte.*)

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo, che dorme.

Bea. Anima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah che ancor l'amo, ancor non posso credere, ch'ei mi tradisca! Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei si risvegli, e mostrando non

saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. (*siede*.)

SCENA XII.

Brighella, e detti.

Bri. Siora, la vada via.

Bea. Perchè?

Bri. L'è qua el socero de sior Florindo.

Bea. Il suocero?

Bri. Siora sì; quello che ha esser so socero.

Bea. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.

Bri. Sior Florindo, la se sveja.

Flo. I miei denari, i miei denari. (*svegliandosi*.)

Bri. Cossa è stà?

Flo. Oimè, i miei denari!

Bri. Coss'è, s'insonnielo?

Flo. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato; mi portavano via i denari.

Bri. La se desmissa, che vien el sior Pantalon.

Flo. Il signor Pantalone?

Bri. Sior sì, la destriga sta maschera; che intanto procurerò de trattegnirlo. (*parte*.)

Flo. Via presto, non sentite, che è qui vostro padre? Ritiratevi in quella camera. (*a Beatrice, credendola Rosaura*.)

Bea. (L'indegno non mi conosce.)

Flo. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo che egli viene.

Bea. (Lo seconderò per meglio rilevare la verità.) (*la chiude in una camera*.)

SCENA XIII.

Pantalone, e Florindo.

Pan. (Olà! zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obbligatissimo, mio patron.
Flo. Riverisco umilmente il signor Pantalone.
Pan. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al casin.
Flo. Perchè? Io son qui per accidente.
Pan. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.
Flo. Sono stato in campagna.
Pan. In campagna? A mi me ze sta dito, che l' è sta sempre al casin, e che l' ha zogà zorno e notte, e che l' ha vadagnà per desgrazia una buona somma de zecchini.
Flo. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.
Pan. Zente, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase, che per causa del zogo el se rovina cussì miseramente.
Flo. Ma io non giuoco più.
Pan. La senta, sior Florindo, mi son un omo, che parlo schietto, e no son capace nè de simular, nè de adular. Ela m' ha fato domandar mia fia, ho avudo qualche difficoltà a dir de sì, no per la so casa, che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m' ha assicurà che l' ha lassà andar el zogo, e i m' ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta mattina per el fresco me xe sta dito: sior Florindo zoga,

sior Florindo fa la so vita al casin, sior Florindo xe tornà quel che el gierà. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo che son seguro che l' ha zogà, che non occorre sconderse, e dir de no, e che se el gh' ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flo. Signor Pantalone, anch' io son uomo sincero, e voglio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai più.

Pan. Ste promesse la le ha fate a centenara de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xe in tele vissere, e nol se pol lassar, e se dise cola bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne càva costrutto; come che i vien, i va. Co se guadagna, i se buta via, co se perde, se suspira. I se tien per multiplicarli, e in t' una sentada i se destruze. Quel che se vadagna in diese volte, se perde in una, e le vincite che fa i zogadori le xe pezo assae delle perdite, perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli sul zogo. Questo xe el destin solito dei zogadori: sempre inquieti, co la testa sempre confusa, pieni de speranza, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stoccadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flo. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhi uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del giuo-

catore. Vi protesto di non giuocar mai più; ora vi consegno i cinquecento zecchini, e non giuoco certamente mai più.

Pan. Voggia el cielo che el diga la verità! Se el lo farà, sarà meggio per elo.

Flo. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia, e quella della mia cara sposa.

Pan. A proposito della sposa. Sior Florindo caro, vegnimo a un altro tomo. Se' promesso con mia fia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po' tendè a delle frasche? Ve devertì cole done al casin? Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo e done! Do bone prerogative per un putto, che se vol maridar. El zogo xe mal, eppur me vorria lusingar, che volendo ben a mia fia, per amor lo lassessi, ma co gh' avè pratiche, a mia fia no ghe vole ben. Se' un busiaro, se' un cabalon, se' un omo scavezzo, che no farà mai ben, e mi ve digo a averta ciera, che mia fia no xe più per vu.

Flo. Ah! signor Pantalone, voi mi avete in cattivo concetto, eppure non sono qual vi credete.

Pan. Cossa me vorressi dar ad intender? Non ho visto mi coi occhi a sconder una dona in quela camera? Neghemelo se podè?

Flo. Non lo posso negare.

Pan. Donca se' un discolo, un cabalon.

Flo. Se sapeste chi è quella maschera, non direste così.

Pan. Via, chi xela?

Flo. Non lo posso dire.

Pan. Perchè se' un busiaro.

Flo. Voi m' incolpate a torto.

Pan. Povero fantolin! Metteghe el deo in bocca. Povereto. A mi no se me strucola ceole in ti occhi,

avè sconto la macchina. Godevela, e mi strazzo el contratto, e no ve voggio più cognosser gnanca per prossimo.

Flo. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo...

Pan. Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flo. Se non temessi la vostra collera, vi svelerei un arcano.

Pan. Coss'è? Qualche panchiana?

Flo. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pan. Via, se mi disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flo. Giuratelo.

Pan. Zuro da omo onorato.

Flo. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pan. Mia fia? (*alterato*.)

Flo. Avete giurato di non andare in collera.

Pan. Come xela qua sta desgraziada?

Flo. Sono tre giorni, che non mi vede. È venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovane per timor si è nascosta.

Pan. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorela lassarla vegnir!

Flo. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pan. Senti, me la lasso passar, perchè l'ha da esser vostra mugier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghe ben.

Flo. Oh, lo lascio assolutamente.

Pan. Fela vegnir qua.

Flo. Siete in collera?

Pan. Sior no.

Flo. La griderete?

Pan. Sior no.

Flo. Avvertite . . .

Pan. Via, manco chiaccole, fela vegnir qua.

Flo. Compatitela. Ora la faccio venire. (*va alla camera.*)

Pan. Vardè quela cara mia sorela. Credeva averla messa in tun retiro, la sta retirada come va. La voi tor colle bone, e po a casa ghe dirò le parole.

SCENA XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo, e detto.

Flo. Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.

Pan. Via, siora, caveve quela maschera.

Bea. Eccovi servito. (*si smaschera.*)

Flo. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)

Pan. Come! Chi seu vu, siora?

Bea. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.

Pan. Xela questa mia fia? (*a Florindo.*)

Flo. (Io non so che rispondere.)

Pan. Busiaro, cabalon! Cussì vè burlè de mi? Cussì trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbiè ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar, sior poco de bon, sior omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte.*)

Bea. Indegno, traditore, assassino! Ho scoperto le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. (*parte.*)

SCENA XV.

Florindo solo.

Oh maledettissimo incontro! Come diavolo andò la faccenda? Frattanto ch' io dormiva, è partita Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta; e poi quella veste nera con quel zendale mi ha fatto travedere. Me infelice! Che sarà mai! Piuttosto che ritrovarmi in caso tale, vorrei aver persi tutti i denari al giuoco. Presto convien rimediarvi. Anderò a ritrovar qualche amico. Farò parlare al signor Pantalone, procurerò vedere la signora Rosaura, le scriverò una lettera, e l'avviserò di tutto. Beatrice me la pagherà. Non doveva mai farmi quest' azione. Ma quello che si ha da fare convien farlo presto. Subito, immediatamente, non voglio perdere un momento di tempo.

SCENA XVI.

Lelio, Tiburzio, e detto.

Lel. Amico, vi son schiavo.
Flo. Padroni, vi riverisco.
Lel. Mi rallegro con voi.
Flo. Di che?
Lel. Dei cinquecento zecchini.

Flo. Eh bagattelle! Dite, avete saputo di quel maledetto sette?

Lel. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!

Flo. Sono veramente sfortunato.

Lel. Ehi, vedete quel signore? (*a Florindo, accennando Tiburzio.*)

Flo. (Chi è?)

Lel. (Un cavalier forestiere. Un gran giuocatore.)

Flo. (Ha denari?)

Lel. (Ha una borsa con quattro, o cinquecento zecchini.)

Flo. (Mi dispiace che ora non posso; ho un affar di premura.)

Lel. (Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.)

Flo. (Fatelo venir questa sera.)

Lel. (Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.)

Flo. (Volete che tagli io?)

Lel. (Sì, tagliate voi.)

Flo. (Via, ditegli qualche cosa.) Brighella. (*chiama.*)

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. Siòr.

Flo. (Portate dei mazzi di carte.) (*sotto voce a Brighella.*)

Bri. (Gh'è dei gran sussuri.) (*a Florindo piano.*)

Flo. Animo, carte. (*come sopra.*)

Bri. (Quando se tratta de zogar, nol s'arrecorda altro.) (*parte.*)

Lel. (Giuochiamo a metà.) (*piano a Tiburzio.*)

Tib. (Sì, a metà.)

Bri. Ecco le carte. (La procuri de giustarla col sior Pantalon.) (*a Florindo.*)

Flo. Non mi seccate.

Bri. Mi no lo seccherò più; sti siori ghe secchera la scarsela. (*parte.*)

Flo. Signori, si vogliono divertire? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini. (*vuota la borsa in tavola.*)

Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? (*a Tiburzio.*)

Tib. Lo farò per compiacervi, per accompagnarvi il punto. (*siedono.*)

Flo. Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Tib. Sette a due zecchini.

Flo. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettere il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flo. Perchè da jeri in qua il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lel. Fante a sei zecchini.

Flo. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto. (*paga, mescola, poi taglia.*)

Tib. Tre. (*mettendo vari zecchini in tavola.*)

Lel. Fante. (*facendo lo stesso.*)

Flo. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flo. Ecco il tre, avete vinto. (*sfogliando le carte.*)

Tib. *paroli.*

Flo. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lel. *paroli.*

Flo. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per darvi i *paroli* son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini; tre via venti

sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là?

Bri. La comandi.

Flo. Portami una borsa di dugento zecchini. (*mescolando le carte.*)

Bri. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche. (*parte.*)

Tib. Tre al banco.

Flo. (*fa il taglio.*)

Lel. Fante al banco.

Flo. Maledettissimo fante! (*straccia le carte, prende un altro mazzo.*)

Lel. (*tira il banco.*)

Bri. Son qua. (*colla borsa.*)

Flo. Presto, denari.

Bri. (Poveri bezzi, i me fa peccà!) La se ricorda del sior Pantalon. (*piano a Florindo.*)

Flo. Non mi rompete il capo.

Bri. (Magari! che el perdesse anca la camisa.) (*parte.*)

Flo. Animo, ecco tagliato.

Lel. Cinque.

Tib. Nove.

Flo. Cinque e nove. (*giuoca.*) Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrarj. (*mescola e taglia.*)

Lel. Cinque.

Tib. Sette.

Flo. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette, non giuoco più.

Flo. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca.*) Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda.

Lel. Paroli.

Flo. Voglio perder la testa. (*giuoca*.) Ecco il sette. Oh maledetto sette!

Tib. Alla pace.

Flo. No, *paroli*.

Tib. Benissimo, *paroli*.

Flo. Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. (*giuoca*.) Oh sette, sette! Oh diavolo, portati questo sette! Sudo tutto, non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! Li do tutti. Brighella; Brighella.

SCENA XVIII.

Un Servitore, e detti.

Ser. Illustrissimo, messer Brighella non c'è.

Flo. Dov'è andato?

Ser. A provvedere alcune cose per il pranzo di vossignoria illustrissima.

Flo. Chi ha le chiavi del denaro?

Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flo. Presto, cercatelo... Ma, no, fermate... Dove tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Ser. Io non lo so dove tenga i denari.

Flo. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. Se non lo trovi, ti rompo la testa con un bastone.

Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) (*parte*.)

Flo. Quando viene Brighella, gli voglio dare dei calci! Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lel. Amico, non v'inquietate. Per ora basta così, giuocheremo un'altra volta.

Flo. Aspettate un momento. Brighella. (*chiama*.)

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.

Flo. Venite a pranzo da me.

Lel. Via, verremo a pranzo con voi.

Flo. Anche voi, signore. (*a Tiburzio.*)

Tib. Riceverò le vostre grazie.

Flo. Ma non mancate.

Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Flo. Sì, giuocheremo sino a domani.

Lel. (Se anderà bene, giuocherò; se anderà male, mi contenterò di questi.) (*parte.*)

Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flo. A pranzo v' aspetto, ma vi prego per grazia non mettete il sette.

Tib. Non lo metterò. (Quando è riscaldato dal giuoco, tiene il sette, tiene tutto, perde come un disperato.) (*parte.*)

SCENA XIX.

Florindo, poi Brighella.

Flo. (*Va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi parlando, come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre, o quattro tagli? Tutti i punti? Tutti i *paroli*? Quel maledetto sette! ma, che dico del sette? Il fante! e il cinque! Tutti, tutti! Diavolo portami; tutti!

Bri. Me domandavela?

Flo. Ora venite?

Bri. Son andà a comprar della roba.

Flo. Foste andato a farvi impiccare.

Bri. Cusì la parla con mi? Cossa gh' hojo fato?

Flo. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Bri. Per causa mia? Come?

Flo. Sì, per causa vostra. Siete andato via; non ho potuto avere altri denari, non mi son potuto rimettere.

Bri. Se ghe ne dava dei altri, la perdeva anca queli.

Flo. Siete una bestia.

Bri. Ma, lustrissimo, non posso più sopportar d'esser strapazzà. Son un galantomo. Oltre il mio debito, la servo da fattor, da mistro di casa; e anca se occorre da staffier, e la me maltratta cusì?

Flo. Caro Brighella, compatitemi, la passione mi opprime, non so quello ch' io mi dica.

Bri. E la vol seguitar a zogar?

Flo. Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Bri. E per refarse de queli, la perderà quei altri.

Flo. Non mi date cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Bri. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cosse da zogadori.

Flo. Come anderà il pranzo?

Bri. L'anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me li favorisse, la me farà una finezza.

Flo. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Bri. Ma ghe ne averia bisogno per un mio interesse. (Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flo. Adesso non ne ho.

Bri. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flo. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Bri. Ah, la lo vol perder cusì belo e intiero!

Flo. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno!

Bri. Ecco qua, subito strapazza.

Flo. Per oggi non mi tormentate.

Bri. La vada a trovar el sior Pantalon.

Flo. Vada al diavolo anche Pantalone.

Bri. Siora Rosaura l'aspetta.

Flo. Maledette anche le donne!

Bri. Tutte?

Flo. Lasciatemi stare.

Bri. El zogo lo trasforma, e lo farà deventar matto.

Flo. Petulante, insolente! Se non avrete creanza, adopererò il bastone. (*parte.*)

Bri. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo. El sior Floriudo l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insoffribile. Aspetto che el fazza dele iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Done, e zogo i xe do brutti vizj. Però le done, quando se vien vecchi, bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca ala sepoltura.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada con casa di Pantalone.

Florindo, e Brighella.

Flo. Caro Brighella, non mi abbandonate. Ho bisogno di voi.

Bri. La gh' ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*)

Flo. Che c' è? Siete in collera?

Bri. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*come sopra.*)

Flo. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un' ora perde quattrocento zecchini?

Bri. Se lo compatisso? E come!

Flo. Nel vostro casino avrete pur vedute delle stravaganze dai giuocatori.

Bri. Oh, se ghe n' ho viste!

Flo. Non vi ricordate di quello, che l' altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Bri. Oh, quelo el ghe n' ha fatte de bele! Un zorno l' ha tajà un otto in boconcini, e el l' ha bevudo in tuna chicchera da caffè.

Flo. Io voglio bere il sette.

Bri. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor: la lassa star de zogar.

Flo. Se posso rifarmi de' miei zecchini, non giuoco mai più.

Bri. Dusento ghe n'ho dà, onde no ghe ne resta altro, che tresento.

Flo. E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Bri. Diseva ben quel pare: no me despiase che mio fio abbia perso; ma me despiase che el se vorrà refar.

Flo. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Bri. Quel che è più difficile l'è placar el sior Pantalon.

Flo. Se potessi parlare alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogn'altro.

Bri. Qua no gh'è altro, che provarse d'andar in casa.

Flo. E se vi è il signor Pantalone?

Bri. Se informeremo, e se el gh'è, volteremo bordo.

Flo. E se viene, e mi trova?

Bri. Co siora Gandolfa dise dasseno, l'aggiusterà tutto.

Flo. Via, proviamo d'entrare in casa.

Bri. La lassa far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flo. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Bri. Vado subito.

Flo. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Bri. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flo. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con allegria.

Bri. Cusì i vadagnerà più presto.

Flo. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Bri. Anzi parlo, perchè gh' ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flo. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Bri. La gh' ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela che batta?

Flo. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al casino.

Bri. (Nol gh' ha altro in tel cor che el zogo.) O de casa? (*batte*.)

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. Chi batte?

Bri. Son mi, siora Colombina. Se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Bri. Gh' è el sior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Bri. Se pol intrar?

Col. Se potete, entrate.

Bri. Ma se non ti averzi, non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella? (*a Florindo*.)

Flo. Se potessi.

Col. Tutti due è troppo.

Bri. Via, prima uno, e poi l' altro.

Col. Così mi contento.

Bri. La fazza una cossa, la lassa che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e

vederò de far, che entra anche vussignoria. (*a Flo.*)

Flo. Via, ci vorrà pazienza.

Bri. Siora Colombina, averzela?

Col. A voi?

Bri. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faccio entrare. Signor Florindo, la riverisco.

Flo. Ed io fuori? (*a Colombina.*)

Col. E lei di fuori.

Flo. Pazienza!

Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.

Flo. Oh, non giuoco più!

Col. Ghe cosa mi dona, se io le do un punto da vincere sicuramente?

Flo. Oh, il ciel volesse! Vi dono un zecchino.

Col. Giuocate il sette.

Flo. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina!

Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (*entra.*)

Flo. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.

Bri. Via, per ancuo no la pensa nè al sette, nè all' otto. La lassa star, la zogherà doman.

Flo. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabato mi è contrario.

Bri. La porta l'è averta, vado a parlar colla siora Rosaura.

Flo. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi, prima che ella parli con suo padre.

Bri. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. (*entra.*)

Flo. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L' amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d' aver disgustato il signor Pantalone, ma

spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

SCENA III.

Agapito dal casino, e detto, poi Momolo.

Aga. Oh maledetta fortuna!

Flo. Che cosa c'è, signor Agapito?

Aga. Gli ho persi tutti.

Flo. Dove?

Aga. Qui in questo casino.

Flo. Qui vi è un casino da giuoco?

Aga. Pur troppo per mia disgrazia.

Flo. Da quando in qua vi è questo casino?

Aga. Sarà una settimana, che l'hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flo. Avete messo, o tagliato?

Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flo. (Oh, se potessi mettere anch'io!) Vi sono banche grosse?

Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flo. E perde?

Aga. I puntatori vincono tutti.

Flo. Mettono belle poste?

Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori, lo avrebbero sbancato.

Flo. (Oh, se giuocassi, lo sbancherei senz'altro!)

Aga. Oh, maledetta fortuna!

Flo. (Se venisse Brighella, e mi dicesse, che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)

Aga. Sempre perdere!

Flo. (Quanto tarda a venir costui! Ma può darsi che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)

Aga. Perder tagliando è una gran fatalità!

Flo. Amico, vi trattenete qui?

Aga. Sì, mi trattengo, sino che il mio servitore mi porti denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.

Flo. Vi prego d'una grazia; se vedete uscire da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?

Aga. Oh, se lo conosco! Anche il suo casino mi costa qualche cosa.

Flo. Oh bene! se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo casino, che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.

Aga. Volete giuocare?

Flo. No, vado per vedere.

Aga. E poi non vi potrete tenere.

Flo. Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, arrischierò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. (*parte*.)

Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro, che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.

Mom. Eccomi, signor padrone.

Aga. Sei stato tanto a venire?

Mom. Non mi pare di aver tardato.

Aga. Animo, hai preso il denaro?

Mom. Eccolo, cento filippi.

Aga. Andiamo a perdere anche questi. (*parte*.)

Mom. (Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno se cascassi morto.) (*parte*.)

SCENA IV.

Brighella solo, che esce dalla casa di Rosaura.

Oh son qua, sior Florindo, sior Florindo? Oh bela! Dov'elo andà? El s'ha stuffà, e l'è andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El gh'ha tanta premura per la siora Rosaura, e po senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grando bisogna che sia successo. Mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh'è nissun, l'occasion no podeva esser mejo per abboccarse cola siora Rosaura. La lo aspettava lu, la me aspetta mi; bisogna che vada per civiltà a dirghe, che nol gh'è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un'altra volta. (*parte.*)

SCENA V.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina.

Ros. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi che Florindo giuochi, ed io ti dico che non giuoca più.
Col. Come potete assicurarvi che non giuochi più?
Ros. Me l'ha promesso, me l'ha giurato. Mi vuol bene, non giuocherà più.
Col. Eppure or ora mi voleva donare un zecchino s'io gli dava un punto da vincere.
Ros. Non vedi, sciocchcrella, ch'ei scherza? Credi tu, se dicesse davvero, ch'ei ti volesse dare un

zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?

Col. Basta, ve n'accorgerete voi.

Ros. Orsù non mi star a parlare di queste cose.

Col. Io ne so un'altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.

Ros. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela ti prego.

Col. Già se ve la dico non la crederete.

Ros. Se me la dici te la crederò.

Col. Egli ha l'amicizia di una cantatrice.

Ros. Via, questo non può essere.

Col. Ve lo dico con fondamento.

Ros. Sei una pettegola, non può essere.

Col. Ecco qui, questo me l'aspettava.

Ros. Ma se dici cose, che non si possono credere.

Col. È cosa strana, che un nomo abbia un'amicizia?

Ros. L'amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.

Col. Lo vedremo.

SCENA VI.

Brighella, e dette.

Ros. Bene, bene lo vedremo.

Bri. Con grazia, posso vegnir?

Ros. Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.

Bri. Servitor umilissimo...

Ros. Dov'è Florindo?

Bri. Ma...

Ros. Come?

Bri. L'è andà in fumo d'acquavita.

Ros. Ma dov'è andato?

Bri. Mi no so cossa dir; son andà in istrada, l'ho cercà, e no lo trovo.

Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?
Col. Io lo so dove sarà andato.
Ros. Via, dove?
Col. A trafficar il talento. (*fa cenno colle mani, che giuocherà.*)
Ros. Questo non può essere. È vero, Brighella? Questo non può essere.
Bri. Mi crederia de no.
Ros. Ma dove mai sarà?
Col. Oh, se non è a giuocare, sarà in un altro luogo!
Ros. Dove?
Col. Dall' amica.
Ros. Via, mala lingua, non è possibile. È vero, Brighella? Non è possibile.
Bri. Certo me par difficile.
Ros. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.
Bri. Pol esser.
Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa che ora non parlino del nostro sposalizio!
Bri. (Poverazza! Se la savesse tutto!)
Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?
Ros. Potrebbe darsi.
Col. Ed egli sapete che cosa farà?
Ros. Che cosa?
Col. Subito anderà al casino a dire: vada il tre, vada il resto.
Ros. Tu sei una impertinente.
Col. Ho sentito battere.
Ros. Va' a veder chi è.
Col. (Povera ragazza, mi fa compassione! Ella crede

tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) (*parte.*)

SCENA VII.

Rosaura, Brighella, poi Colombina che torna.

Ros. Quanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà. Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre o quattro cose essenziali.

Bri. Donca stamattina no la l'ha visto so sior pare?

Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete, dal casino, e non l'ho più veduto.

Bri. (No la pol saver gnente nè del zogo, nè dela macchina.)

Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.

Col. Via, via non piangete; è qui il signor Florindo.

Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll'amica.

Col. Chi sa dove sia stato sin ora?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è? viene di sopra?

Col. Io non gli ho aperto.

Ros. Perchè non gli hai aperto?

Col. Or ora viene vostra zia.

Ros. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo, non dirà niente.

Col. E se vien vostro padre?

Ros. Per ora non v'è pericolo. Sai che egli viene

dopo mezzo giorno. Presto, presto, aprigli, e fa che egli venga.

Col. Basta, ci penserete voi. (*parte*.)

Ros. Costei vuol sempre far la dottora.

Bri. Se mantienla ben la so siora zia?

Ros. È prosperosa quanto una giovine.

Bri. L'è stada una donna de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma gh'ha piasso sempre esser servida.

Ros. Le piace anche adesso.

Bri. Anca adesso?

Ros. E come!

Bri. Ma in sta età no la troverà più nissun.

Ros. Fra tanti adoratori che aveva, se ne è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si vogliono bene.

Bri. L'è molto, che una dona se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?

Ros. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.

Bri. (El me par stralunà. Ho in testa che l'abbia zogà.)

SCENA VIII.

Florindo, Rosaura, Brighella, poi Colombina.

Flo. Riverisco la signora Rosaura.

Ros. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare dei cattivi giudizj.

Flo. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da voi.

Ros. Mi parete turbato.

Flo. Oibò, non è vero. (Povero me! Non ho più un soldo!)

Bri. (Come ela? l'ha zogà?) (*piano a Florindo*.)

Flo. (Pur troppo!) (*piano a Brighella.*)
Ros. Eppure vi vedo agitato.
Flo. Ho paura di vostro padre.
Bri. (Eli andadi tutti?) (*piano a Florindo.*)
Flo. (Sii maledetto, sarai contento!) (*piano a Brighella.*)
Bri. (L'è mejo che vaga via. Perchè deb ottó no me posso tegnir.) (*parte.*)
Ros. Mio padre non viene per ora.
Flo. No? quando viene?
Ros. Dopo il mezzo giorno.
Flo. (Gran sette, gran sette! Anche a puntar l'ho contrario.) (*ha un sette nascosto nelle mani.*)
Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.
Flo. Eccomi da voi. Cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)
Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
Flo. Sì.
Ros. Che cosa vi ha egli detto?
Flo. Che... circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine... Gli abiti, e le gioje mi pare... che... Sì, dice, che si faranno. (*va stracciando con i denti una carta da giuoco.*)
Ros. Ma questo tempo quando sarà?
Flo. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto!)
Ros. Tempo lungo?
Flo. Oibò.
Ros. Corto?
Flo. Sì.
Ros. In questo mese?
Flo. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)
Ros. In questo mese?

Flo. Sì, in questo mese.

Ros. Da qui a quanti giorni?

Flo. (Oh, che seccatura!)

Ros. Da qui a sei, o sette...

Flo. O sette, o sette! Come c' entra il sette?

Ros. Via non andate in collera. (*arriva Colombina.*)

Col. Signora, è venuta vostra zia.

Ros. È sola?

Col. È col signor Pancrazio.

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flo. Anch'io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ros. Come dobbiamo fare?

Flo. Il vecchio resta qui?

Ros. Alcune volte ci sta, alcune volte se ne va.

Flo. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a veder se parte presto.

Ros. Sì, ritiriamoci in quest'altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte.*)

Col. Oh vengo, vengo! Non vi lascio soli. Com'è andata? (*a Florindo.*)

Flo. Di che?

Col. Avete giuocato?

Flo. Eh lasciami stare!

Col. Va cinque, va sette? (*parte.*)

Flo. Venga la peste al sette. (*parte.*)

SCENA IX.

Gandolfa, e Pancrazio.

Gan. In verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Pan. Ah! che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette?

Gan. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.

Pan. Anch'io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gan. E il vostro catarro come vi tratta la notte?

Pan. Non mi lascia dormire.

Gan. Oh! ancor io, vedete, sto le ore intiere senza poter chiudere un occhio, ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Mi faranno bene?

Pan. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gan. La gotta vi tormenta più?

Pan. Ah! non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.

Gan. Prendete le pillole.

Pan. Perchè non vi andate a spogliare?

Gan. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera; quando sarò riposata anderò. Sediamo un pochino. (*siedono.*)

Pan. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.

Gan. La febbre? Oh poverina me! Vi sentite male?

Pan. Ho un certo non so che per la vita...

Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate che senta se siete freddo; no, no, mi pare che piuttosto siate caldetto.

Pan. Sì, via, via non sarà nulla.

Gan. In verità, che siete caldo.

Pan. Sì, non ho ancora perduti i calori.

Gan. Nè men io, vedete; ho i miei anni, ma mi conservo..

Pan. Mi parete quella di trent' anni sono.

Gan. E voi non diventate mai vecchio.

Pan. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni.

Gan. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni.

Pan. Vi ricordate, eh! trent' anni sono?

Gan. Ah! già trent' anni chi ci poteva tener dietro?

Pan. Che ricreazioni, che divertimenti, che gustosi spassi ci siamo presi!

Gan. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i teatri noi eravamo i primi, e in que' balletti nessuno ci poteva star a petto.

Pan. Oh, dove sono andati que' tempi?

Gan. Eh! sebbene son vecchia, ancora di quando in quando il cuor mi brilla, e mi vien voglia di maritarmi.

Pan. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Gan. Caro il mio vecchietto, se non ci foste voi, io morirei.

Pan. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare.

Gan. Sospirare? Per qual cagione?

Pan. Per gelosia.

Gan. E adesso siete più geloso?

Pan. E adesso... Basta, se vedessi... Chi sa?

Gan. Ancora patite di questo male?

Pan. Ne patisco ancora.
Gan. Prendete le pillole, che guarirete.
Pan. Eh furbetta!
Gan. Oh! Io furba?
Pan. Carina! La grazia poi non l'avete mai perduta.
Gan. Dite davvero?
Pan. Sì, davvero.
Gan. Eh il mio vecchietto!
Pan. Oh la mia mamma!
Gan. Mi fate tornar giovine.
Pan. Ho, dieci anni di meno.

SCENA X.

Florindo, e detti.

Flo. (Non ho più sofferenza, questi vecchi mi fanno venire il vomito.)
Gan. Via, state saldo.
Pan. Son vecchio.
Gan. Io non cerco se siete vecchio.
Pan. Ho male.
Gan. Che male avete?
Pan. Mal d'amore.
Flo. Riverisco umilmente lor signori.
Pan. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)
Gan. Oh, signor Florindo bello, buon giorno a vossignoria. Che fate? State bene, caro?
Pan. (Caro!)
Flo. Signora, sto bene a' vostri comandi, e son qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Gan. Sì, figlio, sì parlate, che v' ascolto. Compatitemi, signor Pancrazio, questo giovine l' ho veduto nascere, gli voglio bene.

Pan. Sì, l'avrete veduto nascere, ma ora è grande e grosso.

Gan. E per questo non posso fargli delle finezze? potrebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, venite qua.

Pan. (Ho una rabbia, che mi sento rodere.)

Flo. (Cara signora Gandolfa, vorrei segretamente parlarvi fra voi, e me, senza che sentisse quel vecchio.) (*piano*.)

Gan. (Aspettate, vita mia, farò che vada via.) Signor Pancrazio.

Pan. Signora.

Gan. Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?

Pan. Oimè! ho paura di sì.

Gan. Che cosa avete, che avete gli occhi incantati? Oh, che labbri smorti! Guardate che vi trema la bocca; poverino, non vorrei che vi venisse qualche accidente. (*a Pancrazio*.)

Pan. Oimè! mi par che mi venga male.

Gan. Presto, andate a prendere qualche cosa, non perdete tempo.

Pan. Ma voi restate...

Gan. Or ora mi cadete in terra.

Pan. Con quel giovinetto...

Gan. Siete geloso?

Pan. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le gambe. Vorrei andare... Vorrei restare... Sudo da capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò le pillole dallo speziale, ed ella le prenderà da quel giovinotto.) (*parte*.)

SCENA XI.

Florindo, e Gandolfa.

Flo. Finalmente è andato.

Gan. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il mio caro Florindo, sedete vicino a me. Quando vi vedo mi consolo; sono un poco vecchia, ma mi piace la gioventù.

Flo. Siete stata sempre briosa, e lo sarete sino che vivrete.

Gan. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta trent' anni sono! Se mi aveste veduta! Non vi dico altro.

Flo. Ancora vi conservate bene.

Gan. Sono avanzata negli anni, ma in certe cose non la cedo ad una giovane.

Flo. E quali sono queste cose?

Gan. Eh furbettaccio; vorreste che vi facessi ridere!

Flo. Fatemi il piacere, spiegatevi.

Gan. Via, non mi fate venir rossa.

Flo. Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete da me, caro Florindo?

Flo. Ho bisogno di un favor grande.

Gan. Sì, figlio mio, quel che posso, lo farò volentieri.

Flo. Ho bisogno di cinquanta zecchini.

Gan. Uh, uh, dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete che io li trovi?

Flo. Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.

Gan. Vi replico che non ne ho.

Flo. Avete tremila ducati l' anno d' entrata. Voi non ne spendete nemmeno mille.

Gan. Sì, tremila ducati; ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.

Flo. Dunque non avete denari?

Gan. Non ne ho, figlio mio, non ne ho.

Flo. Pazienza! Perdonate l'incomodo. (*s' alza.*)

Gan. Così presto partite?

Flo. Bisogna ch' io vada in qualche altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.

Gan. Dove anderete?

Flo. Anderò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze mi darà i cinquanta zecchini.

Gan. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flo. Sicuramente.

Gan. Ma le farete quattro finezze?

Flo. Oh, è giusto!

Gan. A me per altro non le avete fatte.

Flo. Se credessi che le gradiste, ve le farei.

Gan. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flo. Cara la mia nonnina.

Gan. Nonna mi dite?

Flo. Per finezza.

Gan. Oh, che finezza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

Flo. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riverisco.

Gan. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.

Flo. Oh, il ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.

Gan. E poi mi vorrete bene?

Flo. Tanto.

Gan. Anderete dalla signora Pasquella?
Flo. Non vi è pericolo.
Gan. Le vostre finezze di chi saranno?
Flo. Tutte vostre.
Gan. Ah furbetto! mi burlerete.
Flo. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento che non posso più.)
Gan. Volete i cinquanta zecchini?
Flo. Non vedo l'ora d'averli.
Gan. Che cosa poi ne farete?
Flo. Ho da depositarli per una lite.
Gan. Ah, voi li giuocherete!
Flo. Non vi è pericolo.
Gan. Voi li giuocherete.
Flo. Orsù, vado via.
Gan. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi mi cavo un gallone. (*si leva dal fianco un ruotolo con dentro delli zecchini.*) (Ah mi piange il cuore, mi porta via le viscere! Ma Florindo è tanto leggiadro, che non posso far a meno di consolarlo.)
Flo. (La vecchietta ci è cascata. Non vedo l'ora di poter giuocare, e rifarmi.)
Gan. Florindo? (*con qualche mestizia.*)
Flo. Signora.
Gan. Ah! Questi sono cinquanta zecchini.
Flo. Oh cara mamma!
Gan. Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Flo. Vi sono obbligato.
Gan. Via, mi farete una finezza?
Flo. Volentieri. Oh, ecco vostra nipote!
Gan. Dove?
Flo. Ecco la signora Rosaura.
Gan. Venite qua, sentite...
Flo. Un'altra volta.

Gan. Venite qua, cane, venite qua.

Flo. Un' altra volta, un' altra volta. (Eppure è vero, il giuocatore trova sempre denari.) (*parte*.)

Gan. Come! Così mi pianta? Nel più bello va via? Ah poveri miei zecchini!

SCENA XII.

Rosaura, e detta.

Ros. Serva, signora zia.

Gan. Buon giorno, nipote, buon giorno.

Ros. Mi ha detto il signor Florindo, che l' avete consolato.

Gan. V' ha forse raccontato tutto?

Ros. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.

Gan. (Gran ciarlone!)

Ros. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.

Gan. Voi, come ci entrate?

Ros. C' entro, perchè quello che fate per il signor Florindo, s' intende anche fatto per me.

Gan. Come! Per voi?

Ros. Non ha egli a essere mio sposo?

Gan. Vostro sposo? Può darsi che sia, e anche che non sia.

Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.

Gan. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.

Ros. Ma egli mi ha detto, che l' avete consolato.

Gan. Sì bene, l' ho consolato.

Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.

Gan. Ah, v' ingannate, signora, v' ingannate!

Ros. M' inganno? come dunque l' avete consolato?

Gan. Come? Oh, se sapeste come!
Ros. Via, ditemi come.
Gan. Meno ciarle, non avete da saper altro.
Ros. Non ho da saper altro? Florindo è mio sposo.
Gan. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.
Ros. Vi è qualche novità?
Gan. Certo, che sì.
Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.
Gan. In questa casa non vi sono altre fanciulle, che voi?
Ros. Chi v'è? Colombina?
Gan. Non ve ne sono altre?
Ros. Non so, che ve ne sieno.
Gan. Io, che cosa sono?
Ros. Voi?
Gan. Signora sì, io.
Ros. Voi?
Gan. Io.
Ros. Sapete chi siete?
Gan. Chi sono?
Ros. Una vecchia senza giudizio. (*parte*.)
Gan. Fraschettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto. Se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh! mi dirà qualcheduno, se il marito vi prende per i denari, vi strapazzerà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. (*parte*.)

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino.

Florindo, poi Lelio, Tiburzio, ed un Servitore.

Flo. Fino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch' io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare, se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.

Lel. Signor Florindo, vedete, se siamo di parola?

Flo. Bravi, bravissimi.

Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.

Flo. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola; potremo far due tagli.

Lel. Si potrebbero fare.

Flo. Ehi, chi è di là? (*chiama*.)

Ser. Comandi.

Flo. Non si è veduto nessuno di quelli che ho mandato a invitare?

Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flo. Sono andati? Ma è tardi molto?

Ser. Anzi tardissimo.

Lel. Anche noi siamo andati e tornati.

Flo. Compatitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Ser. Comanda che si faccia la zuppa?

Flo. Sì, fatelà bel bello, e frattanto che la zuppa è preparata, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.

Flo. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flo. Sì, sì, date qui. Va' via, e quando è in tavola avvisaci. (*al servitore.*)

Ser. (Giuocherebbe la sua parte del sole.) (*parte.*)

Flo. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate. (*fa il taglio.*)

Lel. *Fante.*

Tib. *Sette.*

Flo. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via, voglio compiacervi. *Tre.*

Flo. Vá subito.

Lel. *Fante*, ho vinto; *paroli.*

Tib. *Tre;* ho vinto. Tre al resto della banca.

Flo. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! (*in seconda.*)

SCENA XIV.

BRIGHELLA, *e detti.*

Bri. (Oh caro, oh belo!) Co la comanda è in tola.

Flo. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Bri. In caneva a tor i fiaschi.

Flo. Per causa vostra ho perduto i danari.

Bri. Anca adesso per causa mia?

Flo. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho

giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come! Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*si scosta dal tavoliere*.)

Flo. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuocar altro.

Flo. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Bri. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flo. Ecco qui dieci soli zecchini. (Brighella, ora taglio per voi.) (*piano a Brighella*.)

Bri. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flo. Animo, da bravi.

Lel. *Fante* alla banca.

Tib. *Tre, e sette*, alla prima che viene.

Flo. Mi pareva impossibile, che non v'entrasse il sette. (*taglia*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette caucheri che mi mangino il cuore, sette forche che mi appicchino, sette diavoli che mi strascinino all'inferno.

Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flo. Andate, che ora vengo.

Tib. Fatemi la strada. (*a Florindo*.)

Flo. Andate, che vengo.

Lel. Signor Florindo...

Flo. Favorite, accomodatevi, che ora sono con voi.

Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi.) (*a Tiburzio, e parte*.)

Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo.) (*parte*.)

SCENA XV.

Florindo, e Brighella.

Bri. Sior Florindo, vala a disnar?
Flo. Non ho appetito.
Bri. Eh via! la vada; no la se fazza burlar.
Flo. Andate, che ora vengo.
Bri. Cossa volela che diga quei signori?
Flo. Andate in malora, e in mal punto!
Bri. Vado... E me vien voja da darghe cinquanta pugni. Tolè, de là i magna, e i beve ale so spale, e lu l'è qua, che el sospira, e el bestemmia. Ecco qua i spassi dei zogadori. (*parte.*)

SCENA XVI.

Florindo, poi Lelio, e Tiburzio.

Flo. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede, cava la borsa, e conta.*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. (*di dentro.*)
Flo. (Che tu possa crepare!)
Tib. E viva il sette. (*di dentro.*)
Flo. (Sette corni, che vi sbudellino.)
Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa. (*esce, ed entra subito.*)
Flo. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra.*)

SCENA XVII.

Arlecchino, il servo dal casino, e due Servitori de' giuocatori.

1 *Ser.* Figliuoli, venite qui; sin tanto, che i padroni pranzano divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh' ho quattrini? E come! Cossa penseu che mi sia, qualche mamalucco? Vardè mo cossa xe questi?

1 *Ser.* Capperi! sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 *Ser.* Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Qua su sto proposito ghe saria da discorrer un pochettin. Per quel che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che gli ho sgraffignadi.

1 *Ser.* Orsù, giochiamo.

2 *Ser.* Son qui, giochiamo pure.

3 *Ser.* Via, tagliate, fate la banca. (*al primo servitore.*)

1 *Ser.* Tenete; due zecchini d'oro, e diciotto o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zugar?

2 *Ser.* V' insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta.*)

3 *Ser.* Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 *Ser.* Oh via, giuocate come va! (*ad Arlecchino.*)

2 *Ser.* Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchino a un punto.

2 *Ser.* A che punto?

Arl. A quel punto che voli vu.
1 *Ser.* Volete che vada al cinque, al sei?
Arl. Sì, al cinque, e al sie.
1 *Ser.* Mezzo per parte?
Arl. Mezzo per parte.
1 *Ser.* (Oh, che babbuino! Quei denari son miei sicuramente. (*taglia, e sfoglia.*)

SCENA XVIII.

Florindo, e detti.

Flo. Via di qua. (*ad Arlecchino.*) (*I due servi che puntano si scostano dal tavolino.*)
Arl. Me devertisso. (*a Florindo.*)
1 *Ser.* Perdoni, illustrissimo, anderemo.
Flo. No, no; voi fermatevi. Andate via di qua, vi dico. (*i due servitori partono.*)
Arl. La me lassa veder sto punto.
Flo. Animo, pezzo d'asino! Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca, non bada al servizio, e ruba al padrone.
Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario. (*par.*)

SCENA XIX.

Florindo, il Servitore del casino, poi Lelio, e Tiburzio.

Ser. Illustrissimo, anderò via.
Flo. No. Vada un punto.
Ser. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?
Flo. Il dieci a uno zecchino.

Ser. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia.*)
Flo. Presto, avanti che venga gente.
Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Flo. Rivada il dieci.
Ser. Vada pure. (*giuocando.*)
Flo. Eccolo, ho vinto.
Ser. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.
Flo. Il tre al banco.
Ser. Vada.
Lel. (Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.) (*piano a Tiburzio.*)
Tib. (Leviamolo, che non perdesse i denari con lui.) (*piano a Lelio.*)
Flo. Tre, ho vinto.
Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.
Lel. Signor Florindo?
Flo. Oh, amico!
Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?
Flo. Stava così provando.
Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo.*)
Flo. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va' via di qua. (*al servitore.*)
Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Flo. Va' via, ti dico.
Ser. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.
Flo. Hai avuto l'onore di giuocare con me.
Ser. Maledetto quest' onore! (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più, sino che sarò venuto sul mio.)
Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocare con quella sorte di gente. Non avete paura che vi rubino?

Flo. Oh, a me è difficile!

Tib. (È furbo l'amico.) (*deridendolo.*)

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco!

Flo. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi, noi vi serviremo.

Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.

Flo. Oh via! vogliamo fare un taglietto?

Lel. Facciamolo.

Flo. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flo. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

Lel. Facciamo portar le carte.

Flo. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quest'altra.

Lel. Sì, dove volete.

Tib. Io vi servo per tutto.

Flo. Andiamo.

SCENA XX.

Brighella, e detti.

Flo. Preparateci da giuocare in quell'altra camera. (*a Brighella.*)

Bri. La favorissa una parola. (*a Florindo.*)

Flo. Che cosa c'è?

Bri. (L'è qua un'altra volta siora Rosaura in maschera.) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Per amor del cielo, ditele che vada via.)

Bri. (Ghe l'ho dito, ma ela tutta lagreme, la pro-

testa averghe da dir una cossa de somma premura, che decide del so amor, del so onor e della so vita.)

Flo. (Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele che aspetti un poco, ch' or ora verrò. Intanto procurerò che gli amici vadano nell'altra camera.)

Bri. (Sia maledetto el diavolo! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d'imbroi.) (*parte*.)

Lel. Signor Florindo, il tempo passa, volete che andiamo?

Flo. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi, non andiamo.

Flo. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flo. Lasciatemi in libertà mezz'ora, ho una cosa da fare.

Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro casino.

Flo. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere che cosa ha da dirmi.)

Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz' altro, *rogatus lude*.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flo. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flo. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lel. Oggi facciamo del resto. (*parte*.)

Tib. Colle carte in mano non ho paura. (*parte*.)

Flo. Rosaura è una buona ragazza; mi aspetterà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella.

Flo. Oh cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via! Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare, non so più come rifarmi. Dov'è un laccio che m'appicchi? Dov'è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Bri. La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?

Flo. (*passeggia, e non risponde.*)

Bri. La diga, com'ela andada?

Flo. Datemi un bicchier d'acqua per carità.

Bri. (Ho inteso, l'è sciutto affatto.) Volela che la vegna, o che la vaga?

Flo. Non so...

Bri. La senta sta gran cossa, che la gh'ha da dir.

Flo. Via, fatela venire. (*sospirando.*)

Bri. (Oh, gh' è del mal assae!) (*parte.*)

Flo. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, spererei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

Rosaura, e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. Caro Florindo, voi vi prendete spasso di vedermi penare.

Flo. (Non so se Brighella le abbia detto che ho giuocato.) Compatitemi, dove credete che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella, che eravate a pranzo con degli amici. Mi pare che si poteva, in grazia mia, terminar più presto.

Flo. (Brighella è un uomo di garbo.) Compatitemi, siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco. Non crediate già ch'io abbia giuocato.

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero; che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più.

Flo. (Così non lo avessi fatto!) Ma cara signora Rosaura, qual è il motivo che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d'amore che ho per voi. Mio padre è venuto, dopo che siete partito voi, a trovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole che io pensi alle vostre nozze.

Flo. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme di precipitarmi.

Flo. Ma come può esser questo, se egli sa ch'io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice che è stato ingannato, che sperava che aveste lasciato il giuoco, ma sa che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi che io son disperata, che il mio alimento

sono le lacrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flo. (Gente infame! Si sa tutto quello che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flo. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flo. Sì, assolutamente. Cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano che non è vero ch'io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo che mio padre si placherà.

Flo. Certamente; e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flo. È ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flo. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flo. Voglio che ella vi paghi un giojello a suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flo. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfa lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me!

Flo. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flo. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov' è il giojelliere?

Flo. Qui in un' altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? (*di dentro.*)

Flo. Vengo, vengo. Sentite? il giojelliere mi chiama.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flo. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flo. Vengo subito. (Se vinco, trenta zecchini le porto il suo giojello.) (*parte.*)

SCENA III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Non vedo l' ora che si concludano queste nozze. Finito avrò allora di penare.

Bri. Signora.

Ros. Che cosa c' è?

Bri. Dov' è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Bri. Presto, l' è qua el sior Pantalon.

Ros. Oh, me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Bri. Che la se sconda per amor del cielo.

Ros. Dove?

Bri. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.

Ros. Oh, me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brighella chiude.*)

Bri. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

Pantalone, e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pan. Messer Brighella, dove xe sior Florindo?

Bri. Mi non lo so in verità.

Pan. Saralo forse a zogar?

Bri. No ghe so dir, in casin no credo che el ghe sia.

Pan. Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.

Bri. La servo subito. (E intanto siora Rosaura sta in preson.) (*parte.*)

Pan. Poco de bon! Tocco de desgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo. Zogo, e done! Done, e zogo! Ghe darò quindese mille ducati, acciò che li zoga in tuna notte? No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo il signor Florindo ha ritrovata questa gioja?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Chi sa! L'avrà avuta da qualche innamorata.) (*a Tiburzio.*)

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lel. (Per quello che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce. Quello è un mercante, che negozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. È galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d'una grazia.

Pan. La comandi. Mi non ho l' onor de cognoscerla.

Lel. Conosco io vosignoria, e so essere un' mercante onorato, e di credito.

Pan. Tutta so bontà.

Lel. Ella s'intende perfettamente di gioje.

Pan. Le zoggie xe uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che vosignoria facesse grazia di stimarla.

Pan. Lo servirò volentiera; e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pan. (Oimè, cossa vedo! La pioggia de mia fia? Oh poveretto mi! Coss'è sta cossa?)

Lel. Signore, perchè fà tante ammirazioni?

Pan. La diga, sior conte, da chi hala abuo sta pioggia?

Tib. Ciò a voi non deve premere, stimatela, non cercate di più.

Pan. Anzi voggio saver da chi l' ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l' ho comprata per cento zecchini.

Pan. Da chi l' ala comprada?

Tib. Da uno che non conosco.

Pan. La sappia, patron reverito, che sta piogga la xe roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pan. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia mugier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant' anni, che la gh' ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è sta, che ghe l' ha vendua, o farò i mi passi, e la sarà obligà a render conto de sto ladrocinio.

Lel. (Amico, la cosa va male, non entriamo in impegni.) (*piano a Tiburzio.*)

Tib. (Ma ho da perder la pioggia?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pan. Voggio saver da chi l'ha avudo sta zoggia, o se no... Basta, la vederà cossa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

Pan. E a chi l'hala venza?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pan. Come! A sior Florindo? Oh, povereto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Che quela desgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorela gh'abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voglio perdere cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi i cento zecchini, e ve la lascio.

Pan. No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi me tegna, che no vaga a denunziarve, e no ve fazza cazzar in t'una preson.

Lel. (Andiamo via.) (*piano a Tiburzio.*)

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) (*come sopra a Tiburzio.*)

Pan. E la vostra la xe una baronada. Se' ladri, se' furbazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.) (*a Tiburzio.*)

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (*parte.*)

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto. Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c'entro per nulla. (Ho una paura d'andar prigione, che tremo. Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema

sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (*parte.*)

Pan. Son ſora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo de l'altro. Che el sia sta da mia fia? Ma quando? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Ma come! Che ela ghe le abbia dae? Ma per cossa! El vegnirà sto desgrazià; saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xe più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima cole bone, e po cole cattive voggio che la me diga la verità. (*parte.*)

SCENA V.

Florindo, e Brighella.

Flo. Ma dov'è il signor Pantalone?

Bri. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.

Flo. E la signora Rosaura?

Bri. L'è ancora serrada in quella camera.

Flo. Vado via, non ho cuor di vederla.

Bri. Ma perchè, ghe volela usar sto atto de crudeltà?

Flo. Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.

Bri. No diselo che la ghe l'ha dada co le so man?

Flo. Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.

Bri. Cossa volela far? qua no gh'è remedio. Bisogna, dirghe la verità, e domandarghe scusa.

Flo. Ah non vorrei, ch'ella sapesse la cosa com'è.

Bri. A st'ora za la sa tutto; da quela camera l'ha sentido tutto, e sa il cielo cossa averà fato il dolor in quela povera innamorada.

Flo. Oh cielo! Presto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi; le voglio chieder perdono.

Bri. La diga, hala perso tutti i zecchini?

Flo. Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.

Bri. E i mi diese, che ho speso in tel disnar?

Flo. Non mi tormentate.

Bri. Me par che el tormento sia mio, se gli ho da perder cusì miseramente.

Flo. Ah! maledetto giuoco!

Bri. (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.)

Flo. Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

Bri. La se ferma qua. La farò vegnir fora; là drento no voggio che se ghe vada.

Flo. Farò come volete.

Bri. (No vorria che la desperazion ghe fasse far qualche sproposito cola morosa.) (*va ad aprir la camera.*)

Flo. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne, delle mie infedeltà?

Bri. Siora Rosaura, la fovorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

Rosaura, e detto, poi Beatrice.

Ros. Ohimè! soccorretemi, ch'io mi sento morire.

Flo. Non ho coraggio di mirarla in viso.

Bri. La se fazza animo, a tutto gh'è rimedio.

Ros. Florindo traditore! Dov'è la mia pioggia?

Bea. Si può entrare? (*di dentro.*)

Flo. (Oh diavolo! Ecco Beatrice.)

Bri. Vien zente; la torna in camera. (*a' Rosaura.*)

Ros. Una donna?

Bri. Presto, la no se lassa veder.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. (*entra in camera.*)

Bri. (Ste donne le mor, e la resuscita presto; per mi me la batto.) (*parte.*)

SCENA VII.

Florindo, poi Beatrice.

Flo. Ora mi converrà soffrire quest' altro tormento. Ma non voglio che Rosaura senta. Fermerò Beatrice in quest' altra camera. (*va per partire, ma Beatrice lo ferma.*)

Bea. Dove, signor Florindo?

Flo. Veniva ad incontrarvi.

Bea. Obbligatissima; dopo d'avermi fatto fare un'ora di anticamera?

Flo. Andiamo in quest' altra stanza.

Bea. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta.

Flo. Giuocano?

Bea. Sì; giuocano. Traditore! Così m' ingannate?

Flo. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al casino. Ditemi, vi è un bel banco?

Bea. Ho veduto dell' oro assai.

Flo. Il banco vince, o perde?

Bea. I puntatori vincono.

Flo. E io quando metto perdo sempre. Vi sono dei bravi puntatori?

Bea. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustifica-

tevi se potete. Provatemi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flo. (Ora se giuocassi sarebbe la mia fortuna! Se vincessi cento zecchini potrei ricuperare la pioggia.)

Bea. Voi non mi rispondete?

Flo. (L'onor mio vuole ch'io arrischi tutto per comparire galantuomo.)

Bea. La vostra confusione m'assicura della vostra reità.

Flo. Trattenetevi per brev'ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte*.)

SCENA VIII.

Beatrice, poi Rosaura.

Bea. Chi sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una donna, posso arrischiarmi di parlar seco.) (*esce mascherata dalla camera, dove erasi ritirata.*)

Bea. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l'ardire; sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Bea. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate che egli deve essere mio sposo.

Bea. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora; perchè di ciò vi maravigliate?

Bea. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile che ciò sia vero?

Bea. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo!

Bea. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi ch' io me ne assicuri, e la legga.

Bea. Leggetela pure quanto v' aggrada.

Ros. *Prometto con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi* .... Oh menzognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! Potessi lacerare quel cuore infame... (*straccia la scrittura.*)

Bea. Ehi, che cosa fate?

Ros. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d' avanti, lo vorrei sbranare colle mie mani, (*straccia il resto della scrittura.*)

Bea. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Ros. Campatitemi, la collera mi ha trasportata.

Bea. Se credessi che potesse esser malizioso il vostro trasporto, se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Ros. No, v' ingannate. Amai Florindo quanto me stessa; l' amai col più tenero amore, che amar si possa; ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l' amor mio si è convertito in fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. (*straccia la sua scrittura.*)

Bea. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll' abbandonarlo.

Ros. Per me non lo amerò più certamente.

Bea. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Ros. Eccolo, ch' ei ritorna.

Bea. Batte i piedi, e si morde le dita.

Ros. Il perfido avrà giuocato.

Bea. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Ros. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare. (*si ritirano.*)

SCENA IX.

Florindo, e dette ritirate.

Flo. Perchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto zecchini sono andati, e quel ch' è peggio, venti ne ho persi sulla parola, e questi come li pagherò?

Bea. Signor Florindo...

Flo. Maledetta voi! per causa vostra ho giuocato, per causa vostra ho perduto.

Bea. Per causa mia?

Flo. Sì, voi mi avete detto, che giuocavano...

Ros. Povero signor Florindo, lo fanno giuocare per forza!

Flo. (Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra pioggia... Il giojelliere... oggi la porterà.

Ros. Non v' è bisogno che il giojelliere s' incomodi, poichè l' ha ricuperata mio padre. Ecco, signor Florindo, svelate tutte le vostre belle virtù. Mi avete promesso di non giuocare, e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola; mi avete data la fede di sposo, senza ricordarvi dell' impegno, che avete colla signora Beatrice. Mi avete carpita dalle mani una gioja,

e l'avete sacrificata al vostro dilettissimo giuoco; siete un indegno, siete un perfido, un mancatore. Confesso avervi amato, e l'amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi, sino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al casino. Ci venni, sperando in voi un uomo onorato, uno sposo fedele, ma poichè siete un'anima scellerata, vi abbandono; v'odio; e assicuratevi che a voi più non penso. Mi avete stamane regalata una tabacchiera, tenetela, ch'io non voglio di voi memoria. (*la getta in terra.*) Vergognatevi dei vostri inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e imparate ad essere più onorato, se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia. Perfido, scellerato, impostore! vi odio quanto v'amai, e vi aborrirò fin ch'io viva. (*parte.*)

Bea. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)

Flo. (*prende di terra la scatola.*)

Bea. Dopo aver formata scrittura meco, aveste ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi: con qual faccia avete potuto farlo?

Flo. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.) (*parte.*)

Bea. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore l'ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m'importa. Già di lui era oramai nauseata. L'amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto; ma poichè il giuoco l'ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (*parte.*)

SCENA X.

Florindo, inseguito da Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.
Flo. Son galantuomo, vi pagherò.
Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo, pago, e quando vinco, voglio esser pagato.
Flo. Datemi tempo sino a domani. Dentro le ventiquattr' ore pagherò.
Aga. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagare subito, e io ho giuocato con questo patto.
Flo. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.
Aga. Datemi prima i venti, e poi taglierò.
Flo. Mantenetemi giuoco.
Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.
Flo. Denari ora non ne ho.
Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.
Flo. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.
Aga. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca, che coi denari.
Flo. Domani vi pagherò.
Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.
Flo. Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.
Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste ch'io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo sino a domani; e s'

domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. (*parte.*)

SCENA XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere. Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate.*) Questa è la scrittura, ch' io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch' io ho fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora che ha scoperte le mie debolezze, è meglio che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di andar in casa, senza che la signora Rosaura lo sappia.

SCENA XII.

Tiburzio, e detto.

Tib. Una parola, signor Florindo.

Flo. Che cosa comandate?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini.

Flo. A che motivo vi ho da dare cento zecchini?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro. La pioggia non era vostra, si è trovato il padrone, ho dovuto restituirla, e voi mi siete debitore di cento zecchini.

Flo. Chi v' ha detto, che deste via la pioggia, che mi avete vinto? Ella era roba mia, e non si doveva dare senza di me.

Tib. Orsù, meno ciarle, voi sapete la cosa com'è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba, o denaro.

Flo. Come! siamo noi alla strada?

Tib. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Flo. Contentatevi di quello che avete portato via.

Tib. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava, Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Flo. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Tib. Siete un truffatore.

Flo. Voi siete un ladro.

Tib. A me ladro? Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore! (*mette mano alla spada.*)

Flo. Ah traditore! coll'armi alla mano? (*si difende colla spada.*)

Tib. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono.*)

SCENA XIII.

Strada.

Pantalone, e Brighella.

Pan. Brighela, son desperà. Brighela, son morto. Brighela, no posso più.

Bri. Coss'è sta, sior Pantalon?

Pan. No trovo in nessun logo mia fia. Da mia

sorela no la xe più tornada; a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada; xe do ore, che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove le sia andae, no se pol saver dove che le sia. Povereto mi! Rosaura, fia mia, dove xestu, anema mia? Ah che daria per recuperarla el mio sangue, el mio scrigno, el mio cuor!

Bri. Sior Pantalon, me maravejo che la daga in tutte ste smanie. Adesso in sto punto vegno da casa de siora Gandolfa, e la signora Rosaura l'è in casa, e l'ho vista mi coi mi occhi.

Pan. Dixeu dasseno? O cielo, te rengrazio! Ma la sarà vegnua a casa dopo che mi son andà via.

Bri. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pan. Ma dove gierela, che no l'ho trovada in nessun logo?

Bri. L'era in soffitta.

Pan. Cossa favela?

Bri. Mi no so gnente. Le done gh'ha dele ore, che no le vol che se sappia cossa che le fazza.

Pan. E Colombina?

Bri. L'era in compagnia dela so patrona.

Pan. Ho chiamà, e no le m'ha sentio?

Bri. Le ha sentido.

Pan. Mo perchè no hale resposo?

Bri. Perchè le no doveva poder responder.

Pan. Vu me mettè in qualche sospetto.

Bri. Volela so fia?

Pan. La vogio certo.

Bri. La vada a casa, che la la troverà.

Pan. Ma dixè . . .

Bri. Servitor umilissimo.

Pan. Vegnì qua, respondeme.

Bri. La reverisso divotamente. (*parte.*)

Pan. Varde che sesti! Cussì el me impianta? Basta, se mia fia xe a casa, so contento. Pol esser che la se sia sconta per paura de la pioggia; non ho gnancora podesto saver come che la sia. Quela aloeca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar.

SCENA XIV.

Lelio, e detto.

Lel. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.

Pan. Coss' è patron? Gh' hala qualch' altro zogielo da far stimar?

Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio?

Pan. Sior sì; gh' elo in cottego? Gh' ho piaser.

Lel. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro andrà in galera. Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia, sono un uomo d' onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà, abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l' ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono i trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero che gradirete quest' atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi

permetterete, ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pan. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l'esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetterò i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de sior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben che no l'è mio zenero. La vaga senza paura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l'ha veramente persa il sior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro su l'onor mio.

Pan. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto; anzi non vi è reo, per isfacciato ch'egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore e bugiardo. (*parte.*)

Pan. Ah, pur troppo el dixe la verità! E sto desgrazià de Florindo per el zogo el s'ha percipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir; ma ghe li darò malvolentiera, perchè za el li tornerà a zogar. Chi gh'ha sto vizio in ti ossi, difficilmente lo pol lassar. (*parte.*)

SCENA XV.

Camera.

Gandolfa, e Pancrazio.

Gan. Venite qua, signor Pancrazio, so che mi volete bene, venite qua, che voglio confidarvi una cosa in segreto.

Pan. Sì, signora Gandolfa; son qui ad ascoltarvi. Confidatevi in me; sapete che vi voglio bene.

Gan. State bene? Avete prese le pillole?

Pan. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.

Pan. Voi le avete prese?

Gan. Non le ho prese, ma le prenderò.

Pan. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

Gan. Oh! signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore che mi fa diventar giovane di vent' anni.

Pan. Una pillola? Chi l' ha fatta?

Gan. Un bravo speziale.

Pan. Come si chiama?

Gan. Si chiama il signor Cupido.

Pan. Il signor Cupido?

Gan. Sì; il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d' Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m' ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch' io mi mariti.

Pan. Oh, caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono, e anch' io sono in

grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gan. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Pan. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto, che dite voi di provare.

Gan. Ditemi, per qual cagione?

Pan. Per mettermi in brio.

Gan. Oh, che caro vecchietto!

Pan. Oh, che cara sposina!

Gan. Vi dirò, ho pensato che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Pan. Sì, fate benissimo.

Gan. Io ho della dote; sapete che avrò quasi tremila ducati d'entrata. Quando morirò, non so a chi lasciare la mia roba, se potessi aver un figlio, avrei la maggiore consolazione del mondo.

Pan. Chi sa? Lo potete sperare.

Gan. Non sono poi in età tanto avanzata, che non lo possa avere.

Pan. E poi se volete prole, vi è il suo rimedio.

Gan. Come?

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Sì, non dite male, le prenderò.

Pan. E le prenderò ancor io, e le cose anderanno bene.

Gan. Eh! per voi, dubito che le pillole non gioveranno più.

Pan. Perchè?

Gan. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Pan. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gan. Che cosa dite? Da voi a me v'è una bella differenza.

Pan. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo sempre stati insieme, e tanti sono i miei, quanti i vostri.

Gan. Eh via, che siete pazzo! Io era fanciulla, e voi eravate un' asino grande e grosso.

Pan. Io son nato l'anno mille seicento ottanta, e voi di che anno siete nata?

Gan. Oh, vedete quanto son più giovine di voi! Io son nata nel mille seicento settantaquattro.

Pan. Buono! Avete sei anni più di me.

Gan. Come sei anni più di voi? Non è vero.

Pan. Settantaquattro, e sei ottanta, il conto non falla.

Gan. Voi non sapete niente.

Pan. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto, come un Paladino.

Gan. Oh, voi per maritarvi non siete più in tempo!

Pan. No? Perchè?

Gan. Perchè siete vecchio, e pieno di malanni.

Pan. E voi?

Gan. Ed io mi mariterò.

Pan. Voi sì, ed io no?

Gan. Certo, guardate che maraviglie!

Pan. E chi avete intenzion di volere?

Gan. Un giovinotto di primo pelo.

Pan. Un giovinotto?

Gan. Signor sì, e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.

Pan. Eh via, che burlate!

Gan. Dico davvero.

Pan. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

Gan. Settantasei diavoli che vi portino. Signor sì, voglio un giovinotto.

Pan. Vi prenderà per la dote.

Gan. Certo! Per la dote!

Pan. Dunque perchè?

Gan. Per le mie bellezze.

Pan. Oh bellina!

Gan. Avete invidia? Crepate.

Pan. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gan. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce non mi lascia più.

Pan. Voi mi fate ridere.

Gan. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?

Pan. Vi ho sofferta.

Gan. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia:

Pan. Vi ho sempre creduta una donna savia...

Gan. E adesso; che cosa sono?

Pan. Siete... quasi, quasi ve lo direi.

Gan. Andate a prendere le pillole.

Pan. Maritarsi di quell'età!

Gan. Signor sì.

Pan. Prender un giovinotto?

Gan. Signor sì.

Pan. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa?

Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Pan. E come! Si è precipitato per causa del giuoco.

Gan. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Pan. Certo, che io vi voleva bene.

Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Pan. Sì, ma il signor Florindo...

Gan. Temete ch' ei sia geloso, è vero? Basta, mi regolerò con prudenza.

Pan. Più tosto, se volevate maritarvi ... mi sarei offerto io.

Gan. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI.

Colombina, e detti.

Col. Signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete?

Col. Vi è il signor Florindo...

Gan. Florindo? Oh caro! O vita mia!

Col. È venuto in casa di nascosto a tutti, e mi ha pregata ch' io l' introduca da voi; volete che lo faccia venire?

Gan. Sì, subito. Fatelo venire. Presto, presto, che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) (*parte.*)

Gan. Se avete da fare qualche cosa potete andare.

Pan. Mi cacciate via, eh?

Gan. Ma caro voi, che cosa volete far qui?

Pan. Pazienza! (*si asciuga gli occhi.*)

Gan. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.

Pan. Non credeva mai...

Gan. Via, che fate piangere ancor me.

Pan. Basta...

Gan. Povero vecchio!

Pan. Se mi volete bene...

Gan. È qui il signor Florindo; andate via.

Pan. Io certamente...

Gan. Andate via.

Pan. Non vi avrei mai lasciata.

Gan. Andate via, che siate maledetto.

Pan. A me?

Gan. Andate, che il diavolo vi porti.

Pan. Vado... (Andatevi a fidar delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di settantasei anni.) (*parte*.)

Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe ch'io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVII.

Florindo con un braccio al collo, e detta.

Flo. Riverisco la signora Gandolfa.

Gan. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flo. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.

Gan. Poverino! Quanto mi dispiace!

Flo. (Non voglio che ella sappia, che sono stato ferito.)

Gan. Vi duole assai?

Flo. Oh, non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)

Gan. Mi parete sbattuto. Avete avuto paura?

Flo. Son agitatissimo.

Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.

Flo. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago, mi vogliono cacciar prigione.

Gan. Oh, povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flo. Voi mi potreste ajutare.
Gan. Di quanto avreste bisogno?
Flo. In circa cento zecchini.
Gan. Ah, Florindo, se voi voleste; io rimedierei a tutto.
Flo. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi che far deggio per meritarmi la vostra grazia?
Gan. Volermi bene.
Flo. Io vi amo, teneramente.
Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch' io.
Flo. Io dico la verità, vi voglio bene assai.
Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.
Flo. Sposarvi?
Gan. Sentite, vi assegnerò mille ducati l' anno d' entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.
Flo. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)
Gan. Via, che cosa rispondete?
Flo. Signora, quanti anni avete?
Gan. Veramente son un poco avanzata; saranno oramai quarantotto.
Flo. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)
Gan. Se volete, facciamo presto.
Flo. (Che cosa farò?)
Gan. Malanni io, non ne ho; aveva qualche piccolo incomodo, ma ho preso le pillole, e son perfettamente guarita.
Flo. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfa, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete, vi sposerò.

Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flo. Ma con patto che dei mille ducati l'anno, e dei mille, che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gan. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flo. (Oh gioco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gan. Quando faremo le nozze?

Flo. Quando volete.

Gan. Io sono all'ordine anche adesso.

Flo. E i denari?

Gan. Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.

Flo. La mano?... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

Rosaura, e detti.

Ros. Signora zia, mi rallegro con lei.

Gan. Che cosa c'è, signora, avete invidia?

Flo. Signora Rosaura; la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gan. Non gli credete, vedete, ei mi sposa, perchè mi vuol bene.

Ros. Oh so benissimo, perchè la sposate! Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri scelleratissimi vizj.

Gan. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete

giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.

Flo. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo, ch'io giuochi più.

Gan. Non giuocherete più?

Ros. Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e ha mancato.

Flo. Sono disingannato. Conosco che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie, vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gan. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flo. No certamente.

Gan. Ma non mi fido.

Flo. Ve lo giuro su l'onor mio.

Ros. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gan. Via, signora, non lo strapazzate.

Flo. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gan. Date qua, caro.

Flo. E il denaro?

Gan. Ci penserò.

SCENA XIX.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa feu qua, sior? (*a Florindo.*)

Flo. Perdonatemi...

Gan. Via, signore, è in casa mia, voi non c'entrate. (*a Pantalone.*)

Pan. Gh'intro, perchè ghe xe mia fia.

Gan. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pan. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve ne avè più da impazzar.

Flo. Pazienza!

Ros. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)

Pan. Un tal sior Lelio, che xe uno de queli che i v'ha barà, m'ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. (*a Florindo.*)

Flo. Signore, certamente io non giuoco più.

Pan. La solita canzonetta; non giuoco più.

Flo. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gan. Signor no, signor no, non giuoca più, lo ha promesso a me, e non giuocherà più.

Pan. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scommettemo, che doman no ghe n'è più?

Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia: Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date che quanto può bastarmi a vivere; poichè io certamente non voglio giuocare mai più.

Pan. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar che el diga dasseno de no zogar più.) Basta, i tegnirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

Gan. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.

Pan. Coss'è? Mia sorela deventa matta?

Flo. Signora Gandolfa, da voi non voglio altro: mi

era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora che il cielo m' ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gan. Che cos' è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco, ma credo che voi burliate; e so che mi volete bene.

Flo. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone, favorite darle cinquanta zecchini; che ella mi ha prestati.

Pan. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae...

SCENA ULTIMA.

Pancrazio, e detti.

Pan. Riverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?

Gan. (Oh, caro il mio vecchietto! non ho cuor d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio.*)

Pan. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flo. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva che l'amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.

Ros. Ah! signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore, il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama; e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la fede.

Pan. Anca mi v'ho volesto ben, e ve ne vorria anca se muassi vita, se lassessi el zogo.

Flo. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pan. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mia fia sarà vostra mugier.

Flo. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Ros. Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangieranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Pan. Dopo le pillole, ci parleremo.

Flo. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero che in quest'anno vedrete il mio cambiamento, e quale sarà quest'anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore vizioso.

FINE DELLA COMMEDIA.

I PUNTIGLI
DOMESTICI

PERSONAGGI

Il CONTE OTTAVIO.

La CONTESSA BEATRICE, *vedova sua cognata*.

La CONTESSINA ROSAURA, } *figliuoli della Contessa*.
Il CONTE LELIO. }

Il MARCHESE FLORINDO, *destinato sposo della Contessina*.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano, amico del Conte OTTAVIO*.

Il DOTTORE *Balanzoni, avvocato*.

BRIGHELLA, *servitore del Conte OTTAVIO*.

CORALLINA, *cameriera della Contessa BEATRICE*.

ARLECCHINO, *servitore del Marchese FLORINDO*.

Un GARZONE *di scuderia*.

Un MESSO *della curia*.

Un SERVITORE *d' OTTAVIO*.

La scena si rappresenta in Napoli.

I PUNTIGLI
DOMESTICI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamento del Conte Ottavio.

Brighella ad un tavolino, che sta rapando un bastone di tabacco, poi Corallina colla rocca, filando.

Bri. Vardè cossa che i s'ha inventà per far sfadigar la povera servitù! Grattar el tabacco! In vece de pestarlo, grattarlo! Quel che doveria far i facchini, l'ha da far i poveri servitori. (*va rapando.*)
Cor. Brighella, la padrona vi domanda.
Bri. Se la me domanda, non vedì cossa che fazzo?
Cor. Lasciate di (1) rapare, e andate a vedere che cosa vuole.
Bri. El patron el vuol una scatola de tabacco.

(1) *Rapare non è parola italiana, ma è un francesismo in Italia comunemente adottato.*

Cor. E intanto che la padrona aspetti: siete pure incivile!

Bri. Corallina, mi ve vojo ben; ma sto perderme el respetto farà che ve perda l' amor.

Cor. Già me l' ha detto la padrona; Vedrai che colui non verrà. (*filando*.)

Bri. L' ha dito colui?

Cor. È un pezzo che la signora contessa Beatrice vi ha in mala opinione. In questa casa vi vedo, e non vi vedo.

Bri. Donca gh' averessi gusto che andassi via. Bell' amor! Brava! Me confido che ela no comanda. Comanda el conte Ottavio, che l' è el me padron.

Cor. Comanda anch' ella. È sua cognata, è stata moglie di suo fratello. È madre del conte Lelio, e della contessina Rosaura; sarebbe bella che ella non comandasse!

Bri. Basta: a mi no me comanda. Voi finir de rapar. (*rapando*.)

Cor. Lo dirò al conte Ottavio, e la verrete a servire. (*fila*.)

Bri. Eh via! (*rapando*.)

Cor. Oh, se ci verrete! (*fila*.)

Bri. Siora no, non ci verrò.

Cor. No? basterebbe che io volessi. La mia padrona fa più conto di me, che di suo cognato.

Bri. E el me patron el fa più capital de mi, che de tutta la so fameja.

Cor. Io ho persuaso la mia padrona a contentarsi, che la sua figliuola si sposi al marchesino Florindo. Non lo voleva fare per niente; anzi aveva intenzione di darla al marchese Riccardo, e quasi quasi glie l' aveva promessa; ma per me ha cangiato opinione.

Bri. Co 'l me padron avesse volsudo, el gh' ha una testa che fa far a so modo.

Cor. Anche la mia padrona non burla. Quando dice voglio, ha da essere.

Bri. Sì ben; per ostinazion no gh' è una par suo.

Cor. Quel vostro satiro del conte Ottavio, non è la cosa più odiosa di questo mondo?

Bri. Lo vorressi metter colla vostra patrona, che l' è nata quando el diavolo se petenava la coa?

Cor. E il vostro è stato concepito col tuono, e partorito fra le saette.

Bri. Brava! Oh che bei concetti! Oh che signora de garbo!

Cor. Certo che non sono una ignorante come siete voi.

Bri. Cossa voleu, cara fia, tutti gh' avemo i nostri difetti. Mi ignorante, e vu pettegola.

Cor. Se foste ignorante, sarebbe poco. (*fila con rabbia.*)

Bri. Gh'è de pezo?

Cor. Una piccola bagattella. Avete dell' asino.

Bri. Tutti avemo la nostra parte. Mi aseno, e vu...

Cor. Portatemi rispetto. Sono una fanciulla da bene.

Bri. Le fanciulle da ben no le parla così coi omeni onorati della mia sorte.

Cor. Lo dirò alla padrona.

Bri. E mi lo dirò al patron.

Cor. E vi farò mandar via.

Bri. Poderia esser che zoghessimo de briccola.

Cor. Ecco lì; non rapa, non fa niente, e non vuol venire dalla padrona.

Bri. La vaga a far i fatti soi, e la me lassa far quel che ho da far. (*rapa.*)

Cor. Servitori! nemici dei padroni. (*fila.*)

Bri. Serve! pettegolezzi de casa. (*rapa.*)

Cor. Non sono buoni, che a mangiare, (*fila*.)
Bri. Non le sa far altro che far l'amor. (*rapa*.)
Cor. Son bravi a burlare. (*fila*.)
Bri. El so forte l'è far le mezzabe. (*rapa*.)
Cor. Parla di me, signore?
Bri. E ela parlela de mi, patrona?
Cor. Se non mi vendico, possa io essere filata come questo lino. (*fila*.)
Bri. Se non me reffo, che sia grattà come sto baston de rapè. (*rapa*.)
Cor. Villano! (*fila*.)
Bri. Insolente! (*rapa*.)
Cor. A me insolente? Giuro al cielo! Non so chi mi tenga, che non ti salti al collo, e non ti strappi la lingua. Ma senti, qualche brutto giuoco ti farò. A me insolente? Voglio vendicarmi, se credessi di perdere la casa, il pane e la vita. (*parte*.)

SCENA II.

Brighella, poi il C. Ottavio.

Bri. Pettegola maledetta! Tolè su, questo è quel che s'avanza a far l'amor con ste sporche. Le se tol confidenza, e le strapazza.
Ott. Hai mai finito di rapare questo tabacco?
Bri. Sior... se la savesse... Più che se gh'ha voggia de far bene a sto mondo, e più se vien perseguitadi.
Ott. Che cosa è stato?
Bri. So qua che gratto el tabacco, e vien Corallina a insolentarme... (*rapando con rabbia*.)
Ott. Ho pur detto che la gente di mia cognata non ha da venire nelle mie camere.

Bri. E mi, lùstrissimo, hoi da lassar de rapar el tabacco, per servir la lustrissima siora Beatrice?

Ott. Tu servi me, e non lei. Come ci entra la contessa a comandar alla mia servitù?

Bri. Se ghe l'ho ditto; I m'ha tolto per el facchin de casa. (*rapando.*)

Ott. Che cosa è stato?

Bri. Ghe dirò, sior, era qua che fava i fatti mii, per servizio del me patron: vien Corallina, e la dise che la siora contessa me vol mandar in tun servizio. Digo: Aspettè: *sior no.* Lassè che fenissa de rapar: *sior no.* Vegnirò adess adesso: *sior no.* In somma la dise cusì che tutti i servitori i è al so comando. Che l'è patrona, e che s'ha da lassar tutto per servirla ela.

Ott. Lasciar tutto per servir lei? (*con caricatura.*) Finisci di rapare.

Bri. La servo. (*rapando.*) Certo, se no la giera ela, no se faceva sto matrimonio! (*con ironia.*)

Ott. Che matrimonio?

Bri. Eh, niente, lustrissimo! Rido d'una certa espression de Corallina.

Ott. Che cosa ha detto?

Bri. Eh, l'è donna! non occorre badarle. (*rapando.*)

Ott. Ma dimmi che cosa ha detto?

Bri. Ghe dirò: la pretende che la so patrona ghe voggia ben, e che la fazza tutto a so modo. E cusì circa al matrimonio, che i ha stabilido tra la siora contessina, e 'l sior marchese Florindo, la dise Corallina: se non era io, la padrona non lo faceva. Digo mi: bastava che fosse contento el patron; lu l'è quel che comanda. Certo, la dise: la mia padrona comanda, il vostro padrone è un tavano! Maledetta! (*va a rapare.*)

Ott. Con costei è un pezzo che lo ce l'ho. Avrà finito.

Bri. La m' ha po onorà de' titoli propri...

Ott. Ecco mio nipote. Vattene.

Bri. Bastelo, lustrissimo, sto tabacco?

Ott. Sì.

Bri. Vorla che lo bagna?

Ott. Bagnalo.

Bri. Me raccomando, lustrissimo...

Ott. Vattene.

Bri. (Oh, questo el gh' ha poche parole, e assai fatti! L'ho chiappà in bona luna.) (*parte.*)

SCENA III.

Il C. Ottavio, ed il C. Lelio.

Ott. Mia cognata se ne vuol prendere più di quel che conviene. Stia ne' termini, se non vuole che si rompa.

Lel. Son servo, signor zio!

Ott. Buon giorno, nipote.

Lel. Sono a domandarvi un piacere per parte di mia madre.

Ott. In che cosa la posso servire?

Lel. Desidera che licenziate Brighella.

Ott. Che cosa le ha egli fatto?

Lel. Le ha perduto il rispetto.

Ott. In qual maniera?

Lel. Lo ha mandato a chiamare, e non ha voluto muoversi per servirla.

Ott. Era impiegato per me.

Lel. Rapava del tabacco. Faceva veramente una gran cosa!

Ott. Faceva quello che io gli avevo ordinato di fare.
Lel. Già, il signore zio ha sempre fatto più conto dei suoi servitori, che de' suoi parenti.
Ott. Io ho sempre fatto conto della giustizia.
Lel. Questa giustizia tutti credono di conoscerla; ma pochi la conoscono.
Ott. Voi la conoscete meno degli altri.
Lel. Mia madre ha da essere rispettata.
Ott. Niuno le perde il rispetto.
Lel. E ha da essere ubbidita.
Ott. Sì, dalla sua servitù.
Lel. I servitori di questa casa mangiano tutti ad una tavola, e per questa stessa ragione...
Ott. Io li pago.
Lel. Non li pagate del vostro.
Ott. Non li pago del mio?
Lel. No, signore. Vi è la mia parte, vi è la dote di mia madre, e quella di mia sorella.
Ott. Voi non sapete che cosa vi dite.
Lel. È vero, non so nulla; ma da qui innanzi i fatti miei li vorrò sapere ancor io.
Ott. Sciocco!
Lel. Signor zio, non sono un ragazzo.
Ott. Temerario!
Lel. La discorreremo. (Lite, divisione, risarcimento. Me l'ha detto il dottor Balanzoni. Così non si può vivere. Egli è un buon procuratore; mi assisterà.) (*parte*.)

SCENA IV.

Il C. Ottavio, poi Brighella.

Ott. Impertinente! Ti farò pentire d'avermi perso il rispetto.

Bri. Lustrissimo, el sior Pantalon de' Bisognosi vorria riverirla.

Ott. Padrone. Che cosa hai che sembri spaventato?

Bri. So sior nevodo m'ha fatto un poco de paura.

Ott. Che cosa dice?

Bri. El m'ha vardà con do occhi da basilisco. E po el m'ha dito sta bagatella: se mio zio non ti manda via, ti romperò le braccia.

Ott. Se lo farà, sarà peggio per lui.

Bri. Sarà pezo per mi, e no per lu, lustrissimo; piuttosto che abbia da succeder sto caso, no so cossa dir, anderò via.

Ott. Fa' che venga il signor Pantalone.

Bri. La servo. Se el me rompe i brazzi...

Ott. Finiscila.

Bri. (Cospetto del diavolo! avanti che el me rompa i brazzi, l'averà da parlar con mi.) (*parte.*)

SCENA V.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. Rompere le braccia al mio servitore? Potrebbe darsi che io rompessi la testa al suo.

Pan. Servitor umilissimo, sior conte mio patron.

Ott. Signor Pantalone, vi riverisco. (*con cera brusca.*)

Pan. Xela in collera?

Ott. Ho ragione di esserlo.

Pan. Co mi no, n'è vero?

Ott. Voi siete un buon amico.

Pan. M' ha dito qualcossa sior conte Lelio.

Ott. Egli è un pazzo.

Pan. Cossa vorla far? No la gh' ha altri al mondo, che sto nevodo.

Ott. Sarebbe meglio ch' io non l'avessi.

Pan. Bisogneria po, che la se maridasse ela per conservar la casa.

Ott. Che cosa importa il conservare la casa? Morto io, morti tutti. La mia roba so a chi lasciarla.

Pan. Ogni tanto sento sti manazzi de lassar la roba fora de casa. Sta cossa no la posso sentir.

Ott. Della roba mia posso fare quello che io voglio.

Pan. Xe vero; dela so roba la pol far quel che la vol; ma i omeni de giudizio i sacrifica la so volontà alla giustizia e alla convenienza. Per che rason voravela privar i nevodi per beneficar dei stranieri? Per paura fursi, che i nevodi sia ingrati, e no i se recorda del benefattor? Per l'istessa rason, se pol desmentegar più presto del testator chi no xe del so sangue.

Ott. Sapete che cosa mi ha mandato a dire mia cognata per suo figliuolo? Che vuole che io licenzi Brighella mio servitore.

Pan. No l'averà dito che vol, ma che la desidera.

Ott. Come ci entra con i miei servitori?

Pan. Finalmente una cugnada xe qualcossa più de un servitor.

Ott. Dovrei dunque mandar via un uomo, che mi serve bene, per contentare una femmina senza giudizio?

Pan. No digo mandarlo via, ma darghe qualche

sodisfazion. Per la pase convien qualche volta far de sacrifici.

Ott. Mia cognata è una donna irragionevole.

Pan. Desgrazia per chi nasce cusì! Chi xe de bon temperamento, se consola e compatisse i cattivi. Ma chi no sa compatir i difetti dei altri, gh' ha un difetto, che supera tutti.

Ott. Mio nipote vuol romper le braccia a Brighella.

Pan. El l'ha dito in atto di colera.

Ott. Io sono il padrone di questa casa, e voglio che mi si porti rispetto.

Pan. La gh' ha rason. Xe giusto.

Ott. Se non vuol dipendere, se ne vada a stare da se. Io non ho bisogno di lui.

Pan. No femo, sior conte, no parlemo de ste cosse. Le case, co le se divide, le se indebolisse.

Ott. Se mi vorranno amico, sarà meglio per loro.

Pan. Ela contenta che mi ghe diga a lori qualcossa su sto proposito?

Ott. Siete un uomo discreto. Saprete le mie convenienze.

Pan. La lassa far a mi. Voggio andar adesso da siora contessa Beatrice.

Ott. Ditele, che quando vuole qualche cosa, verrò io da lei, e non mandi quella testa calda di suo figliuolo.

Pan. Circa sto servitor... me permettela de far gnente?

Ott. Niente affatto. Brighella mi serve.

Pan. Se poderia licenziarlo per un zorno.

Ott. Nemmeno per un' ora.

Pan. Caro sior conte, qualche volta bisogna ceder. So pur che l'anno passà la ghe n' ha mandà via un altro per compiacer una cantatrice.

Ott. Sì, è vero. Perchè le aveva perso il rispetto.

Pan. E no la vol dar soddisfazion anca a so cugnada?

Ott. Parlatele. In grazia vostra qualche cosa farò.

Pan. Grazie alla so bontà. So che l'è un cavalier prudente, e son seguro che el se remetterà alle cosse giuste. La più bela qualità dell'animo xe la docilità. Tutti semo soggetti alla colera; ma chi ascolta i boni amici, la modera e se correze. Quel che rovina i omeni per el più, xe i pontigli, e i pontigli che nasse tra i parenti, i sol esser i più feroci. No bisogna ingrossar el sangue, bisogna remediarghe presto, e considerar che el più bel tesoro delle fameggie, xe la bona armonia, la concordia e la pase. (*parte.*)

Ott. Io sono l'uomo più docile della terra. Non vi è cosa, che più mi piaccia della concordia e della pace. Ma se mi provocano niente niente, piuttosto morire che cedere. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di Beatrice.

Coralina, poi Beatrice.

Cor. Brighella me l'ha da pagare sicurissimamente. Briccone! Dirmi insolente? dirmi mezzana? Anderà via di questa casa. La padrona ha detto che anderà, e deve andare.

Bea. Mio cognato così mi tratta?

Cor. Che cosa vuol dire, signora padrona?

Bea. Fa più conto di un servitore, che di sua cognata?

Cor. Il signor conte Ottavio non vuol mandar via Brighella.

Bea. No, non lo vuol mandar via?

Cor. Cospetto di Bacco, se io fossi in lei, questa volta

vorrei mettermi al punto. In verità, se cede, ci va del suo decoro.

Bea. Mi negherà questa piccola soddisfazione di licenziare un servitore?

Cor. Un servitore, che ha perso il rispetto?

Bea. Questo è troppo.

Cor. Andare a dire, che la mia padrona è ostinata?

Bea. Temerario!

Cor. Che è nata quando il diavolo si pettinava la coda?

Bea. Anco di più?

Cor. Sicuramente.

Bea. E mi ho da vedere tra piedi codesto scellerato?

Cor. Prenderà maggiore ardire, e le riderà in faccia. In verità, perchè andasse via Brighella, pagherei il salario di un anno.

Bea. Ha fatto anche a te delle impertinenze?

Cor. Io non dico per me, signora. Se si trattasse di me, soffrirei tutto, piuttosto che metter sossopra la casa. Ma mi preme il decoro della mia padrona; non posso sentire, che si parli male di lei, e che le si perda il rispetto. La mia padrona così buona, così adorabile! Sentirle dire ostinata? Metterla colla coda del diavolo? Mi sento ardere dalla rabbia.

Bea. Via, cara Corallina, non ti riscaldare cotanto. Vedi chi è, sento gente.

Cor. (Eh non dubiti; che non mi riscaldo per lei! Mi ha detto insolente. Non glie la perdono mai più.) (*parte*.)

SCENA VII.

Beatrice, e Corallina con Pantalone.

Bea. Che buona ragazza è costei! È tutta zelo per la sua padrona.

Cor. Signora, è qui il signor Pantalone.

Pan. Servitor obbligatissimo a siora contessa, patrona mia stimatissima.

Bea. Serva, signor Pantalone.

Pan. La perdona; se vegno a incomodarla.

Bea. Mi fa grazia.

Cor. Ha saputo, signor Pantalone?

Pan. Cossa, fia?

Cor. Brighella ha perso il rispetto alla mia padrona.

Bea. E il conte Ottavio non lo vuol mandar via. Vi pare questo un tratto da cavaliere?

Cor. È una cosa che fa drizzare i capelli.

Pan. Adasio un poco, siora contessa, cossa gh' ha dito Brighella?

Cor. Le ha detto un fascio d' insolenze, una peggio dell' altra.

Pan. Mi no parlo con vu. A ela cossa ghalo dito? (*a Beatrice.*)

Bea. Con me non ha parlato. Se avesse avuto ardire di dirmi qualche cosa in faccia, meschino di lui!

Pan. Donca...

Cor. Donca, donca... Ha parlato con me.

Pan. E vu sè quela che ha reportà alla vostra patrona?

Cor. La sarebbe bella, che io stessi cheta, che sentissi maltrattar la padrona, e non dicessi nulla.

Pan. Vardè che dona de garbo! Vardè che serva piena de zelo e de bontà! Vu altri servitori no fe altro

che dir mal dei patroni, vu, siora, con tanta puntualità reportè quel che ha dito i altri, e averè dito pezo de lori.

Cor. Io mi maraviglio.

Pan. Siora contessa, ghe domando perdon. Mi son omo vecchio, son omo sincero, parlo col cuor in bocca. Me despiase sti desordini, e spero d' averghe remedià.

Bea. Avete parlato con mio cognato?

Pan. Gh' ho parlà longamente, e tutto se giusterà.

Bea. Manderà via Brighella?

Pan. Se non lo manderà via...

Cor. Se non lo manda via, non si aggiusta.

Pan. Tasè, siora, che vu non gh' intrè. Sior conte gha tutta la stima de ela, e ghe despiase che la sia desgustada. A primo intro, sentindose dir da sior conte Lelio, cussì a sangue freddo, de cazzar via un so servitor, gh' ha despiasso un pochetto, e credo che gh' abbia despiasso, perchè el ghe l' ha dito con un poco de caldo. A quel servitor el ghe vol piuttosto ben, xe un pezzo che el lo gh' ha, ghe despiase a mandarlo via.

Bea. Dunque non lo vuol licenziare?

Pan. Vedremo.

Cor. Se non lo licenzia, non si fa niente.

Pan. La me missia tutto el sangue.

Bea. Chetati, e lascialo parlare.

Pan. Sior conte Ottavio xe pronto a far, che Brighella ghe domanda perdon.

Cor. Eh!

Pan. El farà anca, che el se cava la livrea...

Cor. Eh!

Pan. El vegnirà senza livrea a domandarghe scusa.

Cor. Freddure!

Pan. (Debotto no posso più.) Se la comanda, el lo farà star tre, o quattro zorni fora de casa...

Cor. Mi vien da ridere.

Pan. El se raccomanderà a ela, perchè la lo fazza tornar a torlo.

Cor. Oibò, oibò.

Pan. Coss'è sto oibò? Cossa gh'intreu? Cossa ve storzeu? Siora contessa, la me perdona, no so come che la sopporta un'insolenza de sta sorte.

Bea. Animo, va' via di qua. (*a Corallina.*)

Cor. Ma signora...

Bea. Va' via dico.

Cor. La vostra riputazione...

Bea. Giuro al cielo, sai...

Cor. Vado. (Vecchio del diavolo, me la pagherai!) (*parte.*)

SCENA VIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Manco mal, non podeva più. E cusì, siora contessa, cossa me disela? Ela contenta de recever sti atti d'amor e de respeto de so cugnà?

Bea. Orsù, mi rimetto in voi. Che Brighella sia spogliato della livrea, che venga a chiedermi scusa, che stia fuori di casa a mia disposizione, e vi prometto che io stessa pregherò il signor conte a ripigliarlo. Giacchè voi mi assicurate che mio cognato ha della stima di me, io voglio avere della condiscendenza per lui.

Pan. Bravissima! Xe ben che la cossa se giusta subito.

Bea. Quando viene colui a domandarmi perdono, voglio che ci sia tutta la famiglia, tutti i servitori.

Pan. Benissimo: ghe sarà tutti. A bon reverirla.

Bea. Serva, signor Pantalone.

Pan. (Sta volta ghe son, ghe stago, ma un'altra volta avanti de intrigarmene ghe penserò.) (*parte.*)

SCENA IX.

Beatrice, poi Corallina.

Bea. Questo signor Pantalone è un galantuomo. Sempre cerca di metter bene, di pacificare, di accomodare le differenze. In grazia sua faccio quello che non farei.

Cor. (Questi vecchi non li posso soffrire.)

Bea. Che cosa c'è?

Cor. Niente, signora.

Bea. Brighella sarà mortificato. Verrà senza livrea a domandarmi perdono.

Cor. Basta; per me, dove ci è colui, non ci sto sicuro. S'egli resta, io, signora padrona, vi domando la mia licenza.

Bea. Ma che cosa ti ha fatto?

Cor. Che cosa mi ha fatto? Ha strapazzato la mia padrona.

Bea. Tocca a me a castigarlo.

Cor. Bel gastigo! Non posso soffrire.

Bea. Chetati.

Cor. Ci mancava quel vecchiaccio.

SCENA X.

Il C. Lelio, il Dottore, e dette.

Lel. Ecco qui il signor dottore.

Dot. Faccio riverenza alla signora contessa.

Bea. Già mio cognato è disposto a soddisfarmi, ed io sono contenta della sua buona disposizione.

Lel. Disposto a soddisfarvi? Ha detto un monte d' improperj.

Bea. Contro chi?

Lel. Ha detto che egli è il padrone, e che non vuole mandar via il servitore per contentar la cognata.

Bea. Così ha detto?

Cor. Eh sì, signora; ha tutta la stima, tutto il rispetto!

Lel. Ha detto che siete puntigliosa, ostinata...

Bea. A me questo?

Cor. Via, andatelo a pregare che non licenzi il suo servitore. (*a Beatrice.*)

Lel. Ed ha avuto l' ardire di dirmi ch' io sono un pazzo.

Bea. Figliuolo mio, siamo offesi; pensiamo a vendicarci.

Lel. Il signor dottore mi ha dato un buon consiglio.

Bea. Parli signor dottore. Che cosa ci consiglierebbe di fare?

Dot. Io dico che quando tra le famiglie comincia a entrare il diavolo, non vi è mai più pace, onde l' unico rimedio è separarsi, e fare una divisione.

Bea. Facciamola.

Lel. Io sono dispostissimo.

Bea. Ma questa divisione non è una vendetta che basta. Voglio qualche cosa di più.

Dot. Se poi ella vuol far girar la testa a suo cognato, il modo è facile.

Bea. Come?

Lel. Questo è un uomo di garbo.

Dot. Non vorrei che dicessero poi, che io sono stato l'autore del consiglio.

Bea. Non vi è pericolo.

Lel. Avete a far con noi. Non dubitate.

Dot. Il consiglio è di fargli render conto della sua amministrazione, e siccome egli è stato un uomo piuttosto generoso nello spendere, che ha fatto delle fabbriche inutili, e altre cose, che non erano necessarie, lo faremo sudare.

Lel. Dice benissimo. Lo faremo sudare.

Bea. La mia dote?

Dot. Vi s'intende. La dote, il frutto della dote, un rendimento di conti universale, uno spoglio di tutto, una lite terribile.

Lel. Per bacco! se n'accorgerà.

Dot. Vi è la dote della contessina...

Bea. A proposito. Vada a monte il contratto col marchesino Florindo.

Lel. Perchè questo?

Bea. Perchè lo ha trattato il conte Ottavio.

Cor. Sì signore, e Brighella ha detto, che quando vuole il suo padrone, basta; ch'egli è il capo di casa, e gli altri non contano per niente.

Lel. Bene, bene lo vedremo.

Bea. Io intendo per ora di vendicarmi così. Rosaura non sarà più del marchesino Florindo. Ripiglierò il trattato col marchese Riccardo. (*parte.*)

Lel. Andiamo, signor dottore, a stendere il primo atto per la divisione. Non vedo l'ora d'esser padrone del mio. (*parte col dottore.*)

SCENA XI.

Corallina, poi Arlecchino.

Cor. Ecco qui quel dottoraccio: per guadagnare ha messo in capo ai padroni di fare una lite. Che cosa importa a me, che si dividano? Se non va via Brighella, non guadagno il mio punto.

Arl. O de casa? (*di dentro.*)

Cor. Questo è Arlecchino. Lo conosco alla voce. Il servitore del marchese Florindo.

Arl. Gh'è nissun? se pol vegnir? (*di dentro.*)

Cor. Venite; ci sono io, venite.

Arl. Fazzo reverenza alla più bela camerierà, che sia in sto paese.

Cor. Ed io riverisco il più grazioso servitore d'Europa.

Arl. E cusì tornando sul nostro propòsito, el me patron el vorria fàr una visita alla so sposa.

Cor. Anch'io per seguitare il filo del ragionamento, vi dirò che in casa vi sono dei torbidi, e ho paura che queste nozze non si faranno più.

Arl. Perchè mai me contelà sta gran cossa?

Cor. Tutto il male proviene da Brighella; egli mette degli scandali, e per causa sua i padroni si fanno scorgere. Se il conte Ottavio cacciasse via Brighella, tutte le cose anderebbero bene, e il vostro padrone dovrebbe obbligare il mio a scacciarlo prestamente, se non vuole che si vada di male in peggio.

Arl. Cara siora Corallina, vu me fe restar attonito, e stupefatto, parlando cusì de Brighella, che so che ghe voli ben.

Cor. No, no, v' ingannate. L' odio, l' abborrisco, non lo posso vedere.

Arl. Siora Corallina, vu burlè adesso. Savè che gh' ho per vu dell' inclinazion. Savè che Brighella me fa paura, e per torve spasso, me dè un pocheto de lazo.

Cor. No certo, credetemi, ve lo giuro. Non amo Brighella, anzi l' ho in odio; e se voi... Basta, non dico altro.

Arl. Se fusse la verità... Ma non me fido.

Cor. Voi mi offendete, Arlecchino; non sono capace di dirvi una cosa per un' altra.

Arl. Co l' è cusì... No so cossa dir. Intendeme per discrezion.

Cor. Sì, v' intendo. Voi mi volete bene, ed io voglio bene a voi; e per farvi vedere che dico davvero, son pronta a darvene ogni riprova.

Arl. Vardè che v' impegnè assaè.

Cor. Che serve? L' ho detta e la mantengo.

Arl. Animo donca, deme la man e destrighemose.

Cor. Sì, ve la darò, ma voglio un patto da voi.

Arl. Che patto?

Cor. Se volete, che io sia vostra, avete prima da vendicarmi per un affronto, che ho ricevuto da quell' asino di Brighella.

Arl. Co no volè altro, lassè far a mi. Che affronto v' halo fatto?

Cor. Mi ha detto delle parole offensive.

Arl. No vorave che...

Cor. Che serve? Mi ha detto male di voi.

Arl. Tocco de desgrazià! L' averà da far con mi.

Cor. Soprattutto procurate che egli vada via di questa casa.

Arl. Stè sora de mi, che senz' altro de sta casa l' anderà via.

Cor. Come farete?

Arl. L' ammazzerò.

Cor. No, non pretendo tanto. Ammazzarlo poi...

Arl. Vedeu? Hò paura che ghe voggiè ben.

Cor. No, caro Arlecchino. Son tutta per voi. Non vorrei che a voi succedesse qualche disgrazia. Mortificatelo, ma non lo ammazzate.

Arl. Lassè far a mi, che troverò un' invenzion per mortificarlo.

Cor. Come farete?

Arl. Lo bastonerò. (*parte.*)

Cor. O in un modo, o nell' altro, voglio vendicarmi sicuramente. Mi ha detto pettegola, mi ha detto insolente. Voglio che la paghi, se credessi di maritarmi a posta per questo. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera di Rosaura.

Beatrice, e Rosaura.

Bea. Venite qui, Rosaura, ho da parlarvi.

Ros. Eccomi, signora: che comandate?

Bea. Sono sospese le nozze col marchese Florindo.

Ros. Sospese? Per qual motivo?

Bea. Voi non avete domandato perchè si sono stabilite, e non avete da chiedere, perchè si sieno sospese.

Ros. Quando le avete stabilite, io poteva essere indifferente; ma ora, signora madre...

Bea. Ora siete innamorata, non è egli vero?

Ros. Non mi vergogno a dirlo, signora sì.

Bea. Con quanta facilità vi siete accesa, con altrettanta ve ne scorderete.

Ros. Questo secondo passo non l'ho mai provato.

Bea. È necessario che proviate anche questo.

Ros. Ah no, signora....

Bea. Vi troverò un altro sposo.

Ros. Cara signora madre, noi altre fanciulle siamo soggette a prender marito senza vederlo, e spesso ci tocca averlo odioso, anzi che amabile. Io sono stata fortunata trovandone un di genio; perchè volete pormi a rischio di cambiare in peggio?

Bea. Le figlie savie prendono quel marito, che loro assegna la madre.

Ros. Bene; voi me lo avete assegnato.

Bea. Ed ora ve lo ritolgo.

Ros. Oh, questa poi non la so intendere!

Bea. L'intendo io, e tanto basta.

Ros. Ma perchè una simile novità?

Bea. Il perchè lo so io.

Ros. Ed io non l'ho da sapere?

Bea. Signora no.

Ros. Son peggio di una schiava. Meglio per me, che fossi nata una serva. (*piange.*)

Bea. Florindo non è partito per voi.

Ros. Perchè dunque me lo avete proposto?

Bea. N'è causa quel pazzo di vostro zio.

Ros. Mio zio mi vuol più bene di mia madre. (*piangendo.*)

Bea. Avvertite non andar più nelle camere di vostro zio; se ci anderete, povera voi!

Ros. Via, cacciatemi in sepoltura.

Bea. Anche per voi verrà la buona giornata. Siete giovane, vi è tempo. Non vi mancherà uno sposo

giovane e aggradevole. Il marchese Riccardo vi brama, e vi sospira.

Ros. Se non ho il mio Florindo, non ne voglio altri.

Bea. Il vostro?

Ros. Sì signora, il mio. Me lo avete dato voi.

Bea. Chi ve l'ha dato, ve lo toglie.

Ros. Non mi leverete tutto.

Bea. Come?

Ros. Niente, signora.

Bea. Spiegatevi.

Ros. Non mi leverete dal petto il suo cuore, dalla memoria il suo volto.

Bea. Oh queste sono cose, che se ne vanno a poco per volta.

Ros. Oh cielo! Voi mi volete veder morire.

Bea. Sciocccherella. Non si muore, no, per queste freddure.

Ros. Questa sera doveva essere sposa, e ora mi veggo precipitata. Ma perchè mai? Ma che cuore avete di tormentarmi?

Bea. Io lo faccio per tuo bene. Avrai uno sposo miglior di questo.

Ros. Ma io son contenta... Io che ci devo stare, non lo cambierei con un re di corona.

SCENA XIII.

Corallina, e dette.

Cor. (Signora, è qui il signor marchesino.) (*piano a Beatrice.*)

Bea. Ritiratevi. (*a Rosaura.*)

Ros. Cara signora madre...

Bea. Andate nelle vostre camere.

Ros. Non mi date un così gran dolore.

Bea. Andate subito, vi dico.

Ros. Ubbidisco. (Le preme molto che io vada, voglio osservar dalla porta.) (*parte*.)

Bea. Fallo venire.

Cor. Non sapete? Brighella ride e si burla di voi. (*parte*.)

Bea. Briccone!

SCENA XIV.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Vedrà il signor cognato, se io conto nulla in questa casa. Vedrà chi sono.

Flo. Servo umilissimo, signora contessa.

Bea. Serva divota.

Flo. Dov' è la mia sposa?

Bea. È ritirata nelle sue camere.

Flo. Si sente male?

Bea. Non lo so precisamente; ma la ragazza è confusa.

Flo. In giorno di tanta allegrezza, donde nasce la sua confusione?

Bea. Nasce dal non esser contenta.

Flo. Le manca qualche cosa? Contentiamola.

Bea. Ma... Queste ragazze parlano tardi.

Flo. Io non vi capisco.

Bea. Signor marchese, mi spiace dovervi dire una cosa; ma la mia sincerità vuole che io non la tenga celata. Rosaura non è contenta di queste nozze.

Flo. Come! Se mi ha ella mostrato di essere contentissima!

Bea. È ragazza, non ha fermezza. Ora piange, accostandosi l'ora del sacrificio.

Flo. Oimè! che ella abbia accesa qualche novella fiamma nel petto?

Bea. Chi sa? Potrebbe anche darsi.

Flo. Voi, che siete sua madre, non lo sapete?

Bea. Io non l'ho sempre alla cintola. Stando alla finestra per voi, può esserle piaciuto qualchedun altro.

Flo. Dunque, signora, che si ha da fare?

Bea. Sospendiamo le nozze.

Flo. Permettetemi che io le parli.

Bea Per ora no. Io voglio lasciarla in libertà di pensare.

Flo. Può darsi che ella più non mi ami?

Bea. Non è cosa difficile.

Flo. Rosaura ingrata, Rosaura infida! Così mi lascia, mi tradisce così?

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Ros. Non è vero...

Bea. Vattene.

Ros. Non è vero...

Bea. Taci.

Flo. Parlate.

Bea. Temeraria! ubbidisci.

Ros. Vi amo, vi adoro, siete l'anima mia. (*fugge.*)

Bea. Indegna!

Flo. Ah signora, voi m'ingannate!

Bea. Colei me ne renderà conto, e voi sappiate,

signor marchese, che Rosaura non può essere vostra sposa.

Flo. Per qual ragione?

Bea. Io l'ho impegnata con altri, prima che il conte Ottavio a voi la promettesse.

Flo. Perchè non l'avete detto per tempo?

Bea. Promise il conte Ottavio, che mi avrebbe disimpegnata. Egli non lo ha fatto, ed io deggio mantenere la parola data al marchese Riccardo.

Flo. Il conte Ottavio me ne renderà conto.

Bea. Sì, egli è cagione di tutto. Lamentatevi unicamente di lui, e staccatevi dalla memoria la mia figliuola. (*parte*.)

Flo. A me un tale insulto? A me un'azione sì nera? Sarò la favola di tutto Napoli? Sarò burlato? Sarò deriso? Cara Rosaura, ti dovrò perdere così vilmente? Ah, che l'amore e lo sdegno combattono nel mio cuore ugualmente! Sono amante e cerco ristoro; sono offeso e voglio vendetta. Rosaura è mia; non sarà vero che io l'abbandoni. Se il conte mi manca, non lascerò invendicata l'offesa.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala che corrisponde a diversi appartamenti.

Brighella solo.

Oh, cossa me despiase aver desgustà Corallina! È tánti anni che semo insieme, ho sempre avu per ela de la inclinazion, e ades per una freddura de niente semo in rotta. Ma l'avemo crià dell'altre volte, e l'avemo giustada, l'aggiusteremo anca adesso. L'averia da passar de qua. A st'ora brusada, che tutti dormono, se la capita, da galantomo voi far un sforzo, e giustarla, se credesse di rimetterghe tre, o quattro mesi de salario. La sol andar a star ora in te la so camera: aspeterò che la passa. Zitto, i averze la porta dela siora contessa, la d overave esser ela. Da galantomo che l'è ela.

SCENA II.

Corallina dalla camera d'avanti, e detto.

Cor. (Che cosa fa colui in questa sala? Mi dispiace avergli da passar dinanzi.)
Bri. (Par che la gh' abbia suggizion.)
Cor. (Quando lo vedo, mi si rimescola il sangue.)
Bri. (Se savesse come far.)
Cor. (Or ora torno in camera della padrona.)

Bri. (*tira fuori una scatola d' argento, e prende tabacco.*)

Cor. (Ha la tabacchiera d' argento! Se non fosse in collera, potrei sperare d' averla.)

Bri. (*starnuta.*)

Cor. La testa.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie.

Cor. (Maledetto! A me insolente!)

Bri. (*tira fuori un fazzoletto di seta, e mostra volersi con quello soffiare il naso.*)

Cor. (Che ti venga la rabbia! Con quel fazzoletto si soffia il naso? Se lo avessi io, me lo metterei sulle spalle.)

Bri. (*sospira.*)

Cor. (Sospira. È buon segno.)

Bri. (*mostra di fare un atto di disperazione, e getta il fazzoletto verso Corallina.*)

Cor. Chi vi ha insegnato le creanze?

Bri. La compatissa.

Cor. Colle fanciulle onorate non si tratta così. (*guardando il fazzoletto.*)

Bri. Non ho preteso d' offenderla.

Cor. Perchè gettar così questo fazzoletto?

Bri. Per la mia maledetta fortuna.

Cor. Un fazzoletto di questa sorta gettarlo via? Si vede che siete un pazzo.

Bri. L' aveva tolto per donarlo via; el diavolo gh' ha messo la coda. No ghe ne voi saver; che el vada.

Cor. Non so chi mi tenga, che non gli metta i piedi sopra.

Bri. La se comoda pur.

Cor. (È peccato, è tanto bello!)

Bri. Za a chi l' aveva da dar, no gh' ho più coraggio

de darghelo, la ghe zappa suso, la lo taggia in tocchi, che no ghe pen so.

Cor. È un signor grande, vosignoria. Butta via un fazzoletto che costerà un ducato.

Bri. In quanto a questo po, el costa un felippo.

Cor. E lo butta via?

Bri. Cossa m' importa a mi? Che el vada.

Cor. Doveva averlo destinato per qualche signora di merito.

Bri. L' aveva destinà per una persona che merita; ma sta persona con mi l' è in colera, e mi lo butto via.

Cor. L' avete buttato via; ma poi lo piglierete.

Bri. Ghe farò veder a trarlo zoso dalla finestra. (*vuol riprenderlo.*)

Cor. Lasciatelo lì. (*lo ferma con collera.*)

Bri. No so miga un putelo.

Cor. I filippi non si trovano per le strade.

Bri. Mi per un puntiglio butteravè via tutto quel che gh' ho.

Cor. Tutto?

Bri. M' intendo quel che se pol buttar.

Cor. Bisogna che siate pazzo.

Bri. Quando son in collera, son cussì.

Cor. Peccato! Gettare un fazzoletto di quella sorte in terra, che è piena di polvere.

Bri. Eh! La sala è netta, no gh' è polvere.

Cor. Guardate, da questa parte è impolverato.

Bri. La va via subito.

Cor. È rovinato. (*s' abbassa per prenderlo.*)

Bri. No la s' incomoda. (*vuol prenderlo.*)

Cor. Lasciate.

Bri. Farò mi. (*si chinano a prendere il fazzoletto.*)

Cor. Guardate; è tutto polvere.

Bri. Se la lo sbatte, la va via.

Cor. (*lo pulisce bene, poi lo piega come nuovo.*) Tenete. (*lo vuol dare a Brighella.*)
Bri. Eh! via.
Cor. Tenete il vostro fazzoletto.
Bri. Cossa vorla che ghe ne fazza?
Cor. Fatene quello che volete.
Bri. Lo butterò zoso della finestra.
Cor. Datelo a chi lo avevate destinato di dare.
Bri. Benissimo. (*accennando che essa lo tenga.*)
Cor. Via.
Bri. Eccolo. (*come sopra.*)
Cor. Come?
Bri. A lei.
Cor. A me?
Bri. Sì signora.
Cor. E lo gettate per terra?
Bri. Ma!
Cor. Non lo voglio. (*mostra buttarlo via, ma lo ritiene per un lembo.*)
Bri. La prego.
Cor. Vi vuole altro per iscontare le impertinenze, che mi avete detto! (*lo mette via.*)
Bri. Se bastasse una lira de sangue, ghe la offeriria volentiera.
Cor. Che cosa volete che io faccia del vostro sangue?
Bri. Voi mo dir che la xe patrona de tutto.
Cor. Datemi una presa di tabacco.
Bri. La servo. (*tira fuori la scatola d' argento, e le dà tabacco.*)
Cor. La tabacchiera non la buttate via?
Bri. Me despiaseria de maccarla.
Cor. La vostra collera è giudiziosa.

Bri. Ma se la se degna, senza che la butta via, la xe patrona.

Cor. Oh mi meraviglio! Io non tendo a queste cose; ho preso il fazzoletto, perchè l'ho trovato in terra.

Bri. La veda, la fazza conto de trovar sta scatola in terra. (*pone in terra la scatola.*)

Cor. Io non sono una, che vada cercando le spazzature.

Bri. Eh, una scatola d'arzento l'è una spazzadura, che se pol tor suso!

Cor. Vi ricordate che mi avete detto insolente? (*avanzandosi con calore verso Brighella; e resta fra lui e la scatola.*)

Bri. Eh, in atto di colera.

Cor. Non mi è mai stato detto tanto.

Bri. Via, giustemola con una presa de tabacco. Tolè mo su quella scatola.

Cor. Vada al diavolo anche la scatola! (*con un calcio la getta in qualche distanza dalla sua parte.*)

Bri. Piuttosto mo che buttarla via... (*vorrebbe andare a prenderla.*)

Cor. La padrona, la padrona! (*lo ferma.*)

Bri. La torrò suso mi.

Cor. Andate via che non vi veda.

Bri. La toreu suso vu?

Cor. Signor nò, presto andate via.

Bri. (Ho da perder una scatola d'arzento così miseramente? sior nò. La torrò su co no ghe sarà più nissun.) (*si ritira.*)

Cor. È andato via. Ora prenderò la tabacchiera. Ho piacere d'averla; ma senza obbligo di ringraziarlo. (*la prende.*)

Bri. Brava! (*si fa vedere.*)

Cor. Che cosa fate qui?

Bri. Niente. Ho gusto che la scatola...

Cor. Eccola, eccola... (*mostra volergliela dare*.)

Bri. No la la vol?

Cor. Eccomi signora. Sentite? La padrona.

Bri. Vado via.

Cor. Presto, presto.

Bri. Vado, vado. (È andà el fazzoletto, è andà la scatola; ma fin adesso ho avù poco gusto.) (*parte*.)

SCENA III.

Corallina, poi Beatrice.

Cor. Povero Brighella! È pentito d'avermi ingiuriata, e ha pagato la pena con un fazzoletto di seta, con una tabacchiera d'argento. Non vi è male; a questo prezzo mi lascerei strapazzare una volta al giorno.

Bea. Che cosa fai qui in sala? Perchè non vai nella tua camera?

Cor. Ho levato di terra certe spazzature.

Bea. Hai fatto male, non tocca a te.

Cor. (Ne venissero spesso di quelle spazzature!)

Bea. Tocca a i servitori del conte Ottavio, e quel temerario di Brighella non vuol far nulla.

Cor. Egli bada alla camera del suo padrone; la sala tocca a spazzarla ai lacchè.

Bea. Serva pure il suo padrone, lo servirà per poco.

Cor. Dice davvero?

Bea. Ho ritrovato il modo di farlo andar via, non solo da questa casa, ma da questa città.

Cor. Anche dalla città? come?

Bea. Ho saputo che egli era soldato, e che ha diser-

tato. Il conte Ottavio lo protegge; ma io farò che lo sappia chi l'ha da sapere, e sarà rimandato al suo reggimento in ferri.

Cor. Pover uomo! Perchè gli vuol far questo male?

Bea. Pover uomo tu dici ad un briccone, che mi ha perduto il rispetto?

Cor. È vero, ha fatto male; ma un tal gastigo mi pare un poco troppo.

Bea. Per quel che vedo, ti è passato quel gran zelo, che tu avevi per la tua padrona.

Cor. Sono così anche nelle cose mie. Nel primo impeto vorrei conquassare il mondo; ma, poi ci penso sopra, e mi passa.

Bea. Se passa a te, a me non succede il medesimo. Brighella mi ha offesa, e voglio che me la paghi.

Cor. Non ha detto il signor Pantalone, ch'egli è pronto a levarsi la livrea, e venirvi a dimandar perdono?

Bea. Tu stessa hai detto che son freddure.

Cor. Avete promesso al signor Pantalone di riceverlo.

Bea. Ci ho pensato sopra, e non lo voglio ricevere.

Cor. Oh questa è bella! Quando io ci penso, divento buona; quando voi ci pensate, diventate cattiva.

Bea. Tu non ti devi metter con me.

Cor. (Mi dispiacerebbe ora che il povero Brighella se ne andasse via.)

Bea. Orsù Corallina, va' a chiamare due dei miei servitori.

Cor. Ora non ci è nessuno, signora; questa è l'ora che ciascheduno va a desinare a casa.

Bea. Abbasso ci sarà qualcheduno. Voglio due uomini.

Cor. Per che fare, signora?

Bea. Voglio far levare quel quadro, e portarlo nelle mie camere. Il ritratto di mia madre non lo voglio in sala.

Cor. Sa pure quante contese ci sono state per quel quadro.

Bea. Sì, per compiacere il conte Ottavio, l'ho lasciato metter qui; ma ora non ce lo voglio più.

Cor. So che diceva che l'avea fatto far egli stesso.

Bea. S'egli lo ha fatto fare, è il ritratto di mia madre, e lo voglio io. Vuoi trovar questi uomini, sì, o no?

Cor. Adesso, signora, li cercherò. (*parte*.)

SCENA IV.

Beatrice, poi Corallina con un Garzone di stalla, poi Brighella.

Bea. Questa volta si ha da rompere certamente. Si pentirà d'avermi perduto il rispetto. Tutto quello che posso immaginarmi che gli rechi dispiacere, tutto voglio far per dispetto.

Cor. Ho trovato il garzone di scuderia, e in mancanza... non trovando altri... verrà a servirla questo galantuomo.

Bri. Se la comanda...

Bea. Va' via di qua disgraziato.

Cor. Senta, signora padrona...

Bea. Mi meraviglio di te, che hai avuta l'imprudenza di farmelo venire dinanzi.

Cor. Ma senta in grazia una parola.

Bea. Briccone! Che cosa vuoi dirmi? (*a Corallina.*)

Cor. È pentito di quello che ha detto.

Bea. Vada al diavolo.

Cor. Tiene da lei...

Bea. Non gli credo.

Cor. Ha da dirle delle belle cose del signor conte Ottavio.

Bea. Che cosa ha da dirmi?

Cor. Parlate, galant'uomo. Dite tutto alla mia padrona, ella è una dama di buon cuore, vi perdonerà. (Portatevi bene, se non volete andare al reggimento.) (*piano a Brighella.*)

Bri. Lustrissima, ghe domando perdon. Se ho dito qualche cossa, se non son vegnudo a servirla, l'è stà per causa del padron.

Bea. Ti ha proibito servirmi?

Cor. Lustrissima sì.

Bea. Che cosa dice di me?

Bri. El dis cusì, che l'è altiera, ustinada...

Cor. (Aggiungete qualche cosa.) (*piano a Brighella.*)

Bri. Che l'è collerica...

Bea. E non altro?

Cor. Non avete detto a me, che egli ha detto che ella non ha giudizio?

Bri. È vero.

Bea. Indegno!

Cor. Che alleva male la sua figliuola? Che le dà de' cattivi esempi?

Bea. Così ha detto?

Bri. Me par de sì.

Cor. Non occorre fingere, bisogna dire la verità. L'ha detto, o non l'ha detto? (Dite di sì.)

Bri. El l'ha dito; siora sì.

Bea. Sempre più mi accendo di collera.

Cor. Raccontatele quello che ha fatto stamattina di quei due vasi di garofani.

Bri. (Quei che el vento ha buttadi zo?) (*piano a Corallina.*)

Cor. Perchè erano vostri il signor conte li ha gettati nella strada.

Bea. Presto levate quel quadro, e portatelo nelle mie camere.

Bri. La servo.

Bea. Corallina, vieni meco. Voglio fargli tagliare tutti i frutti del suo giardino. (*parte.*)

Cor. Vedete? Per causa mia siete tornato in grazia. Sappiatevi mantenere. (*parte.*)

SCENA V.

Brighella, il Garzone di stalla, poi Ottavio.

Bri. La m' ha fatto dir tre o quattro busie, senza voggia. Animo, amigo, tiremo zoso stò quadro.

Gar. Vi vorrà una scala.

Bri. Oibò, el se tira zo benissimo, vegnì qua. (*si accostano, e levano il quadro.*)

Ott. Che cosa fat di quel quadro?

Bri. (Oh diavol!) L' è pien de polvere, voleva nettarlo.

Gar. Lo portiamo dalla signora contessa.

Ott. Dalla contessa? (*a Brighella.*)

Bri. Mi no so gnente.

Ott. Non saresti già tu d' accordo con lei?

Bri. Lustrissimo, no gh' è pericolo. Son un galantomo. (Caro camerada, agiuteme per carità.) (*piano al garzone.*)

Ott. Come c' entri tu a levar questo quadro?

Bri. Sto zovene m' ha dito che ghe daga una man, n' è vero?

Gar. Illustrissimo sì, è vero. (Qualche volta mi dà della minestra.)

Ott. Dove lo devi portare?

Gar. Dalla padrona; lo vuole in camera.

Ott. Bene. (*dà un calcio nella tela, e lo sfonda.*) Portalo da parte mia alla contessa.

Bri. Sior sì, porteghelo ala siora contessa. (*con caricatura.*)

Gar. Così rotto non glielo porto.

Ott. Portalo, o ti rompo il ventre come ho fatto del quadro.

Gar. Ajutàmi.. (*a Brighella.*)

Bri. Mi servo el mio patron, non me n'impazzo.

Gar. Sia maledeto! Che cosa dirò alla padrona?

Ott. Dille che io l'hò fracassato.

Gar. Questa volta, o da una parte o dall'altra ho da esser bastonato. (*parte col quadro.*)

Ott. Si è piccata che non vuol quel quadro in sala. Sarà contenta.

Bri. Lustrissimo, bisogna che ghe averta una cossa.

Ott. Che cosa?

Bri. L'ha dito cusì la siora contessa, che la vol far tajar tutti i frutti del so zardin.

Ott. Per qual motivo?

Bri. Perchè stamattina el vento ha butà zo do vasi de garofoli, e la crede che vusustrissima ghe li abbia rotti per dispetto.

Ott. Toccarmi le mie frutte? L'unico mio diletto? Giuro al cielo, non anderebbe esente dalla mia collera. Fa' che il giardino sia ben chiuso, e avvisa il giardiniere, che invigili con attenzione.

Bri. Vado subito. (Corallina m'ha imbrojà colla siora contessa; ma mi me preme el patron.) (*parte.*)

SCENA VI.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. I miei frutti? Le mie pere? La mia spalliera? Si provi, e se ne avvedrà.

Pan. Sior conte, son qua da ela; la perdona se son sta un pocheto tardi a vegnir. Gh'aveva un interesse de premura. L'ho fato, ho disnà, e adesso son qua co la resposta de siora Beatrice.

Ott. M'immagino sarà una risposta piacevole. (*con ironia.*)

Pan. In verità che no ghe xe mal.

Ott. Vi ha detto che vuol farmi tagliare i frutti del mio giardino?

Pan. Eh! Chi gh'ha contà ste fandonie?

Ott. Lo so di certo. Ma giuro al cielo, non lo farà.

Pan. Mi ghe digo, che no la gh'ha sti sentimenti.

Ott. E il quadro di sala, il ritratto di sua madre, che sapete averlo fatto far io per accompagnar quegli altri, lo vuole in camera.

Pan. A mi no la m'ha dito sta cossa.

Ott. Sapete quante volte si è conteso per questo.

Pan. Xe vero. Me l'arecordo.

Ott. Ora non si contenderà più.

Pan. No? Per cossa?

Ott. Io stesso glie l'ho mandato in camera.

Pan. Bravo! L'ha fatto ben.

Ott. Ma fracassato nel mezzo.

Pan. Oimei! l'ha fato mal.

Ott. Pretende di voler tutto a suo modo? S'inganna.

Pan. Mo me despiase; me despiase assae. Mi l'aveva ridòtta a contentarse de poco. Un atto de respeto

de Brighella, una parola de bon amor de sior conte, bastava a metterla a segnò, e tutto giera giustà. Vardè cossa fa la colèra, cossa fa i trasporti. Adesso tuto xe sconcertà, bisogna tornar da capo, e far una fatiga da bestia.

Ott. Sono arrivato in tempo che faceva levare il quadro.

Pan. Chi sa per cossa che la lo fava levar. La m'ha dito una volta, che la ghe ne voleva un piccolo da tegnir in camera, e ho visto stamattina che la parlava con un pittor. Pol giusto darse che la volessè farlo copiar. (Voi veder se podesse tacconar anca questa.)

Ott. Se voleva farlo copiare, doveva parlar con me.

Pan. Finalmente el xe retratto de so siora mare; no la xe mo sta gran colpa. Cossa dirà el mondo de sta bella scena? Credela de esser lodà per sta bravura? I trasporti de colera fa sempre mal, e quel l'omo, che xe capace de frenar el primo impeto, e l xe l'omo più felice del mondo. Non ostante co s' ha fato el mal; bisogna, se se pol, remediarghe; anderò mi da siora contessa, dirò che el xe sta un accidente, che el quadro xe cascà, lo faremo giustar, metteremo la cossa in taser. Do parole d'un bon amigo xe l'acqua più attiva, e più valida per stuar el fogo tra do persone irritade.

Ott. Ma caro signor Pantalone, spicciamola una volta. Venghiamo a qualche dichiarazione. O mia cognata vuole la mia amicizia, e son pronto ad accordargliela, o si è posta meco in puntiglio, ed io lo sosterrò sino all'ultimo sangue.

Pan. No, sior conte, la vederà che siora Beatrice fa stima de ela. Qualche paroleta xe stada reportada. Ma la lassa far a mi, che tutto se giusterà.

SCENA VII.

Florindo, e detti.

Pan. Sior marchese, ghe son servitor... Me consolo....
Flo. Schiavo suo, (*bruscamente.*)
Pan. (Cossa gh' alo?) (*da se.*)
Ott. Marchesino, siete sollecito.
Flo. Ho piacere d' avervi ritrovato.
Ott. Che cosa avete da comandarmi?
Flo. Siccome non mi son servito di terza persona per chiedervi la signora Rosaura, così vengo io stesso a protestarvi, che se mi si mancherà di parola, saprò farmene render conto.
Ott. Che linguaggio è questo? Intendesi mancar di parola dandovi questa sera la sposa?
Flo. Vostra cognata non parla come parlate voi.
Ott. Che dice ella?
Flo. Che la contessina non sarà mia, che ella altrui l' ha promessa, e che non vale il nostro posteriore contratto.
Pan. (Adesso stemo freschi!)
Ott. Ah, mia cognata è una pazza! Pretende ella vendicarsi meco, opponendosi a queste nozze da me a voi promesse, e con voi stabilite.
Flo. Voi siete cavaliere, tocca a voi a farmi render ragione.
Ott. Sì, ve lo prometto. O Rosaura sarà vostra sposa, o darò un esempio, che sarà degno di me.
Pan. (Strepiti, precipizj, cosse grande.)
Ott. Vedete signor Pantalone? Son ben fondate le

vostre speranze di un facile accomodamento? Mia cognata ha della stima per me?

Pan. No so cossa dir; me par ancora impossibile...

Flo. Mettereste in dubbio quello che io dico? Mi meraviglio di voi.

Pan. No digo in contrario, sior marchese, sarà vero tutto; ma dele volte se pol equivocar.

Flo. Ella me lo ha detto chiaramente.

Pan. Se contentela d'aspettar un momento, tanto che vago a parlar mi co siora Beatrice?

Ott. Sì andate. Raccogliete i suoi sentimenti, e ditele per parte mia, che se non avrà giudizio, perderò io la prudenza; ditele che non guarderò di precipitare me stesso per rovinar lei, e tutti quelli che le aderiscono.

Pan. La lassa far a mi; So cossa che gh' ho da far. Torno subito. Oh, se podesse giustar anca questa! Ma la vedo difficile. (*parte*.)

SCENA VIII.

Ottavio, Florindo, poi Brighella.

Ott. Come vi ha parlato la contessa?

Flo. Voleva ella darmi ad intendere, che la contessina non fosse di me contenta.

Bri. Lustrissimo, è stà portà sta poliza con premura.

Ott. Chi l'ha portata?

Bri. Corallina, la cameriera.

Ott. Quella disgraziata ha l'ardire di entrare nelle mie camere? La caccerò giù dalla scala.

Bri. Poverazza, no la ghe n'ha miga colpa.

Ott. Tu la difendi?

Bri. Ho scoverto tutto. Corallina no ghe n'ha colpa.

Ott. Trattienla fin che io leggo il viglietto.

Bri. (Magari, fusselo un viglietto lungo!) (*parte, poi torna.*)

Ott. Compatite.

Flo. Accomodatevi.

Ott. Sarà un viglietto di mia cognata. Sentiremo che cosa sa dirmi. (*apre.*)

Flo. Voi non vi lascerete sedurre.

Ott. Marchesino, il viglietto non è di mia cognata, ma di mia nipote...

Flo. Sentiamo .... se mi è permesso.

Ott. Sì, leggiamolo. (*legge.*)

Amatissimo signore zio. La mia signora madre è meco in collera, nè so perchè: ella non acconsente più alle mie nozze, e minaccia di mettermi in un ritiro. Ricorro a voi, amabilissimo signore zio, siccome a quello che ha sempre avuto dell' amore per me, e che avendo stabiliti li miei sponsali col marchesino Florindo, ha tutto il dritto di pretenderne l' esecuzione. Dal canto mio sono disposta a far tutto ciò che voi mi consiglierete di fare. Mi getto nelle vostre braccia, vi supplico di soccorrermi prima che la disperazione giunga ad impossessarsi dell' afflitto cuor mio.

Flo. Povera giovane! Non l' abbandonate.

Ott. No, non l' abbandonerò. Chi è di là?

Bri. (L' ha finito de lezzer molto presto.) La comandi.

Ott. Corallina è ancora nelle mie camere?

Bri. Lustrissimo sì. No m' hala dito che la trattegnà?

Ott. Falla venir qui.

Bri. La me creda, lustrissimo, che l' è innocente.

Ott. Falla venir qui. Io non voglio gridare.

Bri. (Poverazza! No vorria che el me la spaventasse.) (*parte.*)

SCENA IX.

Florindo, Ottavio, poi Corallina.

Flo. Che cosa rispondete alla signora Rosaura?

Ott. Or ora, lasciatemi parlare colla cameriera.

Cor. (Se la padrona mi volesse, povera me!) (*spaventata.*)

Ott. Vieni avanti.

Cor. Signore, ho paura.

Ott. Di chi?

Cor. Della padrona.

Ott. Non temere di nulla. Il padrone sono io.

Cor. L'ho sempre detto. La padrona è collerica, un giorno, o l'altro mi manda via. Ma il padrone, che è tanto buono, non mi abbandonerà.

Ott. Dimmi, la contessina ti ha detto di dirmi nulla in voce.

Cor. Poverina! Se la vedeste! Fa compassione. Ha scritto quel viglietto, bagnando la carta colle lacrime. Mi ha detto che compatite se ha scritto male. Ha chiesto alla padrona di poter desinare nella sua camera, e in vece di mangiare, poverina, scriveva con un occhio sul tavolino, e l'altro alla porta per timore di non esser sorpresa.

Ott. Ci rimedierò io. Permettete che vada a rispondere al viglietto di mia nipote.

Flo. Sì, fatelo; ma con qualche risoluzione.

Ott. Lasciate il pensiero a me...

Flo. Posso io sapere...

Ott. Saprete tutto opportunamente. Attendimi colla risposta. (*a Corallina, e parte.*)

SCENA X.

Florindo, e Corallina.

Cor. Meschina me, se la padrona sapesse che io fossi qui!

Flo. Fidatevi del conte Ottavio.

Cor. E poi quello che io faccio, lo faccio per l'amore che porto alla signora contessina, che mai nessuno si può vantare, che io abbia portato un viglietto di ragazze, nè fatta un'ambasciata amorosa; il cielo me ne liberi, morirei piuttosto, che fare una cosa simile.

Flo. Vi supplico, Corallina; dite alla signora Rosaura, che seguiti ad amarmi, e soffra pazientemente.

Cor. Ma, signore, ho pur detto che di queste ambasciate io non ne faccio.

Flo. Se amate tanto la signora Rosaura, non ricuserete di dirle queste mie innocenti parole.

Cor. Via, glie le dirò, perchè sono innocenti.

Flo. E poi, Corallina mia, vi regalerò.

Cor. Oh, io non mi lascio allettare dalle promesse!

Flo. Dalle promesse no; ma dai regali forse sì.

Cor. Dai regali? Non so; perchè non ne ho mai avuti.

Flo. Vorreste provare?

Cor. Dicono che prima di morire è bene provare un poco di tutto; ciò che non offenda il buon costume.

Flo. Eccovi un piccolo regaletto di due zecchini.

Cor. (*li prende sorridendo.*)

Flo. Che effetto vi fanno?

Cor. Non saprei: un certo moto interno, che mi fa ridere.

Flo. Bisognerebbe, che comunicaste un poco della vostra allegria alla signora Rosaura.

Cor. Mi proverò.

Flo. Che cosa le direte per rallegrarla?

Cor. Le dirò che il signor marchesino l'adora, che sia fedele, e non dubiti, che sarà contenta.

Flo. Non le direte altro?

Cor. Le dirò .... Sentite che spirito mi ha messo in capo quel piccolo regaletto. Le dirò, che, in caso di disperazione, si fidi di me, che mi basterà l'animo di farle sposare il signor Florindo, anco a dispetto di sua madre.

Flo. Bravissima! Ecco altri due zecchini.

Cor. In verità, voi mi fate giubbilare a segno, che or ora vi travesto in qualche maniera, e vi conduco alle sue camere.

Flo. No, Corallina, non venghiamo per ora a questi passi. Attendiam le risoluzioni del conte Ottavio.

Cor. Ma io, quando mi ci metto, non mi ci metto per poco.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Ott. Tieni, portale questo viglietto.

Cor. Come volete, che io glie lo dia?

Ott. Cautamente.

Cor. Voglio dire, allegra o malinconica?

Ott. Come tu vuoi.

Flo. Se volete che lo porti con allegria, donatele qualche cosa.

Cor. Bravo! egli sa le buone regole.

Ott. Tieni, eccoti un testone.

Cor. (Vogliamo star poco allegri.)

Ott. Portalo subito, e non tardare.

Flo. Via, che io poi ti farò brillare.

Cor. Che siate benedetto! Voi sapete che cosa ci vuole a far brillare le donne. (*parte*.)

SCENA XII.

Florindo, Ottavio, poi Pantalone.

Flo. Ebbene, signor conte, come vi siete voi contenuto?

Ott. Ho detto che si fidi di me, che se le nozze si differiranno, non per questo si disfarà il trattato. Che sentirò sua madre, e quando ella voglia persistere...

Pan. Son qua.

Ott. Che ci recate di nuovo?

Pan. Comoderemo tutto.

Flo. Lo voglia il cielo!

Ott. Voi fate tutto facile, signor Pantalone.

Pan. La me permetta che ghe diga tutto, e po la vedrà se le cosse van ben. Siora contessa ha confessà d'aver dito a sior marchese, che no la vol più darghe so fia. Ma sala, per cossa che la l'ha fato?

Flo. Perchè mai?

Pan. Per una frascheria da gnente.

Ott. Per vendicarsi di me.

Pan. Oh giusto! L'ha crià cola puta, e la xe andada in sto boccon de contratempo. La sa de che temperamento caldo che la xe. In quel momento capità el sior marchese. La vol dir, e nó la sa cossa dir; orbada dalla colera la principia a metterghe in desgrazia la puta; la s'ha inventà d'averla a un altro promessa, tuto per superar el so punto; tuto per sti

maledetti pontigli, che intra in te le fameggie, che se cazza in tel sangue, e che fa che i parenti più stretti diventa tra lori i più crudeli nemici.

Ott. Se la cosa fosse così, si accomoderebbe facilmente.

Flo. Io spero che sarà così senz' altro. Non vi ricordate, che nel viglietto diceva: *la mia signora madre è meco in collera*.

Pan. Ghe digo che la xe cusì, la se fida de mi. (Ghe n' ha volesto a ridur siora contessa; ho fatto una fadiga da can; ma spero che tutto sarà giustà.)

Flo. Come abbiamo da contenerci?

Pan. Vorla che andemo da siora contessa?

Ott. Andar da lei, ci ho le mie difficoltà.

Pan. Via, sior conte, la lassa i pontigli, e andemo.

Ott. Ha detto nulla del quadro?

Pan. La xe persuasa che el sia sta un accidente.

Ott. E i frutti che voleva farmi tagliare?

Pan. La l' ha dito in atto de colera. La sa che el vento ha buttà zoso i pitteri, no gh' è pericolo de altro.

Ott. Del servitore parla più niente?

Pan. Anca per questo la xe giustada. El gh' ha domandà scusa, e la xe fenia.

Ott. Senza mio ordine ha domandato scusa? Lo caccerò via.

Pan. Ma, caro sior conte, per carità, no la me daga in ste debolezze. No la destruza el merito delle mie fadighe. Ho fatto tanto, e grazie al ciel, ghe ne son riuscio. Andemo da siora contessa, e destrighemose.

Ott. Marchese, andiamo.

Flo. Vi seguo con tutto il giubbilo.

SCENA XIII.

Brighella, un Messo della curia, e detti.

Bri. La veda sto omo de palazzo, el vorave darghe una carta.

Ott. Cosa volete?

Mes. Perdoni, lustrissimo, questo foglio viene a lei.

Ott. (*lo prende, e legge piano.*)

Flo. Signor Pantalone, voi siete un uomo di garbo.

Pan. Mi no son bon da gnente. Ma per i amici me desfarave. Son amigo della pase, e dove pratico, procuro che la ghe sia.

Flo. Sperate dunque che tutte le dissensioni di questa casa sieno accomodate?

Pan. Tutto xe giustà.

Ott. Signor Pantalone, ecco tutto accomodato. Con questo foglio, mio nipote m'intima la divisione; mia cognata domanda la sua dote, e son chiamato a render conto della mia amministrazione.

Pan. Come? Coss' è sta cossa?

Ott. (*al messo.*) Si faccia subito un precetto alla contessa Beatrice, ed al conte Lelio, che debbano immediatamente evacuare questo palazzo, per essere di ragione della primogenitura, che è mia.

Pan. No, caro sior conte...

Ott. Lasciatemi stare. Tenete un scudo; prendete l'ordine, e fate l'intimazione a dovere.

Mes. Sarà immediatamente servita. (*parte.*)

Bri. (Costoro i xe come el vento traverso, che fa andar le barche da una banda e dall'altra.)

Flo. Signor conte, questa cosa sconcerta.

Ott. Mia cognata vuol la rovina di questa casa.

Pan. Vardemo da dove che deriva sto desordene.

Ott. Deriva dall' altrui malizia, dalla vostra credulità, e dall' aver io prestato fede ai vostri consigli. (*parte.*)

Flo. Giuro al cielo, adopreremo la spada. (*parte.*)

Pan. Tolè, questo xe quel che se avanza a far ben. Rimproveri e male grazie. Ma pazienza! No me pento de quel che ho fato, e voi seguitar a operar. No son persuaso che l'abbia da andar cusì. Siora Beatrice giera placada, e qualchedun ha intorbià l'acqua sul più belo. Voi scoverzer la verità, e voi che se veda che son un omo onorato, un bon amigo, che gh' ha cuor, che gh' ha testa, e che gh' ha fin de reputazion. (*parte.*)

SCENA XIV.

Brighella, poi Arlecchino.

Bri. Vado osservando che le cosse in sta cassa le va pezo che mai. No voria che se tornasse da capo a parlar de mi. I strazzi va all' aria; no voravo mi tor de mezo. Me despiase per Corallina; ma se no fusse per ela anderave via a drettura. Ma ghe vojo ben; ella me par che la me ne voja a mi. No vorave lassarla.

Arl. (L' è qua Brighella. Adesso sarave el tempo de servir Corallina, ma per farlo ben no bisognerave aver paura.) (*da se.*)

Bri. O paesan, ve saludo.

Arl. (Bisogna farse coraggio.)

Bri. Coss' è? No se me responde? Voleu qualcossa?

Arl. Sior sì. Voi qualcossa.

Bri. Da chi?

Arl. Da vu.

Bri. Son qua, disè su cossa che volè.

Arl. Se se' galantomo, ve sfido co la spada a la man.

Bri. Me sfidè co la spada a la man? Se pol saver almanco la rason?

Arl. La rason te la dirò quando che t'averò mazzà.

Bri. Caro amigo, allora sarà troppo tardi. Feme el servizio de dirmela adesso.

Arl. (El vien co le bone, è segno che l'ha paura.) (*da se.*)

Bri. E cusì? se pol saver....

Arl. Sior sì. Ve lo dirò. V'ho da cavar el cuor per parte de Corallina.

Bri. Adesso capisso. Vu se' campion de Corallina. Volè combatter per ela.

Arl. Sior sì, e in premio al mio valore
Averò la sua destra ed il suo core.

Bri. La so man? El so cuor? A vu? Corallina me vol morto? Se vol vendicar? Ah desgraziada! Femena ingratà! traditora! sassina! (*passeggiando, e smaniando fra se medesimo.*)

Arl. (Se vede, che el gh'ha una paura de mi terribile. Bisogna farse coraggio). Animo, se ti è galantomo, vien a combatter con mi.

Bri. No me deguo de batterme con un omo de la to sorte.

Arl. Perchè ti gh'ha paura.

Bri. Mi paura?

Arl Sì, ti è un aseno. L'ha dito anca Corallina.

Bri. Corallina ha dito che son un aseno?

Arl. L'ha dito in presenza mia.

Bri. (Ah, donna senza amor, senza cuor, senza fede, senza gratitudine, senza pietà!) (*smania da se passeggiando.*)

Arl. (El gh'ha paura, el trema.)

Bri. (Mi vien voggia de chiappar costù, e scannarlo co le mie man.) (*da se.*)

Arl. Animo. Alle curte: Viente a far mazzar.

Bri. Caro ti, lasseme star.

Arl. No gh'è remedio. Ti gh'ha da morir per le mie man.

Bri. Paesan, va' via.

Arl. No gh'è remedio.

Bri. Va' via, che sarà meggio per ti.

Arl. Ti gh'ha paura ti.

Bri. Quel che ti vol; gh'ho paura, va' via de qua.

Arl. Se ti ti gh'ha paura, mi son coraggioso, e me vojo bater, e ti vojo mazzar.

Bri. E mi te digo...

Arl. Nó gh'è nè digo, nè desdigo; se ti è galantomo, vien fora de qua.

Bri. Arlecchin, te torno a dir, lasseme star.

Arl. Sangue de mi, vien fora de qua.

Bri. Ti vol che vegna?

Arl. Sì.

Bri. A batterme? Con ti?

Arl. Sì, se ti è galantomo.

Bri. Son galantomo. Aspettame qua. (*parte, e torna subito.*)

Arl. (Corallina sarà vendicada.)

Bri. Son qua. Ti vol che me batta con ti?

Arl. Sior sì, con mi.

Bri. Con ti me batto cusì. (*lo bastona, e parte.*)

Arl. Manco mal, Corallina sarà vendicada. (*parte.*)

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina.

Ros. Vieni qui, vieni qui, che nessuno ti veda.

Cor. Eccovi il viglietto del signore zio, e poi vi ho da dire delle belle cose per parte di un altro.

Ros. Per parte di chi?

Cor. Leggete, e poi ve lo dirò.

Ros. Dimmelo, cara Corallina.

Cor. Par parte del signor marchesino.

Ros. Che dice? Mi ama? È sdegnato? Procura di avermi?

Cor. Vi vuol bene, sarà vostro. Leggete prima che venga alcuno.

Ros. Povero marchesino! (*apre, e legge.*) *Nipote carissima. Ho appreso con senso di tenerezza le vostre giuste doglianze.*

Cor. Vostro fratello!

Ros. Misera me! (*asconde il viglietto.*)

SCENA XVI.

Lelio, e dette.

Lel. Che vuol dire, signora sorella, perchè sono venuto io, ha tralasciato di leggere? Sarà qualche viglietto, che io non potrò vedere.

Ros. Ecco cosa è, osservate. La regola del nuovo giuoco francese, intitolata la cometa. (*tira fuori una carta, che parla di tal giuoco.*)

Cor. (Brava davvero! Stimo la prontezza.)

Lel. Questa carta, signora mia, non è quella che leggevate, quando io son venuto.

Cor. Oh, è quella in coscienza mia!

Lel. Vattene; tu non ci entri.

Cor. Ma io parlo per la verità.

Lel. Chi sa, che non fosse un qualche viglietto amoroso, che tu le avessi portato?

Cor. Andate là, che siete spiritoso. Pare che non mi conosciate. Non sapete che sono l'esempio della fedeltà? (e la madre della dirittura) (*parte*.)

SCENA XVII.

Lelio, e Rosaura.

Lel. Favorite lasciarmi vedere quel viglietto.

Ros. Qual viglietto?

Lel. Quello che avevate nelle mani poc'anzi.

Ros. Non so che cosa vi diciate.

Lel. Giuro al cielo, me lo darete per forza.

Ros. Oh piano, signor fratello!, Vosignoria non ha l'autorità di usar meco la forza.

Lel. Io, mancando il padre, fo le sue veci. Siete sotto la mia custodia.

Ros. Avete bisogno di esser voi custodito.

Lel. Fraschetta!

Ros. Non mi perdete il rispetto.

Lel. Voglio essere ubbidito.

Ros. Avete finito di comandarmi.

Lel. Perchè, signorina?

Ros. Perchè mi mariterò.

Lel. Oh, per adesso no!

Ros. Siete anche voi d'accordo colla signora madre?

Lel. Sì, signora, per servirla. Il marchesino non lo vedrete più.
Ros. Avrete cuore di dare a me una pena sì grande?
Lel. Orsù, voglio vedere questo viglietto.
Ros. Lasciatemi stare.
Lel. Vi dico che lo voglio vedere.
Ros. Io non entro ne' fatti vostri, e voi non entrate nei miei.
Lel. Chiamerò vostra madre.
Ros. Chiamatela. È molto tempo che ho voglia di parlarle di voi.
Lel. Che cosa le potete dire di me?
Ros. Che avete una chiave finta del burò, e le portate via i denari.
Lel. Chi vi ha detto questo? Non è vero.
Ros. E so tutto, e so anche dei dieci sacchi di grano che avete rubato la settimana passata.
Lel. È roba mia.
Ros. La roba vostra l'avete mangiata ch'è un pezzo. Questa roba è della signora madre.
Lel. A voi che cosa importa?
Ros. Niente; ma tacete voi, se volete che taccia ancora io.
Lel. Le fanciulle non parlano di queste cose.
Ros. E i fratelli non tradiscono le sorelle.
Lel. Rosaura, il viglietto. Sono piccato, lo voglio.
Ros. Io non so cosa vi diciate.
Lel. Volete giuocare, che ve lo prendo dalla tasca?
Ros. Vorrei vedere anche questa.
Lel. Voglio vederlo. Mi preme l'onore della mia casa.
Ros. Io sono una figlia onorata. Se vi premesse l'onore, non trattereste di sposare la figlia di quel bracciere.

Lel. (Oimè! come lo ha saputo?) Chi vi racconta simili falsità?

Ros. So tutto, vi dico, e taccio; ma oramai parlerò.

Lel. Rosaura, non parlate di ciò a mia madre.

Ros. Questa non è cosa che io possa dissimulare; a me pure preme l'onore della casa, e sarò costretta a parlare.

Lel. Cara Rosaura...

Ros. Cara Rosaura, eh!

Lel. Credetemi, ve lo giuro sull'onor mio. Mi prendo giuoco di colei, non son capace di una simile debolezza.

Ros. Ma se nostra madre lo sa...

Lel. Non glielo dite, vi prego.

Ros. Meritereste...

Lel. Via, non parliamo più del viglietto.

Ros. (Ho trovata ben io la maniera di farlo tacere.)

Lel. (Ma! Quando si è in difetto bisogna soffrire.)

SCENA XVIII.

Beatrice, e detti.

Ros. (*Si mostra piangente.*)

Bea. Che cosa c'è? Piangete? (*a Rosaura.*)

Ros. Signora, non ho occasione di ridere.

Bea. Via, rasserenatevi. Questa sera vedrete il marchese Florindo.

Ros. Oh cielo! Dite davvero?

Lel. Che vuol dire? Avete mutato pensiero?

Bea. Me ne ha dette tante quel buon uomo del signor Pantalone, che non ho potuto resistere.

Ros. Sia ringraziato il cielo!

Lel. E voi, signora, vi lascerete dirigere da quel vecchio?

Ros. (Lelio fa sempre la parte del diavolo.)

Bea. Mi ha fatto toccar con mano il precipizio di tutta la nostra casa per un simile impegno.

Lel. Che precipizio? Abbiamo noi paura del marchese Florindo?

Ros. Bei sentimenti di uomo onesto, di galantuomo!

Lel. Voi non ci entrate...

Ros. Ci entro benissimo. Si tratta di me.

Lel. E per una fraschetta si cederà vilmente ad un puntiglio di questa sorte?

Ros. E per un giovane senza giudizio, che cerca rovinar la casa con un matrimonio...

Lel. Orsù, non so che dire, signora madre. Voi siete la padrona, fate voi.

Bea. Quando trovo le mie convenienze, non ricuso la pace.

SCENA XIX.

Dottore, e detti, poi Coralline con un Messo della curia.

Dot. Umilissimo servitor di lor signori.

Bea. Oh, signor dottore, avete fatto bene a venire. Bisogna sospendere gli atti contro il signor conte Ottavio.

Dot. La citazione è corsa.

Bea. Così presto avete fatto?

Lel. Il signor dottore è diligentissimo.

Bea. Mi dispiace infinitamente.

Ros. Ma io in queste cose non ci entro?

Lel. È rotto tutto.

Ros. Anche il mio matrimonio? (*a Beatrice*.)

Bea. Non crederei, ma bisogna rimediarvi.

Cor. Signora. Un ministro della curia; eccolo qui.

Bea. Venga avanti.

Cor. Favorisca, signor mangia carta. (Gli si vedono nel viso le maledizioni, che ha avute.) (*parte*.)

Mes. Favorisca. (*dà il foglio a Beatrice, e parte*.)

Dot. Sarà la notizia dell' intimazione, che abbiamo fatta al signor conte Ottavio.

Bea. Come? A noi quest' affronto? In termine di tre giorni ce ne dobbiamo andare da questa casa?

Lel. Chi lo dice?

Bea. Una intimazione del conte Ottavio.

Lel. Il palazzo non è nostro?

Bea. No, è del primogenito.

Lel. Signor dottore, a voi.

Dot. Lascino fare a me. Denari, e niente paura.

Lel. Denari quanti volete.

Bea. Ora sono agli estremi. Questo affronto termina di irritarmi. Rosaura, tu anderai nel ritiro. (*parte*.)

Lel. Signora sì, nel ritiro, e vi starete tutto il tempo di vita vostra. (*parte*.)

Dot. (E la sua dote faremo andar nella lite.) (*parte*.)

Ros. Povera sventurata! Tutto sopra di me. Io che colpe ne ho? Perchè ho da essere sacrificata? Ma no, in ritiro non ci anderò. In una casa di pazzi, non sarà gran cosa, se anche io dovrò fare una qualche pazzia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Il C. Ottavio, Brighella, poi il Dottore di dentro.

Ott. Hai detto al dottor Balanzoni, che io gli voglio parlare?

Bri. Lustrissimo sì. Ghe l'ho dito. No gh'era caso che el volesse vegnir; finalmente el m'ha dito che el vegnirà.

Ott. Perchè non voleva venire?

Bri. Per causa di quela citazion. El gh'ha paura che vusustrissima sia in colera.

Ott. In fatti meriterebbe che una parte del mio sdegno si sfogasse sopra di lui. Ma voglio condur la cosa diversamente. L'hai tu assicurato che ei sarà accolto placidamente?

Bri. Me son inzegnà de farlo, e ho superà tutto el so timor.

Ott. Quando verrà?

Bri. Stasera. El sarà qua a momenti.

Ott. Mia cognata è in casa?

Bri. Lustrissimo no, l'è andada in carrozza dalla marchesa Flamminia.

Ott. Che sì, che ella è andata a risvegliare il trattato di sua figliuola col marchese Riccardo? Ma non

vi riuscirà certamente. Femmina sciocca, femmina indemoniata!

Bri. Eh, lustrissimo, so mi da dove vien el mal!

Ott. Di dove?

Bri. Quela pettegola de Corallina l'è causa de tutti sti desordeni; Ela l'è quela che mette su la patrona, la la fa far a so modo, e la la consegia sempre a far mal. (Desgraziada! me voi vendicar.)

Ott. Bricconcella! Avrà quel che merita.

Bri. (T' imparerà a burlar i omeni della mia sorte.)

Dot. (*di dentro.*) O di casa.

Bri. El sior dottor.

Ott. Introducilo.

Bri. La servo. (Buttar via una scatola e un fazzoletto. Ma son sta un gran mattò!) (*parte.*)

SCENA II.

Il C. Ottavio, ed il Dottore.

Ott. Farò che mia cognata, e mio nipote si distruggano in questa lite. Sottoscriverò volentieri la rovina della mia casa, prima che dare ad essi la menoma soddisfazione.

Dot. Fo riverenza a vosignoria illustrissima.

Ott. E così, signor dottore, voi siete il mio avversario; voi favorite mia cognata e mio nipote, e in nome loro mi avete mossa una lite?

Dot. Caro signor conte, confesso la verità, colle lacrime agli occhi: ella sa che il signor conte Lelio è un prepotente, egli mi ha violentato a far questo passo, che non voleva fare, perchè io sono servitore antico della casa...

Ott. Dunque sarò io obbligato a render conto della mia amministrazione?

Dot. Oh pensi lei! Nemmeno per ombra. Con tutti gli atti, che potessero fare i suoi avversarj, l'assicuro io che facilissimamente ella si può esimere da questa cosa.

Ott. Volete voi l'impegno di difendere le mie ragioni?

Dot. Il cielo volesse che io lo potessi fare! Ma ella vede bene, avendo per mia disgrazia fatto quella citazione, io farei una cattiva figura a palazzo.

Ott. Bene, mi provvederò di un altro.

Dot. Se ella comanda, io ho un mio nipote, che è un giovine di esperienza, di gran dottrina e di buona coscienza. Io non dovrei dirlo; ma egli è un uomo, che può stare a petto di chi si sia.

Ott. E voi proseguirete a difendere i miei avversari?

Dot. Se ella mi comanda che non lo faccia, non lo farò. Ma ella mi ascolti: se vanno da un altro, si può dare, che trovino uno di quelli che fanno eternare le liti, per eternare il guadagno. Io darò mano all'aggiustamento, e l'assicuro che averà un avversario, che le farà poco male.

Ott. Basta, ci penserò.

Dot. Vuole ella che mandi mio nipote? Lo senta solamente parlare.

Ott. Mandatelo pure, lo sentirò. Ma zio e nipote, difensori ed avversarj, non cammina bene.

Dot. Ne abbiamo avuti forse pochi di questi esempi? La sarebbe bella! L'amiciza e la parentela non hanno che fare coll'esercizio. Ella si lasci servire.

Ott. Vi ho detto che ci penserò.

Dot. Lo manderò mio nipote?

Ott. Mandatelo.

Dot. Le faccio riverenza. Quanto mi dispiace di non

poterla servire io. Ma non si dubiti, che se non la servo direttamente, la servirò indirettamente. Ella mi capisce. Mi raccomando alla sua protezione. (*parte.*)

SCENA III.

Ottavio, poi Pantalone.

Ott. Costui lo conosco. Mi varrò di lui sino ad un certo segno, e non mi fiderò certamente di suo nipote.

Pan. Con so bona grazia...

Ott. Che cosa c'è, signor Pantalone? Venite voi a parlarmi dolcemente per mia cognata?

Pan. No, sior conte, son' qua con ela. Fogo al pezzo. *Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.* I n' ha mosso lite? Femo lite. I vol guerra? Femo guerra. Mi, per lezze de bona amicizia, son a parte dei torti, dei affronti, che ghe vien fatti, e son qua a sustener la so rason, se bisogna. El mio scrigno xe a so disposizion. Vaga tuto; ma sostegnimo el nostro ponto d' onor. (Adesso bisogna secondarlo, a so tempo procurerò raddolcirlo.)

Ott. Ho considerata la materia, e credo avrò tanto in mano da farli disperare.

Pan. Sì? come, cara ela? con chi s' hala conseggià?

Ott. Col dottor Balanzoni.

Pan. Mo se el defende siora contessa, e so fio?

Ott. Lo fa per forza, e mi ha suggerito un suo nipote.

Pan. Sior conte, mi no digo mal de nissun; ma no posso soffrir sti carateri indegni. No la se ne fida,

la me ascolta mi, l'ascolta un amigo de cor. Vardemo se se podesse vegnir a un aggiustamento.

Ott. Non mi parlate di aggiustamento. (*alterato*.)

Pan. Via, via, no digo altro, la gh'ha rason. (Bisogna torlo a poco alla volta.)

SCENA IV.

Brighella, e detti.

Bri. Lustrissimo.

Ott. Che cosa c'è?

Bri. La signora contessina Rosaura vorria parlar con yusustrissima.

SCENA V.

Rosaura, e detti.

Ott. Venite, nipote mia; non abbiate riguardo alcuno. Non vi prendete soggezione del signor Pantalone.

Pan. Gnente, zentildonna, la sa che son servitor antigo de casa.

Ros. Compatitemi, signore zio, se vengo ad importunarvi; sono angustiata, non so che cosa abbia da esser di me. Mia madre, irata non so perchè, sfoga sopra di me la sua collera. Mio fratello dichiarasi mio nemico, e si fa lecito d'insultarmi. Tutti due mi protestano lo scioglimento di ogni trattato col marchesino Florindo, e minacciano di seppellirmi fra quattro mura. Voi colla vostra lettera mi consolate. Voi mi date animo a sperare, a confidare, a risolvere. Eccomi qui, eccomi nelle vostre

braccia. Amorosissimo signore zio, abbiate pietà di me; difendetemi da un periglio, che può decidere della mia vita, porgetemi quel soccorso che merita l'innocente amor mio, il mio povero cuore, la mia infelice miserabile gioventù. (*piange.*)

Pan. Propriamente sento che la me move.

Ott. Io, contessina, son la cagione de' vostri guai; ma io saprò ancora rimediarvi. Per odio che ha meco la vostra genitrice, vuole sciogliere questi sponsali, che io per vostro bene ho trattati; ma non temete, chè io medesimo....

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora...

Ott. Che cosa vuoi?

Cor. Se torna la padrona...

Ott. Vattene, temeraria.

Cor. A me, signore?

Ott. Sì, a te; e se domattina non sarai fuori di questa casa, ti farò dare uno sfregio.

Cor. A me?

Ott. A te, disgraziata; sai chi sono; o vattene, o ti manterrò la parola. La contessa non ti leverà lo sfregio, quando lo avrai avuto.

Cor. Io resto di sasso. Ma... signore...

Ott. Giuro al cielo! (*va poi parlando piano a Rosaura.*)

Cor. Vado, vado. (Brighella che cosa vuol dire?) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Vuol dir, patrona, che così me vendico delle so impertinenze.)

Cor. (Come !)

Bri. (Arlecchin ghe dirà el resto .)

Cor. (Ho capito . Povera me ! Maledetto Arlecchino, me la pagherai .) (*parte* .)

Ott. Che dite, nipote, siete voi disposta a secondarmi?

Ros. Il signore zio non può, che consigliarmi per il meglio .

Pan. Un zio de sta sorte no xe capace de farghe far nissun passo falso. Sior conte xe pien de prudenza, e de bona condotta ; el ghe darà delle ottime insinuazion . Me fala degno mi de esser a parte dei so disegni ?

Ott. Sì, giustamente . Vattene . (*a Brighella* .)

Bri. (Anderò a dir el resto a Corallina : se podesse recuperar almanco la mia scatola .) (*parte* .)

SCENA VII.

Ottavio, Rosaura, e Pantalone.

Ott. Ho pensato di far così . Condurrò là contessina dalla marchesa Virginia, mia sorella, e sotto la sua custodia, e sotto la sua direzione, si concluderanno gli sponsali col marchesino Florindo .

Ros. Il signore zio non dice male .

Pan. E la vol far sto affronto alla madre? (*al conte* .)

Ott. Lo merita . Una madre crudele, che vuole sacrificare la figlia, non può dolersi, che di se stessa, se dalla figlia medesima viene delusa .

Ros. Eh ! Il signore zio sa quello che dice .

Pan. Ma i parenti de siora contessa Beatrice cossa dirali ?

Ott. Dicano ciò che vogliono . Essi non le danno la dote .

Ros. Sentite? Io non ho altri parenti, che il signor zio.

Pan. La varda, sior conte, che sta cossa no fazza nasser qualche scena.

Ott. Tant'è, in questo, compatitemi, non ascolto consigli. Ho stabilito così, farò attaccar la carrozza, e anderemo da vostra zia. Starete con lei quindici, o venti giorni, indi vi sposerete col marchesino.

Ros. Quindici, o venti giorni? Mi rincrescerà darle un incomodo sì lungo.

Pan. In fatti no la gh'averà troppo gusto quella dama de aver in casa la suggizion de una novizza.

Ott. Mia sorella è compiacentissima; per me lo farà volentieri.

Ros. Ma non si potrebbe minorarle l'incomodo?

Ott. Come?

Ros. Spicciarsi in tre, o quattro giorni?

Pan. (El ripiego no xe cattivo.)

Ott. Basta. Circa a questo discorreremo. Permettetemi, che io vada a dare alcuni ordini.

Pan. Ma sta putta...

Ott. Vi supplico, signor Pantalone, tenetele compagnia fino che io torno.

Pan. E se vien so siora madre?

Ott. In queste camere non verrà.

Pan. E se la vien a casa, e che no la trova?

Ott. Risponderò io: Prendo la cosa sopra di me. Nipote, non vi perdete di animo. Ora sono da voi. (*parte.*)

SCENA VIII.

Rosaura, e Pantalone, poi Florindo di dentro.

Ros. (Venga pur la signora madre, qui non mi fa paura.)

Pan. (No vedo l' ora de destrigarme. Ho paura de qualche imbroggio.)

Ros. Caro signor Pantalone, possibile che non abbiate compassione di me?

Pan. Siora sì, la me fa peccà. Vorria poderla agiutar, ma con bona maniera, senza che el mondo avesse da rider de nu.

Ros. Non vorrei far rider di me; ma non vorrei nemmeno aver io motivo di piangere.

Pan. Tutto se comoda. No la gh' abbia paura.

Ros. Sono nelle mani del signore zio.

Pan. El sior zio xe orbà dalla colera. La gh' abbia prudenza.

Ros. Che cosa mi consigliereste di fare?

Pan. Tornare in te le so camere.

Ros. Obbligatissima del buon consiglio.

Pan. No la gh' abbia tanta pressa de maridarse.

Ros. Signor Pantalone, che cosa dice di questo caldo?

Pan. Digo cusì, che le pute de giudizio no le mette sottosora la casa.

Ros. (Se non fosse vecchio, gli risponderei come va.)

Flo. (*di dentro.*) Chi è qui? Non vi è nessuno?

Ros. Il marchesino! (*con allegria.*)

Pan. Oh diavolo! Andemo, siora contessina.

Ros. Dove?

SCENA IX.

Florindo, e detti.

Flo. O di casa ... oh, perdonino! (*entrando rimane sospeso.*)
Ros. Di che?
Pan. Servitor umilissimo.
Flo. Non vi è nemmeno un servitore nell'anticamera.
Pan. Se la vol parlar col sior conte, el sarà in quele altre camere, la pol restar servida de là.
Ros. Or ora tornerà qui.
Flo. Come, signora Rosaura, nelle camere di vostro zio?
Ros. Sì signore, non vi è mia madre, sono venuta a raccomandarmi.
Flo. Vi è qualche novità?
Ros. Certamente, e non piccola.
Flo. Deh, raccontatemi.
Pan. La vaga da sior conte, che el gh'ha da parlar; el ghe conterà tuto.
Flo. Non deve egli ritornar qui?
Ros. Dà alcuni ordini, e poi ritorna subito.
Flo. Dunque l'attenderò. Cara signora Rosaura, raccontatemi.
Pan. (Adesso son in tun bell'intrigo.)
Ros. Mia madre non vuole che siate mio.
Flo. E voi che dite?
Ros. Che morirò prima di non esser vostra.
Flo. Cara Rosaura.
Ros. Adorato Florindo.
Pan. (Eh poveretò mi!) Sior marchese no la perda tempo, avanti che vegna siora contessa, la

vaga a parlar co sior conte Ottavio. (*passa vicino a Florindo.*)

Flo. Sì, vado...

Ros. Il signore zio ha rimediato a tutto.

Flo. Come?

Ros. Mi condurrà dalla marchesina di lui sorella, mi terrà da essa fin tanto che voi sarete mio sposo.

Pan. La risoluzion de sior conte xe bela e bona; ma se se podesse concluder sto matrimonio in casa...

Ros. Non vi è pericolo.

Pan. Se se podesse piegar siora contessa Beatrice...

Ros. Non faremo niente. Mia madre è ostinata, e se le diamo tempo, impedirà che mi possa soccorrere il signore zio, mi caccerà nel ritiro, e morirò disperata.

Flo. No cara, non piangete. (*passa vicino a Rosaura.*) Darò mano anch'io a difendervi dalla madre. Sarete mia, ve lo giuro, ve lo protesto; via, idolo mio, non piangete.

Pan. (*passa vicino a Rosaura.*) Via, no la pianza. Tutti semo per ela.

Ros. Voi mi tormentate. (*a Pantalone.*)

Pan. Quel che fazzo, fazzo per ben.

Ros. Il vostro bene non mi accomoda niente affatto.

Pan. No so cossa dir. (Sto sior conte no se vede a vegnir.)

Flo. Signora Rosaura, siete voi disposta ad una onesta risoluzione?

Ros. Dispostissima.

Pan. (Oh poveretto mi!) Cossa gh'hali intenzion de far?

Flo. Null'altro, che darci la mano in presenza vostra.

Pan. In presenza mia?

Ros. Favorite servirci di testimonio.

Pan. La me compatissa . . . Mi no voi esser presente a ste cosse . . . Anderò via . . . (Ma no voi gnanca lassarli soli .) Me maravèggio de ela, sior marchese, che la voggia far sta cossa senza el consenso de sior conte Ottavio.

Flo. Caro signor Pantalone, fatemi un piacere.

Pan. La comandi.

Flo. Andate a sollecitare il conte Ottavio.

Pan. La me compatissa . . . Oh, xe qua Brighella!

SCENA X.

Brighella, e detti.

Pan. Andè subito . . .

Bri. Siori, è venuda a casa la siora contessa.

Ros. Oh me infelice!

Pan. Chiamè subito sior conte. (*a Brighella.*)

Bri. (Volemo sentir delle bele cosse.) (*parte.*)

Ros. Mia madre! . . . Oimè! . . .

Flo. Ah, il conte Ottavio non viene!

Ros. Noi abbiamo perduto i più felici momenti per causa vostra, signor Pantalone.

Flo. Sì, per causa vostra.

Pan. Mi son un omo d'onor.

Flo. Ma saremo ancora a tempo.

Ros. Due parole si dicono presto.

Flo. Porgetemi la mano. (*passa da Rosaura.*)

Pan. Patroni. (*entra in mezzo.*) Coss'è sta cossa? Coss'è sto precipizio? Per amor del cielo, no le perda el respetto al sior conte, alla so casa, al so sangue.

Ros. Ecco il signore zio,

Pan. Manco mal.

Flo. Facciamoci animo.

SCENA XI.

Ottavio, e detti.

Pan. Ghe rinunzio el posto. Servitor umilissimo.

Ott. Dove andate?

Pan. A muarme de camisa per la fatiga che ho fatto. (*parte.*)

Ott. Io non lo capisco.

Ros. Ah, signore zio, è venuta la signora madre!

Ott. Non temete. Andiamo.

Flo. Dove la volete condurre?

Ott. Seguitemi, marchesino.

Ros. Ci volete condurre insieme?

Ott. Seguitemi, e non pensate altro. (*parte.*)

Ros. (Fin che sono con voi, non ho paura di niente.) (*piano al marchese, e partono.*)

SCENA XII.

Sala oscura senza lumi con varie porte.

Brighella, poi Corallina.

Bri. Non ho possudo ancora sfogarme a me modo con quela desgraziáda de Corallina. No gh' ho gnancora possudo parlar. Ma la troverò, ghe dirò le bele parolette turchine. Adess la sarà drio a despojar la patrona, da resto vorria farme sentir, e poderia darse, che la vegnisse in sala per veder se

ghe fusse da tor su' qualche spazzadura. Voi provarme. Chi sa? Eh ehm. Ehm. (*si spurga*.)

Cor. (*apre la porta di una camera*.)

Bri. I averze una porta; voi retirarme, e osservar chi è.

Cor. Parmi aver sentito Brighella. Zi, zi.

Bri. L'è Corallina. Ma sento zente a vegnir su de la scala; chi diavolo sarà? (*si ritira*.)

Cor. Zi, zi, Brighella non ci è più. Mi dispiace. Voleva sincerarlo. Ora che la padrona sta discorrendo coll' avvocato, e non sa niente ancora della figliuola, aveva comodo di parlargli, e accomodarla. Se l'aggiusto con lui, l'aggiusterò anche col suo padrone. Noi, per quel che vedo, facciamo fare i padroni a nostro modo. Maledetto Arlecchino! Ha detto a Brighella, che io voleva essere vendicata? Se mi capita colui fra le ugne, vuole star fresco. Sento gente. Dovrebbe esser Brighella.

SCENA XIII.

Arlecchino, Corallina, e Brighella nascosto.

Arl. L'è miracolo, che no me rompa el collo. El me patron nol vien mai. Voi veder se trovassi Corallina.

Bri. Questo l'è Arlecchin. El vegnirà a trovar quella desgraziada. Ma el giusterò mi. (*si ritira*.)

Arl. Mi no so dove diavolo che vaga. Varde che casa! Gnanca un lume in sala.

Cor. Ehi! zi, zi.

Arl. Zi, zi. (*sempre sotto voce*.)

Cor. Siete voi?

Arl. Son mi.

Cor. Venite qui, caro, voglio sincerarvi.
Bri. (Maledetta!)
Arl. Son qua.
Cor. Desiderava tanto di parlarvi.
Arl. Anca mi.
Cor. Io vi voglio tanto bene, e voi mi trattate così?
Arl. No ve tratto ben? La vendetta l'è fatta?
Bri. (Adess adesso i coppo tutti do.)
Cor. Perchè mi volete far scacciar di questa casa?
Arl. Mi?
Bri. (Zitto.) (*si pone in maggiore attenzione.*)
Cor. Non credeva mai che Brighella avesse questo cuore.
Bri. (Olà!)
Arl. Cossa t'halo fatto?
Cor. Bella carità! Farmi cacciar via, come una briccona? Caro, il mio caro Brighella.
Arl. Caro Brighella?
Bri. (Ho inteso, gh'è dell'equivoco.)
Cor. Sì, sei il mio caro. Ti voglio bene.
Arl. Mo se ti mi vol ben, perchè parlistu...
Bri. (*si accosta, trova Arlecchino, gli dà una spinta, e lo caccia via.*)
Cor. Che cosa è stato?
Bri. Gnente; un can che m' ha dà in te le gambe.
Arl. Vento cattivo. (*parte, cercando la porta.*)

SCENA XIV.

Brighella, e Corallina.

Bri. Seguitè mo el vostro descorso.
Cor. Voi dunque siete quello che ha messo male di me col padrone per farmi scacciar di casa?

Bri. E vu sè quela che ha messo su Arlecchin, che el vegna a farme delle impertinenze?

Cor. Vi dirò. Voglio confessarvi la verità. Io son un poco puntigliosa. Voi mi avete strapazzata, mi avete detto delle insolenze, ed io arrabbiata mi sono sfogata con Arlecchino; non gli ho però detto che vi faccia verun insulto, ma egli credendo di farsi merito ha preteso di vendicarmi. Caro Brighella, compatitemi, sentirsi strapazzare da una persona che si ama, è un dolor troppo grande. Voi mi avete fatto piangere tre ore d'orologio, e da jeri sera in qua nella mia gola non è entrato una gocciola d'acqua.

Bri. Perchè averè bevudo del vin.

Cor. No, Brighella mio, perchè dalla passione non ho potuto nè mangiare, nè bere.

Bri. Se me volessi ben, no me tratteressi così.

Cor. E voi se mi voleste bene, non cerchereste che fossi scacciata da questa casa.

Bri. Certo, che quel che v'ha dito el patron, ve l'ha dito per causa mia. Nol muove una paja senza de mi.

Cor. Se anch'io avessi detto alla mia padrona, che non vi voglio in casa, non ci stareste. Non vi ricordate che cosa ho fatto per voi? Se non era io, povero voi! Vi avrebbero mandato al reggimento in ferri. E dite che non vi voglio bene? Povero disgraziato!

Bri. Basta... Vedremo. Vien zente, zitto.

Cor. Stiamo fermi, già allo scuro non ci vedono.

SCENA XV.

Pantalone, e detti.

Pan. E pur no posso far de manco. Bisogna che vaga dallá contessa Beatrice. (*s' incammina verso la porta della contessa.*)

Cor. Alle pianelle mi pare il signor Pantalone. (*a Brighella.*)

Bri. Quel vecchio sempre el zira. (*a Corallina.*)

Pan. Me par de sentir zente. Voi ascoltar. (*si ferma sulla porta.*)

Cor. È andato via.

Bri. El sarà andà a far qualche altro manizo.

Cor. Già non farà niente.

Bri. Val più una delle nostre parole, che tutti i so conseggi.

Cor. Noi facciamo fare i padroni a nostro modo.

Bri. Sti nostri patroni, i fa i furbi, e i è i più gran alocchi del mondo.

Cor. La mia padrona poi si lascia menare per il naso come una bambina.

Pan. (Se son a tempo, la fazzo bella.) (*parte per l' istessa porta.*)

Bri. Ma in sostanza, Corallina, me voli ben?

Cor. Mi fate torto a domandarmelo.

Bri. Per Arlecchin aveu nissuna premura.

Cor. Pare a voi, che io mi volessi perdere con quello scimunito?

Bri. Se me podessi fidar:

Cor. Vi posso dare una sicurezza.

Bri. Come?

Cor. Col farmi vostra consorte.

Bri. E dopo che sarì mia consorte, chi me fà la sigurtà, che non me torné a burlar?

Cor. Se tutti dicessero così, non si farebbero matrimoni.

Bri. Orsù sposemose, e andemo via de sta casa. Qua no se pol più viver. Sempre i cria, sempre in lite, noi i la vol finir in ben.

Cor. Io ne sono stufa, che non posso più. E quando la padrona saprà della figliuola, allora vuole sbuffar davvero.

SCENA XVI.

PANTALONE, e BEATRICE *sulla porta, e detti.*

Pan. La staga qua, se la vol aver gusto. (*piano a Beatrice.*)

Bri. Mi credo per altro, Corallina, che nu semo causa de tutti sti desordini.

Cor. È vero, e per questo è meglio che ce ne andiamo.

Bri. Vardè! da quella nostra poca de colera de stamattina, che boccon de fogo che s' ha impizzà.

Cor. Certamente io per rabbia sono andata dalla padrona, e ho detto quello che mi è venuto alla bocca di voi, e del vostro padrone.

Pan. (*fa cenno alla contessa, che stia zitta; poi si cava le pianelle, e corre all' appartamento del conte Ottavio.*)

Bri. E mi ho fatto l'istesso col me patron. Ho dito roba de vu, e della vostra patrona...

Cor. Tanto è vero, che ella subito ha mandato suo figlio a chiedere al signor conte, che vi licenziasse.

Bri. Tanto è voro, ch' el gh' ha resposto con sussiego, i se son taccadi de parole, e i s' ha quasi strapazzà.

SCENA XVII.

Pantalone, ed Ottavio sulla porta, e detti.

Pan. Voi che godemo una bella scena. (*piano ad Ottavio.*)

Cor. Guardate! chi l'avesse mai detto, che per causa nostra i padroni avessero da diventar nemici?

Bri. Mi ho racconià al patron, quel che avì dito vu, che dise de lu la patrona, e l'è andà in bestia.

Cor. E sì, se vi ho da dire la verità, la padrona non ha detto tutto quello che ho detto io.

Bri. Gnanca el me patron nol parla mal della siora contessa. Ma quel che ho dito, l'ho dito per farve rabbia a vu, che defendevi la vostra patrona.

Cor. E quando ho trovata l'invenzione dei vasi de garofani?

Bri. Vardè, andarghe a dir, che el patron gli aveva rotti per dispetto!

Cor. Io sono stata, che le ho suggerito di portare il quadro in camera.

Bri. E mi ho suggerì al patron de sfondarghelo.

Cor. Oh, questa è da ridere! Fanno tutto quello che vogliamo noi.

Bri. Ma no bisogna tirar avanti. Se i ne scoverze, poveretti nu!

Pan. (*Senza pianelle va via per la porta di mezzo correndo.*)

Cor. E il matrimonio della contessina? Io l'ho fatto fare, e l'ho fatto disfare.

Bri. E adesso mo cossa sarà?

Cor. Sia quello che esser si voglia, non me ne importa.

Bri. Voi pur tanto ben alla vostra patrona.

Cor. Oh, noi altri servitori e serve amiamo i nostri padroni per interesse!

Bri. E sì in sta casa gh'è poco da far ben.

Cor. È vero. Tutti spilorci.

Bri. Zente rabbiosa.

Cor. Fastidiosissima.

SCENA XVIII.

PANTALONE, e un SERVO con lumi, e detti. OTTAVIO, e BEATRICE si avanzano per sorprendere i Servi; ma vedendosi fra di loro, per non aver occasione di parlare insieme, fanno de' passi indietro. BRIGHELLA e CORALLINA ammutiscono.

Pan. Bravi siori, bravi! V'avè scoverto da vostra posta. I patroni ha sentìo tutto; e aspetteve la vostra bona man.

Bri. Sia maledetto quando ho parlà! (*parte.*)

Ott. Scellerato! Me la pagherai.

Cor. (Ecco qui; la prima volta che ho detto la verità, mi ha pregiudicato.) (*parte.*)

Bea. Indegna! Aspettami.

Pan. Furbazzi! L'ho sempre dito, che costori giera causa de tuto. Xe un pezzo che ghe fazzo la ronda. I ho chiapai da galantomo. Ma tolè, i patroni illuminai della verità, in vece di rimproverar quei baroni, i se ritira, e per puntiglio no i parla. Mo quando feniralì stì maledetti puntigli?

Ott. Signor Pantalone, sono fuori di me stesso.

Pan. Anzi la dovria consolarse. L'ha sentìo in fatto quel che mi tante volte gh'ho dito. Sta zentil-

donna xe de bone vissere, no la xe capace de perder el respetto a nessun, e molto manco a un cugnà de sta sorte, al qual tutta la casa ghe protesta infinite obbligazion.

Ott. Sa il cielo il buon cuore, che io ho per tutti! Amo questa famiglia, come se fosse mia propria, e mi rincresce di non esser corrisposto.

Pan. Sentela, siora contessa?

Bea. Io non sono una donna irragionevole. Conosco il merito, e so esser grata. Ma se mi sento poi strapazzare...

Pan. Hala sentio chi l'ha strapazzada? I servitori.

Bea. Perfidi! Anderanno impuniti?

Ott. No certamente. Va' subito (*al servitore.*) dal bargello, e di che per ordine mio si catturino Corallina e Brighella.

Ser. (Maledetti! l'ho caro. Parevano essi i padroni di questa casa.) (*parte.*)

Bea. Sicchè dunque quanto prima converrà andar via di questo palazzo.

Ott. Ciò non succederà, se non proseguisce la lite, che mi è stata mossa.

Pan. Che lite? Che andar via? Xe giustà tutto; xe fenio tutto. Pase, pase, sia benedetta la pase.

Ott. E il matrimonio della contessina si concluderà?

Bea. Io non ho niente in contrario.

Ott. Quando è così, signora...

SCENA XIX.

Lelio, e detti.

Lel. Signora madre, dov'è Rosaura?

Bea. Sarà nelle sue camere.

Lel. L'ho cercata per tutto; sicuramente non vi è.
Bea. Oh cielo! Misera me! Presto... (*vuol partire.*)
Ott. Fermatevi, signora cognata.
Bea. Mia figlia...
Pan. La se ferma, la troveremo.
Bea. Come?
Lel. Giuro al cielo! Dov'è mia sorella?
Ott. Vostra sorella è da me custodita.
Lel. Ecco l'accettazione del ritiro. Domattina anderà a rinserrarsi.
Ott. Vostra sorella è maritata.
Pan. E no la se serra più. (*a Lelio.*)
Lel. Come! Senza di me? Giuro al cielo!
Ott. Fermatevi. Venite Rosaura col vostro sposo.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, Florindo, e detti, poi un Servitore.

Lel. Quali soverchierie sono queste?
Ott. Nelle mie camere, mi maraviglio che abbiate tanto ardire. (*a Lelio.*)
Lel. Mi maraviglio di voi, che vi usurpiate il diritto sopra una mia sorella.
Bea. Figlio, acchetatevi, ed ascoltatemi. Il signor conte Ottavio non è nostro nemico...
Ser. Illustrissimo.
Ott. Che cosa c'è?
Ser. Brighella e Corallina sono fuggiti di casa.
Ott. Ah mi dispiace...
Ser. Ma il bargello da me avvisato gli ha trovati, e son condotti in carcere.
Ott. Saranno castigati.

Ser. (Imparerò anch'io a non dir male dei padroni, e non metter male nelle famiglie.) (*parte*.)

Bea. Ecco, figlio mio, lo scandalo di casa nostra. Quelli scellerati hanno seminate le discordie nella nostra famiglia. Con queste orecchie ho sentita io stessa la verità. Io sono stata da Corallina irritata contro il conte Ottavio; egli fu da Brighella irritato contro di noi. Siamo sincerati, siamo tornati amici, non vogliate voi solo distruggere un'opera così bella, di cui il maggior merito lo ha il signor Pantalone.

Pan. Sior sì; mi ho fatto tanto per stabilir sta pase, e grazie al cielo, ghe ne son riuscio con onór. Caro sior conte, la prego, la me fazza anca ela parer bon.

Ros. Signora madre, vi domando perdono....

Bea. Non ne parliamo più. Son pronta a scordarmi di tutto.

Flo. Signora, se vi contentate, le darò in vostra presenza la mano.

Bea. Sono contentissima.

Ser. Illustrissimo, è il signor dottor Balanzoni con suo nipote.

Lel. Il dottor Balanzoni da voi? (*ad Ottavio*.)

Ott. Sì. Quel buon uomo voleva metterci in mezzo. Digli che se ne vada, e in casa mia non ardisca più mettere il piede.

Lel. Diglielo anche da mia parte. (*il servitore parte*.)

Pan. Bravi! i fa benissimo. In sta maniera spero che i goderà la so pase, e mi averò la consolazion d'averla promossa e stabilida. I puntigli domestici i xe i più fieri, i più crudeli, che se daga a sto mondo. Per el più i nasse de cause liziere, da principj deboli, da cosse de gniente, e ordenariamente la servitù xe quela che ghe dà eccitamento. I adulatori i fomenta, e i boni amici li accomoda, e li destruzze.

Brighella e Corallina i ha promossi, el dottor Balanzoni i ha fomentai, Pantalon dei Bisognosi li ha accomodai. Scazzadi i nemici de casa, no ghe sarà più puntigli, regnerà la pase, e la so fameggia sarà benedia dal cielo., e respettada dal mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

DALMATINA

PERSONAGGI

IBRAIM *Alcaide, o sia governatore di Tetuano.*

Il capitano RADOVICH, *dalmatino.*

ALI, *corsaro saletino.*

ZANDIRA, *dalmatina schiava in Tetuano.*

LISAURO, *greco schiavo in Tetuano.*

ARGENIDE, *figlia di CANADIR schiava.*

COSIMINA, *serva di ARGENIDE schiava.*

CANADIR, *vecchio greco schiavo in Tetuano.*

MARMUT, *sensale di schiavi in Tetuano.*

MUSTAFÀ, *moro.*

Un OFFIZIALE *turco.*

SOLDATI *turchi.*

SOLDATI *dalmatini.*

La scena si rappresenta in Tetuano città del regno di Marocco.

LA
DALMATINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con sofà alla turchesca.

Ibraim a sedere sopra un sofà, fumando tabacco, e Marmut.

Mar. Ibraim, capitato è or ora in questo porto
Un europeo naviglio con regio passaporto.
L'Alcaide di Marocco a te l'ha indirizzato
Per riscattar gli schiavi, che i nostri han depredato.
Ibr. Dei ricercati schiavi, la condizion t'è nota?
Mar. Curioso anch'io di questo, ne chiesi al suo pilota,
Ed egli mi rispose che il capitano aspira
Schiava comprar fra gli altri, che chiamasi Zandira.
Ibr. So chi è costei; fra quante schiave da noi fur prese,
Forse è l'unica donna, che col suo bel mi accese;
E tanto non mi piacque il bel del suo sembiante,
Quanto la sua virtude render mi puote amante.
L'amo, ma al folle amore servir non sono avvezzo,

Renderla non ricuso, venduta a caro prezzo.
Alì schiava la fece, Alì corsaro invitto
Esser deve per legge a parte del profitto;
Ed io, ch'esser mi vanto giusto governatore,
Cercherò il mio vantaggio, e quel del predatore.

Mar. Alì per quel che intesi fondò i disegni sui
Sopra di questa schiava, e la vorria per lui.
Anzi per favellarti colla schiettezza usata,
Pria di tornare in corso l'ha a me raccomandata.
E dissemi: Marmut, tu che il sensal primiero
Sei di schiave, e di schiavi nell'affricano impero,
Se di Zandira alcuno viene a cercar riscatto,
Senza di me t'avverto, non facciasi il contratto.
Ad Ibraim svelai questa mia brama, ed io
Saprò qualunque perdita ricompensar col mio.
Farlo promisi è vero; ma penso poi che in mare
Alì perir potrebbe, schiavo potrebbe andare;
Che tu perder potresti un utile sicuro,
Ed io per un incerto, il certo non trascuro.

Ibr. Se Alì codesta schiava per sè comprar volea,
Della metà del prezzo meco trattar dovea.
A nuove prede accinto forse di lei si scorda,
Se viene il compratore il mio poter l'accorda.

Mar. Quanto per lei vòrresti?

Ibr. Zecchini almen trecento.

Mar. Se il capitan gli sborsa, avrò il dieci per cento?

Ibr. Chiedi troppo.

Mar. Signore, colui che fa il sensale,
Anche a pro di se stesso dell'occasion si vale.
Quel che tu mi domandi, (con libertà sia detto)
Non è solito prezzo, ma prezzo è sol d'affetto.
Chieder per una donna trecento ruspi? Affè
Trovar un che gli sborsi, sì facile non è.
In Europa, signore, non men della Turchia

Abbondano le terre di simil mercanzia;
E dicon gli europei, che mai non s'è trovato
Il sesso femminile cotanto a buon mercato.
È ver che come donna, la donna non s'apprezza,
Ma cara altrui la rende il sangue e la bellezza:
E se a ricuperarla venuto è il capitano
Col rischio della vita fra il popolo affricano,
Convien dir che gli prema, e se il boccone è grosso,
Rodere in qualche parte bramo ancor io quest' osso.
Spero colle parole non adoprarmi in vano;
Vado, ed or or m'impegno tornar col capitano.

Ibr. Vanne, ma pria la schiava, fa' che da me sen venga,
Vo' saper chi ella sia pria che colui l'ottenga.

Mar. Sia chi esser si voglia, non metterti in periglio;
I trecento zecchini lasciar non ti consiglio.
Ha Zandira, nol niego, bel volto e vaghi rai,
Ma trecento zecchini sono più belli assai. (*parte.*)

SCENA II.

Ibraim solo.

È ver fra noi prevale l'avidità dell' oro,
Ma bella donna e saggia è un singolar tesoro.
Se in mia balia potessi aver Zandira bella,
Vendere non vorrei la nobile donzella.
Ma se Alì meditando di possederla andava...
Meglio è ritrarne il prezzo,... Viene la bella schiava.

SCENA III.

Zandira, e detto.

Zan. Eccomi. A qual destino mi serba il tuo rigore?
Ibr. Zandira, a riscattarti venuto è il compratore.
Zan. Sai chi egli sia?
Ibr. Fin ora m'è il di lui nome ignoto.
Zan. Non è la libertade il mio unico voto.
Se il comprator pietoso meco non trae di pena
Lisauro, a me non giova spezzar la mia catena.
Fummo in naviglio armato esposti ad egual sorte,
Pria che lasciarlo, eleggo ceppi soffrire e morte.
Ibr. Se l'europeo col prezzo le brame tue consola,
Venderti io non ricuso accompagnata o sola.
Per riscattar due schiavi deve allargar la mano,
Ma se di te sol chiede, meco favelli in vano.
Zan. Non sarà mai...
Ibr. T'accheta. Pria che da' lacci miei
Traggati il compratore, voglio saper chi sei.
Non mi occultare il grado, qual di celarlo è avvezzo
Schiavo che si nasconde per minorare il prezzo.
Questo, chiunque tu sia, fissato è in mio pensiero;
Curiosità mi sprona a risaperne il vero.
Zan. Il ver dalla mia voce solo sperar tu puoi,
Non san le oneste donne mentir coi labbri suoi.
Sia di me, di mia sorte quello che il ciel dispone,
Amo più della vita l'onor di mia nazione.
Della mia patria il nome a trionfare avvezzo,
So che farà maggiore delle disgrazie il prezzo.
So che l'inimicizia fra il vostro sangue e il mio
In voi di mie catene può accrescere il desio;
Pure, se il ver mi chiedi, sveloti il vero ardita:

Pria di negar la patria perder saprei la vita.
In Illirica terra nacqui, non lo nascondo,
Ho nelle vene un sangue noto e famoso al mondo.
Sangue d'illustri eroi, d'eterna gloria erede,
Che alla sua vita istessa sa preferir la fede;
Che più d'ogni grandezza ama il natio splendore,
Che la fortezza ispira, e il militar valore.
Della Dalmazia in seno ho il mio natal sortito,
Dove l'Adriaco mare bagna pietoso il lito,
Dove goder concede felicitade intera
Il leon generoso, che dolcemente impera.
Sì quel leon invitto, che i popoli governa
Con saper, con giustizia, e la clemenza alterna.
Che sa premiare il merto, che sa punir l'audace,
Che nel suo vasto impero fa rifiorir la pace.
L'almo leon temuto, cui della fede il zelo
Caro agli uomini rende, e lo protegge il cielo.

Ibr. Per la tua patria ammiro, lodo il costante affetto,
Merta il leon, cui veneri, merta l'altrui rispetto;
E venerar si vuole non men su questo lido
D'Adria felice il nome, e di sua fama il grido;
Contro chi il mar frequenta armar legno nemico
Dai soliti corsali sai, ch'è costume antico.
Schiava ti fero i nostri d'Alì sotto il comando,
Dimmi, cotal sventura come incontrasti, e quando.

Zan. Chiesta al mio genitore da un nazional per sposa,
Alle proposte nozze non mi mostrai ritrosa.
Cattaro è il suol nativo del mio consorte eletto,
Di cui per la distanza m'è ignoto ancor l'aspetto;
Ma al genitor dovendo quest' umile tributo,
Non ricusai di stringere sposo non conosciuto.
Me lo dipinse il padre uom valoroso e prode,
Uom che pel suo coraggio merta rispetto e lode,
Prode de' Radovicci stirpe gloriosa, antica,

Della sua patria amante, e della gloria amica.
Dissemi che impiegato in pubblico servizio
Altrove non potevasi contrar lo sposalizio;
Ch'esser doveva io stessa al sposo mio guidata,
Senza mirarlo in volto dal mio dover legata.
Salgo in naviglio armato, il genitor contento
Salpa dal patrio lido, scioglie le vele al vento;
Ma una tempesta orribile, di cui pavento ancora,
Fuor del cammino usato sforza drizzar la prora.
Calmasi il vento al fine, scopre il piloto accorto
Di Barberia non lungi esser la nave al porto;
Tenta il legno abbattuto sottrar dal suo periglio,
Quando inseguir si vede da un rapido naviglio.
Il padre mio la nuova senza atterrirsi intesa,
Volge al corsar la prora, s'accende alla difesa.
Scarica i primi colpi, di ferro arma la mano,
Ogni guerrier l'imita, ma l'imitarlo è vano.
Scosso dal mar fremente, reso sdrucito il legno,
Reggere mal poteva nel periglioso impegno;
Ed il pirata ardito, di depredare ingordo,
Giunse a investir la nave, ed afferrarne il bordo.
Il padre mio col brando l'oste ha primier respinto;
Ma con un colpo in seno cade trafitto e vinto.
Il capitan perito, manca il coraggio in tutti;
Più non resiste il legno all'agitar dei flutti.
Forz'è il cessar gl'insulti, e che al destin si ceda,
Tutti s'arreser schiavi, io del corsar fui preda.
Eccomi in terra ignota dove beltà si onora,
Ma colla gloria in petto, ma Dalmatina ancora.

Ibr. Questa gentil fierezza, questo tuo nobil vanto
Cresce al mio cor, Zandira, l'incominciato incanto.
Piacquemi il tuo sembiante tosto ch'io ti mirai,
Ma la bella virtude supera il bel dei rai.
Se rimaner non sdegni alle mie donne unita,

Sarai da me distinta, godrai comoda vita.
Ma volontario il cenno vogl'io dal tuo bel core,
Benchè in Affrica nato la tirannia ho in orrore.

Zan. La virtù, la giustizia regna per tutto il mondo;
Gradisco i doni tuoi, ma il cuor non ti nascondo.
L'anima ho prevenuta da un dolce foco interno,
Quando ho amato una volta, l'amor serbo in eterno.
Teco restar mi vieta il rito ed il costume;
Pria soffrirei la morte, che d'oltraggiare il nume.
Ma se anche un europeo chiedesse a me la mano,
Il primo amor dal petto trarmi potrebbe invano.

Ibr. Ardi d'amor per uno che non vedesti ancora?

Zan. Ah no, signor, quest'alma un che conosce adora.
Da me non ti sovviene aver poc'anzi udito,
Viver fra' lacci un schiavo alla mia sorte unito?
Non ti sovvien ch'io dissi, chi a liberar mi viene
Anche Lisauro meco dee trar dalle catene?
Questo gentil garzone unito al genitore
Prove diè nel naviglio di forza e di valore.
Piacquemi il di lui volto tosto che il vidi appena;
Ma al mio dover pensando dissimulai la pena;
E in faccia alle pupille amabili, leggiadre,
Non mi scordai lo sposo, cui mi guidava il padre.
Il genitor perito, cinta fra' lacci il piede,
Sciolta da ogn'altro nodo l'anima mia si crede.
A consolarmi intento veglia Lisauro amante;
L'unico ben ritrovo in lui fra pene tante.
Alì corsar feroce farmi violenza intende;
Ei fingesi mio sposo, e l'onor mio difende;
E la finzion mi piace, e mi diletta a segno,
Che d'esser sua prometto col più costante impegno.
Sia libera, sia schiava, comun la nostra sorte
Voglio serbar in vita, e tollerare in morte.

Ibr. Meno d'Alì crudele son io, giovane vaga,

Ti amo, è ver, lo ridico, ma la ragion mi appaga.
Guardati dal corsaro, che a possederti aspira;
Salva non ti assicuro, s'ei per amor si adira.

Zan. Deh una misera donna il tuo soccorso implora!

Ibr. Venderti non ricuso.

Zan. Ma con Lisauro ancora.

Ibr. Parmi che il compratore s'avanzi a questa via.
Miralo; lo conosci?

Zan. Signor, non so chi sia.
Veggo le spoglie nostre, onde il guerriero è involto,
Scorgo le care insegne, ma non conosco il volto.

Ibr. Ritirati.

Zan. Ubbidisco. (Ah mi palpita il core!
Cieli! chi esser mai puote il mio liberatore?) (*parte.*)

SCENA IV.

Ibraim, poi Marmut, ed il Cap. Radovich.

Mar. Ecco il governatore. Fagli i soliti inchini.
(*a Radovich.*)
(Signor, sta saldo pure su i trecento zecchini.) (*piano ad Ibraim.*)

Ibr. Pria di avanzare il passo, prima di scior gli accenti
Dica la patria e il nome, ed il firman presenti.

Rad. Son io quel Radovich, il di cui nome è noto
Dal mar che Affrica bagna a ogn'angolo remoto.
Son d'illirica patria, patria famosa al mondo,
Che di memorie illustri vanta il terren fecondo;
E il san le genti vostre qual sia il nostro valore,
Se san ferir quest'armi, e se i Schiavoni han core.
Pur questa volta il fato d'uom valoroso e forte
Scrisse nei suoi decreti perdite, stragi e morte.
Il capitan Beizzic la figlia sua scortava,

Egli cadeo trafitto, e la sua figlia è schiava:
Dal genitor Zandira fummi promessa in sposa,
Di scior le sue catene quest' alma è desiosa.
Al signor di Marocco esposi il mio talento;
Ecco il firman che ottenni, ecco a te lo presento.

Ibr. (*prende il firmano, lo bacia, se lo pone alla fronte, poi lo spiega, e lo legge piano.*)

Mar. (Sai qual' è quel firmano, che più ti può giovare?
I trecento zecchini, che gli dovrai sborsare.) (*piano a Radovich.*)

Rad. Questa sì pingue somma nel riscattar sin ora
Per un' unica schiava non si è pattuita ancora.

Mar. Tu che sarai fors' anche a mercatare avvezzo,
Saprai ben che a ogni cosa vario si forma il prezzo.
La beltà di Zandira...

Rad. Dunque Zandira è bella?

Mar. Non lo sai?

Rad. Non la vidi.

Mar. È di beltà una stella.

Ibr. Lessi il firman; commette l' imperador sovrano,
Che la schiava si venda, ma col danaro in mano.
Sborsa il prezzo e l' avrai.

Mar. Sborsa i ruspi trecento.

Rad. Sborsar contro il costume somma tal non consento.

Mar. Nè sciolta la tua schiava darà il governatore.

Rad. Farò noto al sovrano sì barbaro rigore.

Mar. Ma se il corsar ritorna; il tuo ricorso è vano;
Guai a te, se d' Alì torna la schiava in mano!
Ei per se la desidera, la sua bellezza è tale,
Che innamorar potrebbe un principe reale.
Signor, fa' ch' ella venga, subito ch' ei la vede,
Dirà, se giustamente tal prezzo a lui si chiede.
Vuoi che qui la conduca? (*ad Ibraim.*)

Ibr. Se il capitan ricusa...

Mar. Senza vedere, il prezzo a contrattar non s' usa.
Con permission; gli voglio mostrar la mercanzia,
Scommetto ch' egli paga aucor la senseria. (*parte.*)

SCENA V.

Ibraim, e Radovich.

Ibr. Sì, capitan, la donna, cui liberare inclini,
Nel volto, e più nel core ha merti peregrini.
Stato miglior le offersi, ella ricusa il dono,
Fida a un amor primiero.
Rad. (Ah fortunato io sono!)

SCENA VI.

Zandira, Marmut, e detti.

Zan. Chi è che dal ciel mandato scioglie i miei ceppi?
Rad. Io sono,
Ch' ebbi dal fato amico di rinvenirti il dono.
Vedi, Zandira, in me quel Radovich felice,
Cui spezzar le catene alla sua sposa or lice.
Se il genitor perdesti, che in mio favor dispose
Del tuo cor, di tue luci amabili e vezzose,
Ecco per mia fortuna, ecco per tuo conforto,
Chi ricondurti è pronto della tua patria al porto.
Mar. E tanto egli t' apprezza, tanto è di te contento,
Che gli par lieve il prezzo di zecchini trecento.
(*a Zandira.*)
Zan. (Ah che il destin mi rende ingrata al suo bel core!
Ma chi resister puote al violento amore?) (*da se.*)
Rad. Come! Sì fredda accogli la libertade offerta?
Zan. Signor, la mia sventura tanta pietà non merta.

Il mio piè le catene è a sofferire avvezzo;
In opera migliore puoi convertire il prezzo.
Gemono fra catene d' Illirica regione
Uomini valorosi onor della nazione,
Questi, che giovar possono della Dalmazia ai liti,
Questi a una donna imbelle da te sian preferiti;
Ed io dalle catene senza lagnarmi oppressa,
Godrò avere alla patria contribuito io stessa.

Ibr. (Cauta nasconde in petto l'amor suo lusinghiero.)

Rad. Zandira, io non t' intendo.

Mar. Svelerò io il mistero.
Sappi ch' ella ricusa uscir da' lacci suoi,
S' anche un certo Lisauro ricuperar non vuoi.

Rad. E chi è costui, che renderla può di tal zelo ardente?

Mar. Non sospettar; codesto non è che un suo parente.

Rad. Di Zadira un congiunto di liberar non sdegno;
Per contentar sue brame tutto farò, m' impegno.

Zan. Ah signor, i tuoi doni con mio rossore io veggio!
La pietà coll' inganno ricompensar non deggio.
Sveloti che Lisauro non m' è di sangue unito,
Ma per lui serbo in petto questo mio cor ferito.
L' amo, non lo nascondo. Amor sull' arme impera,
Ma un' illirica donna usa parlar sincera.
Se la pietà ti muove, siane Lisauro a parte,
Se l' amor mio t' offende, sdegno l' inganno e l' arte;
O mi disciogli il piede al mio Lisauro unita,
O ricusar son pronta e libertade e vita. (*parte*.)

SCENA VII.

Ibraim, Radovich, e Marmut.

Rad. Dunque fra rie procelle il mare avrò varcato
Per una sposa infida, che ha al suo dover mancato?

Ella col padre unita viene al consorte appresso,
E di venirvi ardisce fin coll' amante istesso?
E di virtù si vanta? E d' onorar s' impegna
Della sua patria il nome? Oh di tal patria indegna!

Ibr. Non insultar quel core, non lo chiamare infido;
Involontario il varco aperse al Dio Cupido.
La compagnia frequente, l' età, la sorte istessa,
La compassion del labbro per una donna oppressa,
La perdita del padre, il disperato ajuto
Fe preferire un giovane ad uom non conosciuto.
Nato da onesta fiamma quest' innocente amore
Merta la tua pietade, non merta il tuo rigore.

Mar. E se piacer ti reca il suo bel viso adorno,
Comprala, e poi sperare che ti sia grata un giorno;
E se lo schiavo istesso da te vien liberato,
Cedendoti la sposa, un dì ti sarà grato.

Rad. Dov' è costui?

Mar. Se il brami, tosto a chiamarlo andrò.
(*ad Ibraim*)

Ibr. Veggalo, e si contratti.

Mar. (Anch' io guadagnerò.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Ibraim, e Radovich.

Rad. È dalmatin Lisauro?

Ibr. Nol so.

Rad. Se tale è nato,
Essere non consento alla mia patria ingrato.
D' un mio rivale i ceppi sciogliere non ricuso;
Che alla passion l' onore di preferire ho in uso.

Ibr. Lo mirerai tu stesso. Parlagli a tuo talento.

Se riscattarlo aspiri, lasciarlo io non dissento.
Grave non sarà il prezzo, che per costui pretendo;
Che di Zandira in grazia facilitare intendo. (*parte*.)

SCENA IX.

Radovich solo.

A superar me stesso la mia virtù m'insegna;
Un nazional si tragga di schiavitude indegna.
Traggasi da' suoi ceppi anche la donna ingrata,
E sia del suo rimorso per me rimproverata;
E se l'amor non puote ricompensar mio zelo,
Bastami d'esser grato alla mia patria e al cielo.

SCENA X.

Lisauro, Marmut, e detto.

Mar. (Eccolo, a lui t'inchina, che ti può far del bene.)
(*a Lisauro*.)
Rad. Accostati: chi sei?
Lis. (Fingere a me conviene.)
Signore, ho anch'io l'onore d'esser di tua nazione,
Spalatro è la mia patria, civil mia condizione;
Nel militar mestiere fu noto il padre mio
Stiepo Calabrovich; son militare anch'io.
(Il labbro di Zandira farò si unisca meco.) (*da se*.)
Mar. (Bravo! Schiavon si finge; ma lo so io ch'è un greco.)
Rad. Sai chi son io?
Lis. Conosco dei Radovicci il nome;
So che i marziali allori ti coronar le chiome.
Nota è la tua virtude alle natie contrade,
E so che gl'infelici ti destano a pietade.

Mar. (È adulator perfetto !)

Rad. Sai che il suo genitore
Meco legò Zandira?

Lis. Lo so per mio rossore.
Piacquemi, lo confesso, l'amabile sembiante,
Ma rispettai lo sposo alla mia fiamma innante.
Entrambi condannati al duol delle catene,
Erano gli occhi suoi conforto alle mie pene.
Ed io colla pietade scemando il suo dolore,
Vidi che a poco a poco ardea per me d'amore.
Il timor di finire fra i ceppi i giorni nostri,
Di rimaner per sempre lontan dai lidi nostri,
Libero lasciò il corso a un innocente affetto,
Ma usai, qual si conviene a vergine, rispetto.
Or se ti cal Zandira, signore, a te la rendo;
La tua pietate imploro, il tuo perdono attendo.
Rendimi, generoso, rendimi al patrio lido.
(Ma sarà mia Zandira, nel di lei cuor confido.)

Rad. Scuso l'età, perdono a un innocente amore;
Temer non so mendace d'un dalmatino il core.
Non son cogl'infelici a vendicarmi avvezzo,
Tratterò il tuo riscatto, e sborseronne il prezzo.
Pietà per te m'inspira la patria mia gloriosa,
Ma rispettar or devi di Radovich la sposa.
Avrai dalla mia mano la libertade in dono,
L'amor, che mi svelasti mi scordo, e ti perdono.
Padre mi avrai lo giuro, se ti rassegni al fato,
Ma l'ira mia paventa, se a me ti rendi ingrato.
(*parte*.)

SCENA XI.

Lisauro, e Marmut.

Lis. (Posso lasciar di vivere, non d'adorar Zandira.
Mi darà il mezzo amore di superar quell'ira.) (*da se.*)
Mar. Tu sei a quel ch'io sento un giovane garbato;
Il povero schiavone da te fu corbellato.
Lis. Come puoi dir tal cosa?
Mar. È vano il finger meco;
So chi sei, so benissimo che tu sei nato greco.
So che dal tuo paese sei galantuom fuggito,
Di sposare una greca per bizzarria pentito.
Lis. Oimè! Chi ciò t'ha detto?
Mar. Sappi, Lisauro mio,
Che a intendere ho imparato la lingua greca anch'io;
Per mio divertimento le carte ho esaminato,
Che ti trovaro in tasca quelli che t'han pigliato.
Lis. Rendimi i foglj miei.
Mar. Non te li rendo affè,
Quando tu non ti mostri più liberal con me.
Lis. Ma che mai poss'io darti?
Mar. Dammi se vuoi le carte;
Quel che di tua ragione si è riserbato a parte.
Sai che fra noi si usa serbar per qualche giorno
Tutto quel che si trova dei prigionieri intorno,
E che fuor del denaro talor si osserva il patto
Di render ogni cosa al tempo del riscatto.
Se i fogli che ti premono ricuperar ti aggrada,
Cedimi il tuo fucile, o cedimi la spada.
Lis. Fuor della spada mia, quel che più voi, ti dono,
Ma non svelar ti prego al dalmatin chi sono.
Nell'innocente inganno tessuto a mio rossore

Deh compatisci, amico, il violento amore!

Mar. Sì sì ti compatisco, il ciel ti dia fortuna,
Ti renderò i tuoi fogli senza esitanza alcuna.
Soglio in favor dei schiavi usar l'affetto mio,
Ma se altrui fo del bene, voglio mangiare anch' io.
(*parte*.)

SCENA XII.

Lisauro solo.

La spada mia più ch' altro ricuperar mi è caro;
Nel manico, e nel pomo nascosto ho il mio danaro.
E se il danaro ho in mano, chi sa che non mi giovi
Ad eseguir col tempo scaltri disegni e nuovi?
Ah nel mio seno io provo fiero rimorso atroce!
Ma dell' amor mi parla tenera al cuor la voce.
Finger region mi calse per impetrar pietade
Da lui, che tal credendomi, m' offrio la libertade.
E de' suoi doni il prezzo sarà la vergognosa
Idea di sovvertire il cuor della sua sposa?
Non so che dire. Io stesso un tal pensier detesto;
Ma per aver Zandira l' unico mezzo è questo.
Ella fu che mi fece scordar la sventurata
Argenide, che in isposa a me fu destinata;
E rilasciando il freno al mio nascente amore,
Della greca infelice divenni traditore.
Ah che ogni via si tenta quando l' amore è il duce!
Ah la colpa primiera colpa maggior produce!
Fui alla sposa infido, ora mi rendo ingrato

A chi pietoso aspira a migliorar mio stato;
Ma quella benda oscura, che amor mi pose al ciglio,
Fa che il dover mi scordi, mi sprona al mio periglio.
Ah Zandira, Zandira, tu mi rendesti insano!
Sento d'onor gli sproni, ma già li sento invano.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con veduta di varj legni, tra i quali uno sciabecco turco armato che approda, dal quale sbarcano

Alì, Canadir, Argenide, Cosimina, altri Schiavi incatenati, e varj Turchi dell' equipaggio, poi Marmut.

Alì. Eccoci di bel nuovo, forti compagni e amici,
Eccoci al patrio lido con vittoriosi auspici.
Della fatica il premio meco goder dovete,
Della preda novella parte voi pure avrete.
Ad Ibraim, che Alcaide in Tetuan risiede,
Vadasi fedelmente a rassegnar le prede;
Egli, che usar giustizia ai predatori è avvezzo,
Ei divida le merci, e degli schiavi il prezzo.

Mar. Alì teco permetti, che a consolarmi io torni;
Belle prede davvero facesti in pochi giorni.
Lascia ch' io veda i schiavi, perchè del lor riscatto
Possa, se viene il caso, formar qualche contratto.
Questo vecchio mal concio al termine ridotto, (*osserva Canadir.*)
Nol val per quel ch' io vedo un sacco di biscotto.
Codesti han buona schiena, e sembranmi alla cera, (*osserva i schiavi.*)
Che vendere si possano per gente da galera.

Questa qui? Sì signore, è un pezzo di maschiotta, (*ad Argenide.*)
Che verranno i mercanti a comperarla in frotta.
E quest'altra? È magrotta per dir la verità, (*a Cosimina.*)
Ma posta in un serraglio un dì s'ingrasserà.

Alì. Dimmi che fa Zandira?

Mar. Zandira? Vi dirò...
Ella per dir il vero... (Quel che ho da dir non so.)

Alì. Parla, che c'è di nuovo? Forse alcun l'ha cercata?
Guai a te, se la trovo venduta, o contrattata!

Mar. (Povero me, ci sono.) Per dir il ver, signore,
Venuto è a questa parte per essa il compratore.
Io che fra noi si trovi a lui tenni celato,
Ma il dalmatino accorto l'Alcaide ha ricercato.
Or, che giungesti a tempo, a riparare andate.
(D'essa già, e di Lisauro le senserie ho intascate.)

Alì. Ibraim non ardisca disporne a mio dispetto,
O d'avermi insultato si pentirà, il prometto.
Si conducan gli schiavi al solito recinto,
Resti ciascun di loro dalle catene avvinto.
A riveder Zandira sento spronarmi il cuore,
Preferito esser voglio a ogn'altro compratore.
Ella è mia preda alfine, la vo' per ogni strada,
Se la ragion non vale, vaglia per me la spada.
Alì, che in mezzo al mare uso è a portar la guerra,
Farà tremar col brando anche i nemici in terra. (*parte.*)

SCENA II.

Canadir, Argenide, Cosimina, Marmut, Schiavi, e Soldati, come sopra.

Mar. Va' pur dove ti pare, stroppia, trafiggi, e spacca,
Or che ho fatto il negozio, non me n' importa un' acca.
(*i soldati conducono via gli schiavi.*)
Aspettate un momento, forti guerrieri, e bravi;
Voglio, se il permettete, parlar con questi schiavi.
(*accennando Canadir, Argenide, e Cosimina.*)
Perchè se ritrovare il comprator poss' io,
Posso far l' interesse dei predatori, e il mio.
Dimmi, vecchio, chi sei?
Can. Son io greco mercante.
Canadir è il mio nome, e la mia patria è il Zante.
Questa che qui tu miri, Argenide s' appella,
Figlia mia sventurata.
Mar. E chi è quest' altra bella?
Can. Giovin che con mia figlia avea grado servile.
Cos. Serva per accidente, ma di estrazion civile.
Mar. Si conosce all' aspetto la stirpe veterana;
Chi sa, non ti riesca di diventar Sultana?
Cos. Davver, se a tal fortuna a caso io mi conduco,
Per il tuo vaticinio ti faccio fare Eunuco.
Arg. Eh lasciamo gli scherzi: ora ti sembra questa
D' aver le tue sciocchezze nel labbro e nella testa?
(*a Cosimina.*)
Dimmi tu, che mi sembri uomo di qualche affare,
Hai di Lisauro il nome inteso pronunciare? (*a Marmut.*)
Mar. Lisauro? Lo conosco. Son quattro giorni appena,
Ch' egli sul terren nostro venuto è alla catena.

Arg. Oh perdite felici! oh avvenimento strano!
Padre, Lisauro nostro da noi non è lontano.
Cari mi sono i ceppi, dolce il lasciar la vita,
Se di morir mi è dato al mio Lisauro unita.
Mar. È tuo german?
Arg. No, amico. Il ver non tengo ascoso,
Egli è la mia speranza, l'idolo mio, il mio sposo.
Mar. Teco me ne consolo; facesti un buon negozio,
Si vede che a Lisauro spiace lo star in ozio.
Privo d'una consorte tanto lontana e tanto,
Una su queste spiagge se ne provvedde intanto.
Arg. Come! Possibil fia? Lisauro in questo lido
Scorda l'amor primiero alla sua sposa infido?
Misera me! dal duolo sentomi l'alma oppressa,
Temo cotal sventura più della morte stessa.
Cos. Ma io non ve l'ho detto con pace, e con amore,
Che chi è lontan degli occhi, spesso è lontan dal core?
Quando tre mesi, o quattro tardò venire al Zante,
Subito sospettai che avesse un'altra amante.
Dal padre suo in Dalmazia a trafficar mandato,
Perchè nel militare un posto ha procurato?
Uno che si marita, vuol far questo mestiere?
Ei militar pensava d'amor fra le bandiere,
E voi foste sì buona d'andarvi a cimentare
Con me, povera donna, e con quel vecchio in mare.
Can. Che non farei, meschino, per l'unica mia figlia,
Per cui la tenerezza mi sprona e mi consiglia?
Di Lisauro lo stile mi diè qualche sospetto,
Trassemi al fier periglio d'Argenide l'affetto.
Fra ceppi l'infelice lo sposo ha rinvenuto,
Ma con maggiore affanno di quel che l'ha perduto.
Tante sventure insieme hanno il mio cuor provato;
Ma son dal tempo avvezzo a ressegnarmi al fato.
E tu, figlia diletta, la mia costanza imita,

Che vi è speranza ancora, finchè si resta in vita.
(*parte.*)

SCENA III.

Argenide, Cosimina, Marmut, e Soldati.

Arg. Misera me! (*in atto di seguitarlo.*)
Mar. T'accheta. Non disperarti ancora,
Di vendicar tuoi torti forse venuta è l'ora.
La tua rival vezzosa, che semina gli amori,
Adesso è combattuta da varj pretensori.
Alì per se la vuole, un dalmatin la chiede,
Par che la brami anch' esso colui che qui presiede;
E tra i tre litiganti, che aspirano ai bei frutti,
Lisauro è certamente più debole di tutti;
Lascia che si contrasti fra quei che han più potere,
Pentito a' piedi tuoi Lisauro ha da cadere.
Arg. Torni al mio piè pentito per grazia e per amore,
Non pel destin contrario al barbaro suo cuore.
S'egli le nuove fiamme spegner dovesse a forza,
Sdegno d'un core il dono, che simular si sforza.
Dolce è l'amor contento, dolce è l'amor che giova,
Questa dolcezza estrema ho conosciuta a prova,
Quando il fedele amante, quando lo sposo ingrato
Non si sapea stancare di sospirarmi allato.
Quello è l'amor sincero, quello è il piacer estremo;
Se or lo vedessi in volto... ah nel pensarlo io tremo.
Fugga dagli occhi miei, fugga quel cuore ardito;
Ma se vederlo io deggio, veggalo almen pentito.
(*parte.*)

SCENA IV.

Marmut, e Cosimina:

Mar. Povera sventurata, quanta pietà ho di lei!
S'ella si contentasse, io la consolerei.
Cos. Eh, eh, per consolarla altro ci vuol, fratello!
E se cambiar volesse, voi non sareste quello.
Mar. Certo, perchè Lisauro non se lo scorda più.
Argenide non cura la mia pietade, e tu?
Cos. Io la pietà non sdegno, ma intendiamoci bene,
Della pietà col nome che intendere conviene?
Mar. Tutto quel che tu vuoi. Mi piace il tuo bel vezzo;
Son pronto per comprarti sborsar qualunque prezzo.
Tre mogli ho al mio comando, e fra di noi è poco,
Ti posso di buon core offrire il quarto loco.
Cos Non ho fatto all' amore finora in vita mia,
E non lo voglio fare all' uso di Turchia.
Con un solo marito quattro consorti unite?
Staran, me lo figuro, perpetuamente in lite;
E se il costume vostro l' obbliga star in pace,
Seguir sì bel costume al genio mio non piace.
E se ho da maritarmi, da povera figliuola,
Bastami pane ed acqua; ma vo' il marito io sola.
(parte.)

SCENA V.

Marmut solo.

Sono proprio incantato dagli occhi di costei,
Per aver la sua grazia, non so che non farei.
Basta per me medesimo certo la vo comprare,

A forza, o per amore allor ci dovrà stare.
Non troverà da noi lo stil di sua nazione;
Qui colle donne altere s'adopera il bastone,
E quando fra di loro si destano litigi,
Un poco di bastone suol operar prodigi.

SCENA VI.

Ibraim, e detto.

Ibr. Dimmi, vedesti Alì?
Mar. Lo vidi in questo loco,
E si trattenne meco a ragionare un poco.
Femmi veder gli schiavi che nuovamente han colti,
E per quel che ho veduto, son questa volta in molti.
Ibr. Sai dove sia al presente?
Mar. So che di te cercava:
Teco desio non poco di favellar mostrava.
Ancor non l'hai veduto?
Ibr. Non l'ho veduto ancora.
Stetti ne' suoi giardini col Dalmatin finora.
Dimmi, è noto ad Alì che vendesti Zandira?
Mar. Gli è noto, ed ha, per dirla, mostrato un poco d'ira.
Ibr. Sdegnisi a suo talento, ma lo sdegnarsi è vano,
La vendita è già corsa, ed il danaro ho in mano.
Mar. Ed io per tua mercede ho in man la senseria.
Dica quel che sa dire, convien ch'egli ci stia.
Ibr. Eccolo a questa volta.
Mar. Signor, con tua licenza.
Ibr. Fermati.
Mar. Un certo affare m'astringe alla partenza,
Se occorrerà ch'io torni verrò da qui a un momento.
(Per or più non mi vedono; colui mi fa spavento.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VII.

Ibraim, poi Alì.

Ibr. Torvo mi sembra in faccia, lo so che del contratto
Meco vorrà lagnarsi, ma quel ch' è fatto, è fatto.
Alì. Ibraim, la mia schiava.
Ibr. Non è più tua Zandira.
Alì. Non è più mia? Privarmene chi arditamente aspira?
Ibr. L' ho al comprator venduta..
Alì. Senza il consenso mio?
Ibr. Di contrattar dei schiavi sai che il padron son io.
Della metà del prezzo chieder sol puoi ragione,
Eccolo in questa borsa a tua disposizione.
Alì. Prezzo ritrar non curo. Di lei voglio il possesso;
Nel cuor questa mia schiava serbata ho per me stesso.
Chiedi tu quel che brami per tua metà, son pronto
Darti qualunque prezzo di tua ragione in sconto.
Ma non sperar ch' io soffra vederla a me rapita;
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Ibr. Tu dell' Alcaide innanzi, che qui governa e impera,
Parli, minacci, imponi con tracotanza altera.
Alì. Parla in tal guisa Alì, che cento prede e cento
Ad Ibraim concesse disporre a suo talento;
Quello che l' ha arricchito col suo valor preclaro,
Nè mai conto gli chiese dei schiavi o del danaro.
Come! fra tante prede serbo una preda sola,
E questa ingratamente al predator s' invola?
No, di tale ingiustizia non soffrirò lo scorno,
Dissi le mie ragioni, e a replicarle io torno.
Ibr. Tu le dicesti invano, invan favelli ardito,
Libera or or Zandira dee andar da questo lito.
Qui col Firman reale è il comprator venuto;

In trecento zecchini è il prezzo convenuto.
Ei gli ha di già sborsati, seco son io in impegno;
Tu rassegnar ti devi, e moderar lo sdegno.

Alì. Io moderar lo sdegno? Io sofferir l'oltraggio;
Mal di me si conosce la forza, ed il coraggio.
Quel che avvilire ha fatto mille nemici in mare
Colle minacce in terra non si farà tremare.
In Tetuan istesso al mio valor non manco,
Co' miei seguaci intorno, colla mia spada al fianco.

Ibr. Se di ribelle in guisa in faccia mia ragioni,
Rammenta a qual periglio col tuo furor t'esponi.
Da un cenno mio dipende il fil della tua vita;
Punir poss'io l'orgoglio d'un'anima sì ardita.
Ma all'amor, all'etade, al tuo valor perdono,
Sai che le stragi aborro, sai che crudel non sono.
Cangia lo stil protervo, il tuo dover comprendi;
Ma se persisti ardito, fiero castigo attendi. (*parte.*)

SCENA VIII.

Alì solo.

Vil timore indegno nel seno mio non provo,
Voglio la bella schiava rapir dov'io la trovo.
D'Ibraim fra le braccia salva non sia, lo giuro,
Son risoluto in questo, e di morir non curo.
Ma se il mio sacrifizio vorrà la cruda sorte,
Cara su questo lido costar dee la mia morte.
Ed Ibraim istesso, che provoca il mio sdegno,
Primo sarà di tutti di mie vendette il segno. (*parte.*)

SCENA IX.

Lisauro solo colla spada, o sia palosso al fianco.

Se Marmut non m' inganna, s' egli al guadagno aspira,
Spero trovato il mezzo per involar Zandira.
Utile m' è all' impegno il mio denar celato,
Or che il denaro istesso col brando ho ricovrato.
E libero già reso col mio riscatto in mano,
Posso senza timore partir dall' affricano.
Se di Zandira il core è di Lisauro amante,
L' orme negar non puote seguir delle mie piante.
Certo che in altra guisa vano è il sperar contento
Col Dalmatino al fianco a vincolarla intento,
Ma Rodovich restando in doloroso affanno,
Che dirà mai trafitto dal meditato inganno?
Ecco i disegni miei: al greco suol tornato,
Farò che a lui si renda quel che ha per noi sborsato.
Vedrà che vil non sono nell' usurpargli il prezzo,
Che non ho il cor ribaldo alle rapine avvezzo;
E se una donna involo, che del suo cor dispone,
Sul cor di chi m' adora amor mi diè ragione.
Salvo mi par l' onore, parmi la fama illesa,
Resta che il ciel secondi la meditata impresa,
E che Marmut s' adopri, e che Zandira anch' essa
Al mio desir consenta: ecco Zandira istessa.

SCENA X.

Zandira, Marmut, e detto.

Mar. Presto sollecitate pria che alcun se n'avveda,
Alì fa del rumore, Alì vuol la sua preda.
Ad Ibraim lo dice, e lo sostiene in faccia;
E quando si riscalda, diviene una bestiaccia.
Zan. Ma dov'è Radovich?
Lis. Idolo mio, vien meco.
A che d'altrui cercare, se il tuo Lisauro è teco?
Zan. Ah sì, Lisauro, io t'amo; teco sarei beata,
Ma al mio benefattore non deggio essere ingrata.
A te questo mio core serbo costante e fido;
Ma senza lui non voglio partir da questo lido.
Lis. Dunque tu l'ami ingrata!
Zan. No, non mi parla amore,
Gratitudin m'arresta, e mi consiglia onore.
Mar. Vola il tempo.
Lis. T'accheta. Lascia che la crudele
Serbisi, qual le aggrada, al mio rival fedele.
Cuor non ho di vederla ad altro sposo in braccio,
Troncherà la mia morte dell'amor nostro il laccio.
D'Affrica fra le selve andrò ramingo e solo;
A terminar fra i mostri delle mie pene il duolo.
Zan. Fermati: a secondarti forse mi avrai rivolta;
Ma pria ch'io ti secondi, queste mie voci ascolta:
Tanto l'amor t'accieca, tanto a passion concedi,
Che l'orribile colpa del tuo desir non vedi?
Giovane sconsigliato cerchi la pace al core,
E per la via la cerchi di un forsennato errore?
Come goder potresti meco gli amplessi un giorno
Co' tuoi rimorsi in seno, con cento larve intorno?

Speri che il ciel protegga il tuo disegno ingrato?
Odia le colpe il cielo, non le seconda il fato:
E nel momento istesso, che il tuo partir si affretta,
Ti può punir dei numi l'orribile vendetta.
Ma pur dai numi ancora tardo il castigo arriva.
Misero l'uom sen vive, se dell'onor si priva.
Gira pavidi i lumi a chi lo mira in faccia,
Dubita in ogni labbro sentir la sua minaccia.
Muove tremante il piede, e in ogni parte scritto
Sembragli di vedere l'orror del suo delitto.
Di non temere insulti vantasi pur l'audace;
Se non favella il mondo, il proprio cuor non tace:
Ed il peggior nemico, che fa di noi governo,
È della colpa il verme, che macera l'interno.
Dimmi, Lisauro, hai cuore sì barbaro, sì cieco,
Col mezzo d'un delitto condurmi a penar teco?
Se ora non sei convinto, al tuo desire io cedo,
Ma di virtù nemico il tuo bel cor non vedo.
Mar. (Dalle donne europee si sentono gran cose,
Grazie al ciel che fra noi non son sì virtuose.)
Lis. Il tuo ragionamento, non pronunciato a caso,
M'avrebbe in altro tempo convinto e persuaso.
Son dell'onor geloso, son di virtude amante,
Ma se ragione ascolto, ti perdo in un istante.
Dimmi, Zandira, il vero: ami il rival?
Zan. Non l'amo.
Lis. Brami ch'ei sia tuo sposo?
Zan. Le nozze sue non bramo.
Mar. Passa il tempo. *(a Lisauro.)*
Lis. T'accheta. *(a Mar.)* Se ad onta del tuo core
Sposa sua ti volesse?
Zan. Ah morrei di dolore!
Lis. Essere ti figura con un marito al fianco,
Da tuoi forzati amplessi intiepidito e stanco,

Fingiti nel suo tetto abbandonata e oppressa,
Odiosa al fier consorte e alla famiglia istessa.
Senza de tuoi congiunti, senza trovare amici,
Che a tollerar ti ajutino le tue sventure ultrici,
E di godere in vece dolce d'amor catena,
Essere altrui costretta ad ubbidir con pena.
Quale rimorso avresti, dimmi, d'aver tradito,
Col simular te stessa, il misero marito?
Questo è il fatal destino, a cui la vita esponi,
Questo il fin di quel zelo, che alle mie brame opponi;
Perdi me, te medesma, il tuo consorte istesso;
Sei di tre cuor tiranna. Che mi rispondi adesso?

Mar. (Sentiam che cosa dice.) (*da se.*)

Zan. Lisauro, io ti rispondo,
Facciasi la giustizia, indi perisca il mondo.
Se oppressa e sventurata il ciel vorrà ch'io sia,
Basta ch'io non sia tale almen per colpa mia.
Tutte saprei le ingiurie, tutte soffrir del fato,
Pria che sentirmi il cuore rimproverar d'ingrato.

Lis. Misero quell'infermo, di cui medica mano
A superar non vale l'avvilimento insano!
Curansi i mali estremi colla violenza ancora,
Ah se l'ardir t'offende, il perdonar s'implora!
Devi seguir miei passi per forza, o per amore, (*afferrandola per un braccio.*)
Tu l'altra man le afferra. (*a Marmut che eseguisce.*)

Zan. Fermati, traditore. (*tenta liberarsi.*)

Lis. Invan cerchi lo scampo.

Mar. Iu van fuggir t'impegni.

SCENA XI.

Alì con Soldati, e detti.

Alì. Tolgasi la mia schiava di man di quegl' indegni.
Mar. (*lascia Zandira, e fugge.*)
Zan. Numi, aita!
Lis. Zandira liberà non fu resa?
Per qual ragione or veggola all' amor mio contesa?
Alì. Tu non pagasti il prezzo. A quel che l' ha sborsato
Ibraimo la renda. Andiam, siegui il tuo fato. (*a Zandira, conducendola fra i soldati.*)
Zan. Dove, ah dove mi guidi?
Alì. Dove consiglia amore.
Vieni, e la legge impara seguir del tuo signore.
Al sciabecco soldati.
Lis. Zandira alla catena?
Zan. Per le tue colpe, ingrato, deggio soffrir tal pena.
(*salgono nelle navi i soldati, e Alì medesimo conducendo seco Zandira, indi salpano, e vedesi allontanare lo sciabecco.*)

SCENA XII.

Lisauro solo.

Ah rimprovero acerbo, che mi ferisce il seno!
Speme di liberarla mi rimanesse almeno.
Ma il mio destin perverso privami d' ogni ajuto;
Barbare crude stelle, l' idolo mio ho perduto.
Persa ho la mia Zandira, e mi rimane in petto
Del meditato inganno contro di me il dispetto.
Con orror di me stesso volgo alle colpe il guardo,

Pentomi dei deliri, ma il pentimento è tardo.
Ah la disperazione m'assale e mi trasporta!
Seguo il furore interno, che al mio destin mi porta!
Ecco la mia Zandira, che agli occhi miei s'invola,
No, se il dolor t'uccide, non morirai tu sola.
Sacrificarti io voglio tutti i miei giorni almeno,
Ad ammorzar le fiamme andrò dell'onde in seno.

SCENA XIII.

Radovich, Ibraim, Marmut, e detto.

Ibr. L'ha il traditor rapita?
Mar. Mira, se corre il legno.
Rad. Andrò io, se il permetti, ad inseguir l'indegno.
Ibr. Vattene, io tel concedo. Vivo l'audace o morto,
Guidalo, se trionfi, di Tetuan nel porto,
Proteggo i mussulmani, ma vo' nella mia sede,
Che di Maometto i servi non manchino di fede.
Schiava da me venduta ei non dovea rapire,
Alì la legge insulta, Alì deve morire.
Coi tuoi seguaci armati va' del nemico in traccia,
Non rispettar quel sangue, se te lo vedi in faccia.
Provi quell'alma infida delle sue colpe il frutto;
I contumaci indegni s'hanno a punir per tutto. (*parte.*)
Mar. Se a ricondurlo al porto il tuo valor s'appresta,
Fammi questo piacere, guidalo senza testa. (*parte.*)

SCENA XIV.

Radovich, e Lisauro.

Rad. Salgo il naviglio ardito, e m'abbandono al vento:
Recherò a quell'infido la morte e lo spavento.

Lis. Deh Radovich, permetti che nel tuo legno armato
A trionfare io venga, od a morirti allato!
Rad. Fidarmi ad un rivale sì facile non sono;
Bastiti ch' io ti diedi di libertade il dono.
Fido de' miei seguaci nel cognito valore,
E per combatter solo, s' anche bisogna, ho core.
(s' avvia al porto, monta nel suo naviglio, e si vede partire.)
Lis. Ah perchè il ciel mi vieta questo cimento estremo!
Del destin di Zandira, della sua morte io temo.
Numi, pietosi numi, deh la serbate in vita!
Ma mirerolla in pace al mio rivale unita?
Ecco a che mi condanna barbara cruda sorte:
È il mio tormento in vita, è la mia pena in morte.
Il destin di Zandirà scegliere a me non lice,
Ma sia funesto, o lieto, io sono un infelice.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo destinato per gli Schiavi.

Argenide, e Cosimina.

Cos. Deh signora padrona, il sospirar che giova?
La virtù, la costanza nell' occasion si prova.
Il pianger non vi rende la libertà perduta,
A riacquistar Lisauro il pianger non v' ajuta.
Sapete che produce il pianto ed il lamento?
A me ed al padre vostro un gentil seccamento.
Arg. Tante funeste immagini trarmi vorrei di dosso,
Vorrei celarlo almeno, ma simular non posso.
Voi mi vedeste in mare andar senza spavento,
Non mi vedeste piangere nel marzial cimento.
Schiava dei rei nemici gemere non fui scorta;
Vado coll' alma forte, dove il destin mi porta.
Temo l' amante oppresso da morte o da catene;
E di languire intanto e di soffrir conviene.
Ma nel trovarlo infido, veggendomi tradita,
Il mio valor vien meno, la mia virtù è smarrita.
Cos. Per me vi parlo schietta, una sventura tale,
Un accidente simile sarebbe il minor male.
Di che mai vi dolete? D' aver perduto un cuore?
D' aver trovato un uomo infido e traditore?
Questi, signora mia, sono i soliti frutti,
Che portano alle donne gli amanti quasi tutti.
Sembrano i primi giorni languenti, spasimanti,

Giurano di morire pria ch'essere incostanti.
E credo non tradiscano, quando da lor si giura,
Ma cambiano col tempo per uso e per natura.
Dicono, chi gli sente, che noi facciam lo stesso,
E non dicono male, lo vedo e lo confesso:
Onde convien concludere, che siam d'un'ugual pasta,
Che la passione in tutti alla ragion contrasta.
Che non è meraviglia, se alcun manca di fede,
Cosa che tutto il giorno in pratica si vede:
E se l'aver compagni nell'afflizion consola,
Consolatevi adunque di non penar voi sola.

Arg. Ma lo vedessi almeno, almeno all'infedele
Titolo a dar giungessi d'ingrato e di crudele!
Parmi che meno afflitta sarei, se gli potessi
Rimproverar le colpe, rimproverar gli eccessi.

Cos. Volentieri, per dirla, anch'io lo rivedrei,
E anch'io per amor vostro con lui mi sfogherei.
A qualcun di costoro volea raccomandarmi,
Ma non conosco alcuno, non so di chi fidarmi.
Aspettate ch'io vedo venire a questa volta,
Uno di questi Mori. Ehi galantuomo, ascolta.

SCENA II.

Mustafà, e dette.

Mus. Che vuoi?

Cos. Fammi un piacer; conosci un giovin greco,
Che Lisauro si chiama?

Mus. Or or parlato ha meco.

Cos. Possibile sarebbe di favellargli un poco?

Mus. Posso, quand'ei lo voglia, condurlo in questo loco.
Or che non è in catene, ora che è riscattato,
Può del paese nostro andar per ogni lato.

È ver che dalle donne entrar non gli è concesso,
Ma vi starò presente, e gli darò il permesso.
Cos. Bravo, bravo davvero! va' dunque a rintracciarlo.
Mus. Cosa vuoi tu donarmi, se mi dispongo a farlo?
Cos. Ti darò qualche cosa.
Mus. A femmine non credo;
Non vo' movere un passo, se la mercè non vedo.
Arg. Prenditi quest' anello.
Cos. Piano, signora mia,
Un anel per sì poco? voi lo gettate via.
Mus. Tu insolente mi togli l' anel che mi vuol dare?
Non vederai Lisauro, a costo di crepare.
Arg. Prendilo, io te lo dono. Guidami tosto il greco,
Tutto di dar son pronta quel che restato è meco:
Anche il mio sangue istesso, se il sangue mio si chiede,
Mus. Generoso il suo core più del tuo cor si vede.
(*a Cosimina*.)
Tutto si può sperare, quando si fa così.
Vado a cercar Lisauro, e lo conduco qui. (*parte.*)

SCENA III.

Argenide, e Cosimina.

Cos. Molto meno bastava per contentar quel nero.
Arg. Calsemi ad ogni prezzo veder quel menzognero.
Avidi gli Affricani sono dell' oro, il sai.
Cos. Nel riveder Lisauro, cosa farete mai?
Arg. Nol so, mille pensieri ho nella mente a un tratto,
Nè prevedere io posso quale abbracciar sul fatto.
Se al tradimento io penso, m' arde di sdegno il core;
Se la speranza ascolto, vuol lusingarmi amore.
Temo il rigor soverchio, temo la mia pietade,
Non so quale mi possa giovar delle due strade;

Che la soverchia asprezza farmi potria del danno,
E la pietade istessa può favorir l'inganno.
Odimi, Cosimina, vedi tu pria l'ingrato,
Scopri se intieramente ha l'amor mio scordato.
Cerca dai labbri suoi, mira in quel volto attenta,
Se lusingarmi io posso che il traditor si penta.
Tentalo in questa guisa, fingi ch'io sia smarrita,
Fa' che da lui si dubiti ch'io più rimanga in vita;
E nel suo volto i segni attentamente osserva,
Se al mio destin si scuote quell'anima proterva.
Se ti par che pietoso il di lui cuor si renda,
Fa' che di rivedermi dolce desio l'accenda;
Digli che di mia sorte speme rimane ancora,
Che di me nuova al lido giunger potrebbe or ora.
E se ridente il vedi, e se mi brama in vita,
Muovi veloce il passo, e il mio destin mi addita.

Cos. E se di voi non cura?

Arg. Ah se spietato ha il seno,
Recami per pietade un ferro od un veleno.
E se di tali ajuti privami l'empia sorte,
Un'alma disperata sa procacciar la morte.
Lo stringerò al mio seno, se impietosito il vedi,
E se persiste ingrato, saprò morirgli ai piedi. (*parte.*)

SCENA IV.

Cosimina sola.

Questo morir da alcuni par che si stimi poco;
Parlano della morte, come se fosse un gioco;
Ed io stimo la vita assai più d'un marito,
Non vorrei per un uomo nemmen pungermi un dito.
Credo però che il dicano senza pensarvi su,
Ma se fossero al caso, non lo direbber più.

Sono cose da scena, il dir mi voglio uccidere;
Stili, spade, veleni, cose che fanno ridere.
Mille pensieri tristi sveglia l'amore insano,
Ma il cielo finalmente suol mettervi la mano;
Trovano i disperati di consolarsi il modo,
E per lo più in amore, chiodo discaccia il chiodo.
Eccolo il malandrino, ecco Lisauro affè,
Lo vorrei conciar bene, se avesse a far con me.

SCENA V.

Lisauro, Mustafà, e detta.

Mus. Fermati a tuo bell'agio, ti aspetto in sulla porta,
E quando uscir vorrai, io ti farò la scorta. (*parte.*)
Lis. Siete voi che mi cerca?
Cos. Sì signore, son io.
Noto forse a' vostri occhi non sembra il volto mio?
Lis. Parmi di riconoscere la voce ed il sembiante.
Cos. Non mi vedeste in Grecia? non mi vedeste al Zante?
Lis. Non mi sovviene.
Cos. È ver che questo fu,
Credo per accidente, una o due volte al più;
Ma se vi dico il nome, e se vi di dico il sito,
Resterete di tutto prestissimo chiarito.
Lis. Parmi se non m'inganno... siete voi?...
Cos. Cosimina.
Lis. D'Argenide la serva?
Cos. Povera padroncina!
Lis. (Ah qual rossor mi desta nel rimirarla in viso!
Sento assalirmi il cuore da un tremito improvviso.)
Cos. Come! vi ammutolite? nemmen da voi si dice:
Cosa fa la mia sposa?
Lis. Che fa quell'infelice?

Cos. Veramente il suo caso merita compassione;
Ma delle sue disgrazie foste voi la cagione.
Lis. Di lei cos'è avvenuto? Voi qui fra lacci e pene?
Stelle! Argenide forse è ancor fra le catene?
Cos. (Parmi che gli dispiaccia.) Sarebbe il mal minore,
Che ella fosse fra lacci unita al genitore.
Ella, il vecchio, ed io pure ci abbandonammo al mare
Non per altra cagione, che per voi rintracciare.
Una fiera burrasca la nave ha fracassato,
Sopraggiunsero i turchi, e ci hanno incatenato.
Morta pareva Argenide distesa in sull'arena;
Quei barbari corsari non la guardaro appena.
Tosto il lor palischermo staccato han dalla riva,
E lasciar la meschina non so se morta o viva.
Lis. (Ah il mio destin presente a delirar mi porta!
Non so ben, s'io desideri viva trovarla o morta.)
Cos. (Quel tacer non capisco.) Lisauro, a quel ch'io vedo,
Della povera donna poco vi cale, io credo.
Lis. No, non son disumano. Il mio dover rammento;
So che mi resi ingrato, e dell'error mi pento.
Una beltà novella pose a' miei lumi il velo,
Ma delle fiamme ardite mi ha castigato il cielo:
L'una da me lasciata in abbandono ingrato,
L'altra sugli occhi miei me l'ha rapita il fato.
Mertano i miei deliri, mertano un'egual sorte;
Devo pagar due vite col fin della mia morte.
Cos. Se Argenide vivesse, quasi sicura io sono,
Che a lei perdon chiedendo, vi doneria il perdono.
E voi se ritornaste a rivederla ancora,
Del vostro cuore il dono le neghereste allora?
Lis. Farei qual si conviene giustizia al di lei merto,
Le mostrerei nel volto tutto il mio cuore aperto.
Cos. (Parmi ch'ei sia contrito. Argenide s'avverta.)
Signor, la di lei morte sino al presente è incerta.

Dissero quei corsari che si moveva un poco;
Mandò il governatore a visitar quel loco:
Prima ch'io qua venissi, s'è discoperto un legno,
Da cui, ch'ella sia viva, si è interpretato un segno.
Vado a veder, s'è vero; il cuor mi dice spera;
Spero di rivederla tornata innanzi sera.
E s'ella a noi ritorna, e se di voi si degna,
Domandate perdono della mancanza indegna.
State sopra di me; da lei sperate amore,
Eh che noi altre donne siamo poi di buon core! (*parte.*)

SCENA VI.

Lisauro, poi Canadir.

Lis. Eh si lusinga invano ch'ella non sia perita!
L'infelice pur troppo perduta avrà la vita.
Se non l'uccise allora dei barbari il rigore,
Spenta l'avrà pur troppo la fame o il suo timore.
Piango la sua sventura, contro di me ho dispetto,
Ma non perciò Zandira posso staccar dal petto.
Can. (Qui Lisauro? infedele! Veggiam se al core ingrato
Noto è ancor di mia figlia il miserabil fato.)
Lis. (Ah d'Argenide il padre! dove m'ascondo! oh numi!)
Can. Fermati, in van procuri nasconderti a' miei lumi,
Perfido, di mia figlia sai la crudel sventura?
Lis. Ah foss'io degli abissi nella magione oscura!
Can. Questa è la fè che serbi a chi d'amore in segno
Genero suo ti chiama, ti offre una figlia in pegno?
Solo di mia famiglia, ricco nella mia sede,
Render te sol destino di ogni mio bene erede.
Carco finor ti rendo di benefizj, e doni,
Fè prometti alla sposa, l'inganni e l'abbandoni?

Questo della tua patria è l' onorevol grido,
Che ai Dalmatin recasti, che or porti a questo lido?
Qual della greca fede avrà concetto il mondo,
Di tradimenti un greco nel rimirar fecondo!
Di tal ingrato eccesso, di tai pensieri audaci
Quei che barbari appelli, no, non sarian capaci;
Che d' onestà le leggi sono nell' uom le prime,
Che dappertutto il cielo e la natura imprime.
Alza i lumi dal suolo, mirami, traditore,
Dimmi, se almen risenti in faccia mia rossore.

Lis. Ah mi piomban sul core queste tue voci amare!
Pria che soffrir tal pena, foss' io perito in mare;
Mi avessero i corsari pria lacerato il seno,
Anzi che de' miei scorni soffrir l' aspro veleno!

Can. Sensi d' alma ribalda, che la ragion non sente;
Che della colpa al nome s' adira e non si pente.

Lis. Qual pentimento inutile posso offerirti io mai,
Se risarcir m' è tolto quel ben ch' io ti levai?
Perdesti una tua figlia, il traditore io sono,
Non mi lusinga il cuore di meritar perdono.

Can. Il cuor della mia figlia tu conoscesti a prova.
Pentiti, e da quest' alma tutto sperar ti giova.

Lis. Ah sì bell' alma pura, che in ciel lieta t' aggiri,
Mostrati impietosita al suon de' miei sospiri!
Tu che in seno del vero conosci il basso errore,
Deh tu perdona, o spirto, vil forsennato amore!

Can. Con chi parli?

Lis. Ragiono, spiego l' ardor, lo zelo,
Colla tua figlia istessa che or mi figuro in cielo.

Can. In ciel!

Lis. Le sue virtudi fatta le avran la scorta.

Can. Stolido! chi a te disse che la mia figlia è morta?

Lis. Cosimina mel disse.

Can. Quando?

Lis. Un breve momento,
Prima che voi giungeste.
Can. Oh qual nuovo spavento!
Sarebbe mai la pena dello schernito affetto...
Voglio veder... ma dimmi: colei cosa ti ha detto?
Lis. Dissemi che gettati dalla burrasca a riva,
Restò la sventurata o morta, o semiviva.
Che voi colla servente passaste alla catena,
E abbandonata Argenide rimase in sull'arena.
Can. Oh favole! oh menzogne! non so di chi mi dica,
Se di te, se di lei, ch'è degli scherzi amica.
Vive la figlia mia, vive pur troppo in pene
In questo luogo istesso fra il duol delle catene.
Se fur sinceri i detti, che al spirto suo volgesti,
Volgi le tue preghiere a quei begli occhi onesti.
Quella pietà che l'alma ti prometteva in cielo,
Non niegheratti in terra di sua bontade il zelo.
S'ella il perdon t'accorda, tutto mi scordo anch io,
Se sposa tua la chiami sarai genero mio.
Guarda fin dove arriva dell'amor mio l'eccesso:
Sugli occhi di Lisauro voglio condurla io stesso. (*parte.*)

SCENA VII.

Lisauro solo.

Dunque colle menzogne d'intenerir si prova
Questo mio cor, sperando che la pietade il muova?
Morta la finge in prima scaltra la serva ardita,
Poi mi lusinga a un tratto di rivederla in vita.
Ma non potea di vita riprendere il sentiero
Quando del primo fatto detto m'avesse il vero.
Per qual ragion di fingere tolse colei l'impresa?

Tanto non avrà ardito senza far l'altra intesa.
E se d'accordo han finto, sento minore il duolo,
Delle menzogne autore dunque non sono io solo.
Forse per me non prova pene sì crude e amare,
Per me non si avrà forse abbandonata al mare.
Non è la sua catena delle mie colpe il frutto:
Se menzognera è in parte posso temerla in tutto.
Ah che la mia Zandira parla talora audace,
Ma il di lei cuor sincero mentir non è capace!

SCENA VIII.

Marmut, e detto.

Mar. Lisauro, ho da narrarti una novella strana.
Lis. Sai che sia di Zandira?
Mar. Da noi non è lontana.
Appena Radovich dal porto ebbe salpato,
Volò dietro al nemico; l'avea quasi arrivato.
Alì sforza le vele, ed a fuggir s'ajuta,
L'altro con un cannone l'investe e lo saluta.
Poggia il corsar veloce, cambiando il suo cammino,
Poggiare al suo piloto comanda il dalmatino.
Teme Alì, che nel correre il legno suo non vaglia,
Si mette alla difesa, si espone alla battaglia.
Pongono i capitani sull'armi i lor soldati,
Col cannon, coi fucili tiran da disperati:
Coi spari, e colle strida andavano d'accordo,
Erano già vicini ad arrembare il bordo;
Ma tanto eransi spinti lungi dal porto in prima,
Che si vedeano appena della lanterna in cima.
Or s'è cambiato il vento, spinti da tramontana
Sotto la rocca nuova un miglio a noi lontana.
Là si battono ancora, e se veder gli vuoi,

Vattene lungo il mare, e soddisfar ti puoi.

Lis. Grazie ti rendo, amico, del tuo suggerimento;
Ad osservar la pugna non tardo un sol momento.
Bramo veder io stesso per chi decide il fato,
Troppo in tale conflitto ho il cuore interessato. (*parte*.)

SCENA IX.

Marmut, poi Canadir, ed Argenide.

Mar. Quest'è un giovin dabbene, ch'è generoso assai;
Con tal sorta di gente non vi si perde mai.

Can. Dov'è andato Lisauro?

Mar. Or si vallo a cercare:
Due legni, che si battono, è andato ad osservare.

Arg. Dunque così m'attende? La sua premura è questa?

Mar. Tu segui per Lisauro a romperti la testa.
Ei non ti ha nella mente, e non ci pensa un fico;
Credimi, poverina, da' fede a quel ch'io dico.
Sa che in un di quei legni Zandira hanno involato;
Ed ei quel che succede, ad esplorare è andato. (*parte*.)

SCENA X.

Argenide, e Canadir rimangono per qualche tempo senza parlare.

Arg. Ecco le tue speranze. (*a Canadir*.)

Can. Ma Cosimina istessa
Non ti dicea che aveva buone speranze anch'essa?

Arg. Misera! da ogni parte veggio ch'io son tradita.
O m'ingannaste entrambi, o m'ha il crudel schernita.

Ogni speranza è vana che il traditor sen torni;
Fra le catene, e i pianti terminerò i miei giorni.
Niuno di lui mi parli, odio chi mi consiglia.
Can. Della bontà del cielo, non disperare o figlia.

SCENA XI.

Ibraim, e detti.

Ibr. Vecchio, ne' miei giardini dei essere impiegato.
Te al signor di Marocco spedire ho destinato. (*ad Argenide.*)
Can. Ah signor...
Arg. Non opporti. Eh lascia pur, ch' io vada!
Già saprò colla morte abbreviar io la strada. (*a Canadir.*)
Ibr. Chi è costei che di morte parla sì franca in volto?
Can. Se favellar concedi... (*ad Ibraim.*)
Ibr. Parlami pur, ti ascolto.
Can. Signor, questa è mia figlia, sposa d'un uomo ingrato,
E per seguir l'infido, ci ha qui condotti il fato.
Il traditor Lisauro, che a te deve esser noto,
Scordasi per Zandira della sua fede il voto.
Ora sugli occhi miei finse il suo cor pentito,
E a rintracciar Zandira corre il mendace al lito.
Mira quell' infelice scopo dell' empia sorte,
Altro non ha conforto che nell' idea di morte.
E se a un serraglio è scorta dal tuo poter sovrano,
Accelerar la morte saprà colla sua mano.
Deh se pietade alligna, signor, nel tuo bel core,
Ti destino a pietade la figlia e il genitore!
Arg. Abbi pietà di lui; che sua virtude il merta:
Lasciami qual ti piace della mia sorte incerta.
Son dalle mie sventure sì fieramente oppressa,

Che la pietade aborro, ch' odio per fin me stessa.

Ibr. Frena il duol furibondo, cangia le voci insane,
Sei nell' Affrica, è vero, ma non fra tigri ircane.
Lisauro è in libertade; ma ancor fra noi risiede,
Dove punir si suole chi manca altrui di fede.
Arbitro del riscatto non ho il potere in mano,
Ma se pietà mi chiedi, non me la chiedi invano.
Farò che il tuo nemico pieghi quest' alma altera;
Non disperarti, o donna. Vecchio, confida, e spera.
(*parte*.)

Can. Non te lo dissi, o figlia? veglia de' numi il zelo.
(*parte*.)

Arg. Pieghisi al ciel la fronte, e ci soccorra il cielo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Spiaggia marittima al termine di un bosco con alcune capanne.

Si veggono in mare i due legni armati di Radovich *e di* Alì, *che in distanza si battono coi fucili e colle granate. Dal naviglio di* Radovich *si gettano in quello di* Alì, *in virtù delle quali s' incendia il legno, ed egli con* Zandira *ed alcuni Soldati sale nel palischermo per salvarsi a terra. I Soldati di* Radovich *seguono a tormentarli colla moschetteria, e finalmente* Radovich *con alcuni de' suoi scende anch' egli nel palischermo per condursi a terra. I palischermi si sviano. La nave d'* Alì *si profonda nel mare, e quella di* Radovich *spiega le vele, facendo segno d' allegrezza.*

SCENA II.

Lisandro *solo.*

Ecco la mia Zandira dal suo periglio illesa;
Veglia pietoso nume dell' onor suo in difesa.
Alì non infierisca per astio o per vendetta

Contro quell' infelice a palpitar costretta.
Ma il vincitore illirico segue la nobil preda,
Raggiungerà il nemico, e converrà ch' ei ceda.
Scender nel palischermo fu provido consiglio,
Che non potrebbe al lido giungere col naviglio;
Ed un momento solo ch' egli perdesse invano,
Sparir dagli occhi suoi potria quell' inumano.
Ma se Zandira è salva, se il dalmatin la scioglie,
Il dalmatino istesso all' amor mio la toglie.
Ah che in qualunque evento sperar a me non lice!
Viva, o morta Zandira, io sono un infelice.
Odesi calpestio. Chi sarà mai? s' attenda.
Questo rustico tetto mi salvi e mi difenda.
Veggo i strumenti al suolo pe' rustici lavori,
Non tarderan dal bosco a giungere i pastori. (*entra nella capanna.*)

SCENA III.

Alì, e Zandira.

Alì. Muovi veloce il passo. (*a Zandira.*)
Zan. Ohimè non ho più lena!
Sento mancar lo spirito; reggermi io posso appena.
Alì. Il nemico ho alle spalle: de' miei guerrier la spada
Gl' impediran per poco di accelerar la strada.
Pria che rapir ti vegga, pria che trionfi appieno,
O sieguimi veloce, o di mia man ti sveno.
Zan. Svenami, se lo brami, barbaro cuor di sasso,
Ma non sperar, ch' io muova da questo suolo un passo.
Alì. Mira in qual precipizio son io per te caduto:
Armi, genti, naviglio, l' onor, tutto ho perduto.
L' unico mio conforto, l' unica mia speranza
Di compensar miei danni nel tuo bel sen mi avanza;

E se il nemico audace privami di ancor questa,
Perdo la mia vendetta, nulla a sperar mi resta.
Sieguimi.

Zan. In van lo speri.

Alì. Dunque morrai spietata.
(*alzando la sciabla.*)

SCENA IV.

Lisauro, e detti.

Lis. Non morirà Zandira, finchè la destra ho armata.
(*si mette in difesa di Zandira.*)

Alì. Debol sarà lo schermo, che opponi a miei furori,
Giovine sconsigliato, tu la precedi e muori. (*si battono.*)

Zan. (Salvalo, o ciel pietoso! Oh il crudel l'ha ferito!
Gratitudine, amore, renda il mio braccio ardito;
Tutto giova in difesa.) Perfido, i colpi arresta. (*vicino alla capanna trova una scure, la prende velocemente, e con quella minacciando Alì fa ch' egli s' arresti un poco, e Lisauro prende fiato.*)

Alì. Due vittime ad un tempo il mio furor mi appresta.
(*s' avventa ruotando la spada contro di tutti due, Lisauro lo ferisce nel fianco, ed ei retrocede.*)

Zan. Tinto di sangue ha il brando. (*parlando della spada di Lisauro.*)

Alì. Ah rio destino infido!

Zan. Barbaro cedi il ferro, o di mia man ti uccido.
(*minacciandolo colla scure.*)

Alì. Indebolito ho il fianco, trema, vacilla il piede...
No, che Alì valoroso il ferro suo non cede.
Perfidi, morirete. (*avventa un colpo con tal impeto*

che cade stramazzone per terra, e gli sbalza fuori di pugno la spada.)

Lis. Mori. (*avventandosi contro Alì.*)

Zan. È un uom disarmato, (*trattiene Lisauro, e leva da terra la sciabla di Alì.*)

Non infierir: tu vanne a piangere il tuo fato.
Se il ciel ti serba in vita, pensa che fu mio dono.
Per amor m' insultasti, e all' amor tuo perdono.
Soffri il destino in pace ed al partir t' affretta.

Alì. Ah se risana il colpo, vo' meditar vendetta. (*parte.*)

SCENA V.

Lisauro, e Zandira.

Lis. Dal tuo valor, Zandira, ebbi la vita in dono.

Zan. Dì, che per tua mercede libera e salva io sono.
Lunge dal rio timore dovrei trovarmi adesso;
Ma da un nemico il fato guidami all' altro appresso.

Lis. Qual nemico paventi?

Zan. Te più d' ogni altro io temo.
Ah nel pensarvi ancora inorridisco e fremo!
Perfido a questo segno l' amor ti rese cieco?
Gl' insulti, le violenze tentasti adoprar meco?
Tu minacciarmi ardisti con pensamento orrendo
Le sacrileghe mani al braccio mio stendendo?
Meco parlasti in guisa di forsennato e stolto,
Ed hai coraggio ancora di rimirarmi in volto?

Lis. Bella, perdon ti chiedo. Scusa l' amor protervo;
Cuor che d' amor delira delle sue leggi è servo.
Le sconsigliate offese vendica se tu vuoi,
Ecco il mio ferro istesso, eccomi a' piedi tuoi. (*le presenta la spada inginocchiandosi.*)

Zan. Ah ti son debitrice dell' aure ch' io respiro!

Alzati.
Lis. No, non mi alzo, se il tuo perdon non miro.
Zan. Vedi che dal tuo braccio stilla tutt'ora il sangue?
(*con qualche affanno.*)
Lis. Si placherà il tuo sdegno, se tu mi vedi esangue.
Zan. Alzati dico, ingrato. (*imperiosamente.*)
Lis. Io ti ubbidisco e taccio.
Zan. Lascia con questo velo ch'io ti circondi il braccio.
(*levandosi il velo dal capo.*)
Lis. Non ti curar...
Zan. T'accheta. (*gli fascia il braccio.*)
So che tu fosti un empio.
Ma mi serbasti in vita, e il mio dovere adempio.
Lis. Ah Zandira, nell' opra del tuo pietoso cuore,
Parlami senza inganno, non havvi parte amore?
Zan. Crudel! (*sospirando.*)
Lis. Sì lo conosco, l'idolo tuo pur sono;
Ed all'error promettono quegli occhi tuoi perdono.
Zan. Sai qual camin conduca della città alle mura.
Lis. Dalla cittade or venni, e so la via sicura.
Ma qual desio ti sprona d'Affrica in sul terreno.
Far più lunga dimora de' tui perigli in seno?
Zan. Dell'eroe dalmatino bramo saper la sorte:
Temo che i fier nemici l'abbian condotto a morte.
Alì diede il comando a' suoi seguaci arditi,
Seco dal mar poc'anzi col palischermo usciti,
Che Radovich veggendo a rintracciarmi intento,
Usassero contr'esso la forza o il tradimento,
E finch'io non sia certa ch'esso sia salvo e viva,
Non sarà mai ch'io parta lontan da questa riva.
Lis. Ah che a lui sol rivolti son tutti i piensier tuoi!
Sì che l'adori, ingrata, niegalo, se lo puoi.
Zan. No, nel mio cor finora fosti tu solo e il primo;
No, Radovich non amo, ma lo rispetto e stimo.

Dal suo bel cor pietoso ebb' io la libertade,
Esser non deggio ingrata al don di sua pietade.
E tu, se gratitudine non hai nell' alma spenta,
Ch' egli dai lacci ha sciolto anche il tuo piè rammenta;
E rammentando il dono del tuo liberatore,
Meco privar nol devi del meritato onore.

Lis. Dunque perch' ei mi dona di libertà il tesoro,
Dargli dovrò in mercede quella beltà che adoro?
Più della libertade deesi apprezzar la vita,
E al rinunziar Zandira va la mia morte unita.
S' egli sborsato ha il prezzo, renderlo a lui prometto,
M' avrà fino ch' io viva al suo voler soggetto.
Servirlo io non ricuso, mi avrà per mar, per terra
Fido seguace in pace, fido seguace in guerra.
Ma se rapirmi ei tenta il cuor del caro bene,
Tornerei mille volte piuttosto alle catene.
Spiaceti la costanza?

Zan. No, fedeltà mi alletta.
Segui ad amar costante, e la mercede aspetta.
Questo parlar sincero mi piace e m' innamora,
Scordomi i tuoi trasporti, torno ad amarti ancora.
Ma l' amor ch' io ti porto, non mi fa cieca a segno
Di usar a chi benefica un trattamento indegno.
Veggasi Radovich. Sai che pietoso ha il cuore;
Noto per te gli feci il mio cocente ardore.
E se tu pur dai lacci sciolse l' uom generoso;
Per le sue mani spero che tu sarai mio sposo.

Lis. Eh mi lusinghi invano! Tante fatiche e tante
Ei non avria sofferte, s' ei non ti fosse amante.

Zan. Credi, che a lui non basti sol della gloria il vanto?

Lis. No, per la gloria sola l' uom non arrischia tanto.

Zan. Mostri che poco nota siati la gloria vera;
Questa sul cor magnanimo de' valorosi impera.
Chi è che l' eroe conduce d' oste nemica a fronte

A tollerar fra l'armi tanti perigli ed onte?
Por non ti voglio in vista chi a forza o per mercede
Sotto l'altrui comando a faticar si vede.
Parloti di coloro che nati in nobil cuna
D'uopo non hanno al campo di migliorar fortuna.
Mirali per la gloria a procacciare intenti
Gli assalti e le battaglie, gl'incontri ed i cimenti.
Veggono l'inimico alla difesa armato,
Salgono sulle mura a disfidare il fato.
Fischiano d'ogni intorno piombi per l'aer vibrati,
Vedi gli eroi costanti a disprezzarli usati.
Giunge la spada al petto del valoroso e forte;
Pensa alla sua vittoria non al terror di morte.
E se ai paterni lidi torna di lauri cinto,
Bastagli il poter dire: ho trionfato e vinto.
Questo delle grand'alme questo è il maggior diletto,
Questa è la gloria vera che ha il tuo rivale in petto.

Lis. Noi lo vedrem, ma intanto tempo noi qui perdiamo;
Che dobbiam far, Zandira?

Zan. Alla cittade andiamo.

Lis. (Ah che vicin preveggo il mio crudele affanno!
Sento che amor mi sprona ad un novello inganno:
Nè tollerar poss'io di perderla il cimento.) (*da se.*)
Sieguimi.

Zan. (Che vuol dire quel novel turbamento?)
Questa è la via?

Lis. Sì questa. Andiam, di che paventi?

Zan. Orme qui non si veggono d'uomini, nè d'armenti.

Lis. Come vuoi tu nel bosco mirar l'orme stampate?

Zan. Dove vi son capanne, vi saran vie calcate.

Lis. Questa è la via ch'io feci, seguimi pur, t'affretta.

Zan. (Ah che mi trema il cuore!)

Lis. Non vuoi seguirmi?

Zan. Aspetta.
(*s' incammina verso il mare.*)
Lis. Dove ten vai?
Zan. Ritorno. (*come sopra.*)
Lis. (Ah del mentir s' avvede!)
Zan. (Voglio osservar dal lido, se Tetuan si vede.)
(*si accosta al mare.*)
Lis. (Ah che vuol trarmi a forza amor fuor di me stesso:
Sentomi nell' interno disposto ad ogni eccesso.)
Zan. Dove, Lisauro, credi, sia Tetuan piantato?
Lis. So dov' è.
Zan. Non m' inganni.
Lis. Andiam da questo lato.
Zan. Perfido! ancora ardisci di meditar menzogne?
Lis. Orsù lascia, Zandira, le inutili rampogne.
Vieni meco.
Zan. Se ai passi un traditor mi sforza,
Saprò la forza istessa vincere colla forza, (*prende di terra la sciabla d' Alì.*)
Sì questa sciabla il cielo non mi presenta invano.
Lis. Inutile difesa d' una donzella in mano.
Sieguimi per tuo meglio.
Zan. Oh scellerati eccessi!
Sì, che tu sei più barbaro degli affricani istessi.
Prima al mio piè ti getti a domandar perdono,
Piangi le colpe andate, chiedi l' amore in dono;
Vinci la mia pietade al suon de' tuoi sospiri,
Poscia col ferro in mano a minacciarmi aspiri?
Lis. No, ch' io non son sì barbaro qual tu mi credi, ingrata,
Esser tu puoi sicura armata e disarmata.
S' anche colei non fossi che m' empie il cor d' affetto,
Non ardirei di donna volger la spada al petto.
Finsi per atterrirti, poichè l' amor non giova,
Giunse un cor disperato a far l' ultima prova.

Altro per me non resta, dopo un sì nero eccesso,
Che punir le mie colpe, e trucidar me stesso. (*volge la spada per ammazzarsi.*)
Zan. Fermati. (*lo trattiene.*)
Lis. Invan ti opponi.
Zan. Ah qual strepito d'armi!
(*s'ode dentro la scena strepito d'armi.*)
La mia vita difendi. Crudel, pensa a salvarmi.
Lis. (*s'alza, e si prepara in difesa.*)

SCENA VI.

Radovich con due Soldati schiavoni incalzati da sei' Affricani, difendendosi uno contro due. Lisauro si unice alli schiavoni, fanno qualche scaramuccia retrocedendo gli Affricani, che vengono incalzati ed uccisi dentro la scena.

Zan. Spenti son gl'inimici?
Rad. Parte restar sul suolo,
Parte dai miei seguaci sono inseguiti a volo.
Sono due ore almeno che i perfidi in aguato
M'assaltaro alla schiena, e all'uno e all'altro lato.
Due perir de'miei fidi, dieci saran periti
Sotto le nostre spade di quei corsari arditi.
Affaticato e stanco, senza novella aita,
Esser vedeva in forse il fin della mia vita.
Ma tu come, Zandira, fra questo bosco errante,
Quando lungi ti credo, mi comparisci innante?
Zan. Lungo fora il narrarti l'affanno e lo spavento,
Viva tu mi rivedi del ciel per un portento.
Alì qui mi ha condotta, Alì pien di dispetto,

Perchè d' altri non fossi, m' alza la spada al petto.
Giunse Lisauro in tempo ...

Rad. Come! Lisauro è giunto
A liberar Zandira nel suo periglio in punto?
Non concertò con essa l' uom valoroso e accorto
Una seconda fuga qual meditolla al porto?
Videro i miei soldati dal bastimento istesso
D' un amatore ardito il temerario eccesso.
Dimmi, è tal la mercede che alla pietà tu rendi?

Lis. So che rimproverarmi la libertade intendi;
Ma rimproveri tali soffrir non sono avvezzo.
Prendi, da questa borsa sia risarcito il prezzo. (*getta ai piedi di Radovich una borsa.*)
E se in tempo opportuno tu mi prestasti aita,
A Zandira, e a te stesso salvata ho anch' io la vita.
Ora che siam del pari, palese ora ti sia,
Che un mio rival non soffro, e che Zandira è mia.

Rad. Tua Zandira? che sento! Tua chi la rese, indegno?
(*a Lisauro.*)
Dimmi, con lui prendesti qualche novello impegno?
(*a Zandira.*)
Senza di me la mano al mio rival donasti?
Misera, se ciò è vero. (*a Zandira.*) Trema se tanto osasti.
(*a Lisauro.*)

Zan. No, Radovich pietoso: lo giuro e lo protesto,
Libera sono ancora, so il mio dovere in questo.

Rad. Come puoi dir mendace, tuo di Zandira il cuore?

Lis. Mio, se il destin nol fece, mio lo pretende amore;
E la pretesa ho in seno sì radicata e forte,
Che svellerla sol puote la tua, o la mia morte.
Ecco la spada in pugno, a disputar mi appresto
Il suo cuor, la sua mano.

Zan. Ah qual trasporto è questo?
(*s' accosta a Lisauro.*)

Rad. Giovine sconsigliato, a me superbo, ardito
Fai colla destra armata l'orgoglioso invito?
Benchè da lunga pugna affaticato e stanco,
Quando l'onor mel chiede, al mio valor non manco;
Ti punirei ribaldo; ma no, non sia mai vero
Che un dalmate ferisca nell'africano impero.
Meco ai lidi paterni di ritornare aspetta,
Offrimi allor, se il brami, la sfida e la vendetta.
Zan. (Cuor magnanimo invitto!)
Lis. Di qua non s'ha a partire.
Un di noi, Radovich, dee vincere o morire;
E perchè la tua patria non temi insultar meco,
Sappi non sono illirico, ma di natal son greco.
Rad. Perfido! se mentire il tuo natal pretendi,
La mia nazion tradisci, la tua nazione offendi.
Grecia è patria onorata, madre d'eccelsi eroi,
Tu ti conosci indegno di star tra i figli suoi.
E la mia patria illustre, specchio d'onor, di fede
Sdegna in te menzognero un vergognoso erede.
Zan. Perchè mentir la patria, che dee tenersi in cuore?
Lis. Se la ragion mi chiedi, fu la ragione amore.
Questa novella colpa, non discoperta invano,
Armi contro di me di Radovich la mano.
Nè ti pensar ch'io creda esser di te più forte,
Nell'incontrar tuoi colpi, vengo a incontrar la morte.
Ora ch'esser non temi alla tua patria ingrato,
Una vittima accogli, che ti presenta il fato. (*in atto di ostilità.*)
Zan. Deh a un misero perdona, che amor fa delirante.
Rad. In qual parte nascesti?
Lis. È la mia patria il Zante.
Rad. L'isola fortunata nei lidi suoi felici
Dell'Adriatico impero gode qual noi gli auspici.
Vanne; in te del mio principe un suddito rispetto,

Ho la mia patria in core, ho il mio Leone in petto.
Lis. Stelle, barbare stelle! ad un uom disperato,
Ad un che morir brama, è anche il morir vietato?
Con fievoli pretesti tu sfuggi i colpi miei;
E se pugnar ricusi, segno che un vil tu sei.
Rad. Vile a me? temerario! fido alla patria sono;
Ma ad un fratel medesimo tali onte non perdono.
(*si battono.*)
Zan. Difendeteli, o numi. (*osserva fra le scene.*)
Ah nuove genti armate
Giungono a questa volta! L'armi in difesa usate.

SCENA VII,

Un Uffiziale *di milizie affricane con seguito, e detti.* Radovich, *e* Lisauro *si mettono in difesa.*

Uff. Contro l'ordin supremo non opponete il brando
D'Ibraim che mi manda adempiasi il comando.
Radovich valoroso non opporrassi io spero
Dell'alcaide alla guardia. Lisauro è prigioniero.
Lis. Io prigionier?
Uff. T'accheta; cedimi la tua spada,
Può il rispetto al perdono agevolar la strada.
Lis. Or dimostrar è tempo l'amor che vanti impresso,
Per i sudditi nati in un dominio istesso. (*a Radovich.*)
Rad. Va', ubbidisci al comando. Se ti faranno un torto,
Cingo la spada al fianco, ho la mia nave in porto.
Difendere prometto, quando vi sia ragione,
Non te, che non lo meriti, l'onor della nazione.
Ma se sei reo convinto, allor più non m'impegno,

Non ha più patria al mondo un mancatore indegno.
(*parte.*)

SCENA VIII.

Lisauro, Zandira, l'Uffiziale, ed i Soldati.

Lis. (La mia colpa novella il mio pensier m'addita.
Sarà l'accusatrice Argenide schernita.)
Ah Zandira, Zandira, volea passarmi il cuore,
Pria di vedermi esposto all'onta ed al rossore!
Tu fosti la mia colpa, e tu sei la mia pena,
Vieni a mirar tu stessa la tragica mia scena.
Deh se le mie sventure s'han da compiere appieno,
Tu, se nemico ho il mondo, mi compatisci almeno.
(*parte fra i soldati.*)

SCENA IX.

Zandira sola.

Ah che d'ogni sua colpa, se tace o se favella,
O col labbro, o cogli occhi me la cagione appella!
Tutte le trame sue, tutti i delitti e l'onte
Fur dall'amor prodotti, è uscir da questo fonte;
Onde se per mia colpa a delirar lo veggio,
So che lodar nol posso, ma abbandonar nol deggio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Sala del Governatore.

Ibraim, e Marmut.

Mar. Vengo a darti una nuova: sappi che il grande Alì,
Quell'uom sì formidabile vuol terminar suoi dì.
Non so dir veramente come l'affar sia stato,
Ma so che con un colpo l'han mezzo conquassato.
Alla città tornando affaticato e stanco,
Gli si vedeva il sangue trascorrere dal fianco,
Si è fatto visitare, e l'uom che il male ha scorto,
Dissegli francamente, pria di doman sei morto.
Alì balzò in due piedi, alzar volea la daga
Provandosi di dare al medico la paga;
Ma forza non avendo, fece una gran cascata,
E il medico fuggendo gli fece una risata.
Il povero corsaro, che là m'avea veduto,
Senza poter parlare, mi domandava ajuto.
Io tirandomi indietro un po' per la paura,
Dicogli: vi prometto di darvi sepoltura.
Prese un poco di fiato, si getta sul soffà,
Chiamami a lui vicino, ed io mi tiro in là.
Disse: Marmut, son morto. Rispondo, oh amico mio!
Spiacemi che a tal passo ci ho da venire anch'io.
Poi stralunando gli occhi, e bestemmiando in fretta,
Disse: morir mi duole prima di far vendetta.
Ma verrò spirto ignudo a vendicar miei scorni.

Io dissi nel mio core: eh se ci vai non torni!
Chiamati i suoi domestici, disse a me, tu che sei
D'Ibraim confidente, recagli i voti miei.
Digli che se mio fallo suoi sdegni ha meritato,
N'ho pagata la pena, e mi ha punito il fato.
Digli (nel ricordarmelo da piangere mi viene)
Che il mio, quand'anche io muora, tener non gli conviene.
Che del prezzo de' schiavi tocca una parte a me,
E che questa mia parte io la regalo a te. (*mostrando pianger per tenerezza.*)

Ibr. Ti conosco, Marmut, con simile legato
Non benefica un furbo un uom ch'è disperato.
Ah, ch'è delinquente per legge, è reo di morte;
Se muor senza il carnefice, dee ringraziar la sorte,
E se a lui semivivo non troncasi la testa,
Sappia che non giustizia, ma che pietade è questa.
I beni suoi si spettano soltanto al regio fisco,
Vero o falso il legato di un reo non eseguisco.
E perchè d'avarizia non voglio esser tacciato,
Di quel che a lui si spetta, altr'uso ho destinato.

Mar. (Perduto ho questa volta del bell'ingegno il frutto.
Se andò fallito il colpo, perder non voglio in tutto.)
Signore, i mercatanti aspettano impazienti
Di comperare Argenide, se venderla consenti.
Quando non si concluda, essi anderanno via,
Perderai tu l'incontro, ed io la senseria.

Ibr. Pria che si venda Argenide agli avidi mercanti,
Di renderle giustizia vo' procurare innanti.
Del pubblico interesse si spetta a me la cura,
Ma ho pietà degli schiavi per legge di natura.
So che se alcun de' nostri degli Europei va in mano
Trova dai cuor pietosi un trattamento umano;
Ed io che serbo in cuore questo pensiero impresso,
Uso quella pietade che piacería a me stesso.

Mar. Ma, signore, in tal guisa...
Ibr. Sono i tuoi pari, indegno,
Per cui barbaro è detto degli affricani il regno.
Pochi corsar feroci, pochi sensali avari,
Che vendon l'altrui sangue per merci o per danari,
Bastano a screditare l'onor di questi lidi,
Fan che tra noi si credano della barbarie i nidi.
Uomini siam noi pure, abbiam ragione in petto,
Sentiam l'umanitade, proviam tenero affetto.
Frequenti in ogni terra si trovano gli eroi,
E trovansi per tutto i vili pari tuoi.
Mar. Grazie del complimento: (so io quel che farò,
Gli darò una querela, e mi vendicherò.
Tanti amici ho in Marocco, che gli faran la festa;
Stimo quattro zecchini più assai della sua testa.)

SCENA II.

Lisauro, l'Uffiziale con Soldati, e detti.

Uff. Signor, qual imponesti, eccoti il reo prigione.
Mar. (Lisauro raccomandati alla mia protezione.)
(*piano a Lisauro.*)
Lis. Ibraim, qual potere di carcerar ti è dato
Un che la libertade col prezzo ha ricomprato?
Qual colpa, qual delitto contro di me ti accende?
D'Alì forse il destino? Ciò la ragione offende.
Alì tentò svenarmi colla sua destra ardita,
Eccoti viva ancora dell'empio una ferita.
È noto del ribaldo l'ardir, la prepotenza,
E se perciò m'insulti, insulti l'innocenza.
Mar. Anzi per tal ragione dovrebbe esser premiato.
(*ad Ibraim.*)

(Non dubitàr Lisauro, io sono il tuo avvocato.)
(*piano a Lisauro.*)

Ibr. No, non è la tua colpa aver ferito a morte
Un che se stesso espose incontro alla sua sorte.
So separare anch'io la temeraria offesa
Dalla concessa all'uomo necessaria difesa.
Dal comandato arresto pena non dei temere,
Mio bisogno è soltanto ridurti al tuo dovere.
Nè lusingar potevami vederti a me tornato
Senza che le mie guardie ti avessero scortato.
Dimmi, e fa che il mentire non sia colpa novella.
Conosci tu una schiavà che Argenide s'appella?

Lis. La conosco.

Ibr. Rammènti d'aver seco trattato?

Lis. So che l'amai un tempo, e che divenni ingrato.

Ibr. Prossimo è al pentimento chi l'error suo comprende.

Lis. Pentimento forzato inutile si rende.

Ibr. Qual ragion ti ha condotto a abbandonar la greca?

Lis. Il poter di Cupido, che la ragione accieca.

Ibr. La tua fiamma è Zandira?

Lis. Zandira è l'idol mio.

SCENA III.

ZANDIRA, e detti.

Zan. No, traditore indegno, no che tua non son io;
Tutto soffrir potei quel che a' miei danni osasti,
Ma sofferir non posso l'amor che mi celasti.
Come potevi, ingrato, arder per me d'affetto,
Del primo amor serbando vive le piaghe in petto?
Ah che a tradire avvezzo con vergognoso eccesso,
Meco tu meditavi il trattamento istesso!
Finger la patria ardisti, scusar ti fece amore;

Scusa trovar non speri la fellonia del cuore.
Se a concepir le fiamme stata foss' io primiera,
Svelar dovea gl' impegni un' anima sincera;
E l'amor mio veggendo deluso e disprezzato,
Per sì giusta cagione sì che t' avrei lodato;
Ma tu perfido fosti il seduttore audace,
Fosti tu che al mio seno rubasti un dì la pace;
E l'amor tuo primiero contro al dover scordato,
Una seconda vittima sacrificasti al fato.
Chi manca altrui di fede, fede trovar non speri,
Sedur più non mi lascio da sguardi lusinghieri.
Duolmi d'averti amato, lo dico e lo protesto,
Amami o mi disama, t' aborro e ti detesto.

Lis. Giusta mercè si rende a un perfido, a un ingrato;
Questo novello insulto mancava a un disperato.
Pena mi dava in morte il tuo sperato affetto,
Ora il fin de' miei giorni con più coraggio aspetto.

Ibr. Se la ragion ti assiste, se non perdesti il lume,
Cambiar puoi la tua sorte, cambiando il tuo costume.
Serba la data fede, torna all' amor primiero.

Lis. Eh la lusinga è vana! pace sperar non spero.
Deve aborrirmi Argenide, or che un infido io sono,
E se il perdono m' offre, non curo il suo perdono.

SCENA IV.

Argenide, e detti.

Arg. Ah crudel non lo curi il mio perdon cortese?
Sazio non è il tuo cuore di replicarmi offese.
Dì che tu m' odj ingrato, dì che mi sei nemico,
Non dir ch' io ti abborrisco, non dir quel ch' io non dico:
Tu mi lasciasti è vero, seguendo un' altra bella;
Ma se fedel tornassi, per te sarei pur quella.

Perchè t' ho amato un giorno, quella son io d' allora;
Tu che un dì mi sprezzasti, vuoi disprezzarmi ancora?
Se di perdon il nome la tua alterezza offende,
Chiamala pur giustizia quella che il tuo ti rende.
Sì questo core è tuo, malgrado il rio abbandono;
Quel ch'era tuo sprezzasti, or quel ch'è tuo ti dono.
Usane a tuo talento, di me fa ciò che brami;
Tua morirò, se m' odj, tua viverò, se m' ami.
Lis. (Ah che il rimorso interno colla passion contrasta!
E i suoi contrasti il cuore a superar non basta.)
Zan. Se alla bontà non cedi, se non ti vince amore,
Chiuso nel sen spietato hai di una belva il core.
Se men ragione avessi d' odiare i tuoi costumi,
Spegner saprei le fiamme della tua greca ai lumi.
La pietà, la giustizia sarebbe a me bastante,
Quando d' amore ardessi per rinunziar l' amante.
Donna, non creder mai, ch' abbia a formar obbietto
Alle tue brame oneste il mio secondo affetto. (*ad Argenide.*)
Lodo la tua costanza, loda il mio labbro stesso
Quell' amor, quella fede, che onora il nostro sesso.
Noi servirem d' esempio ai traditori indegni,
Come l' onesto amore ad operar c' insegni.
Tu serbando la fede a un amatore ingrato,
Io rinunziando un cuore ad altro cor legato.
Indi decida il mondo di noi chi ha più valore,
Io cedendo un amante, tu amando un traditore.
Arg. Mostri il tuo cuor, Zandira, tenero e generoso;
Fosse così Lisauro all' amor mio pietoso.
Lis. (*sospirando mostra la sua agitazione.*)
Ibr. Fra colei che ti sprezza, e l'altra che ti adora,
Dubiti nella scelta, e non risolvi ancora? (*a Lisauro.*)

Mar. Di dubitar, meschino, egli ha le ragion sue.
(*ad Ibraim*.)
Segui l'usanza nostra, prendile tutte due. (*a Lisauro*.)

SCENA V.

Canadir, e detti.

Can. Ah signor, liberatemi da tanti rei timori.
Vengono tutto il giorno mercanti e compratori;
E quelli di Marocco vantano in faccia a me;
Voler la mia figliuola comprar per il suo re.
Ibr. Data ho a lor parola; mancar non fora onesto,
Quando di ritrattarla non abbiasi il pretesto.
Sarebbe una ragione dire: altrui fu legata
Argenide e dal sposo fu compra e riscattata.
Della metà del prezzo far io le posso un dono,
Ma dell' altra metade dispotico non sono;
E se non ha Lisauro l' alma a pietà disposta,
Misera l' infelice ad un serraglio esposta.
Arg. Misera me!
Zan. Può darsi alma sì cruda ed empia,
Che l'onor suo calpesti, che il dover non adempia?
Lis. Ah d' insultar cessate un misero infelice!
D' Argenide il riscatto sperar più non mi lice.
Quello ch' io possedeva, per onta e per mercede
Gettai nel vicin bosco di Radovich al piede.
Sparsi restaro al suolo quegl' infelici avanzi...
Mar. Come! il denar nel bosco?
Lis. Sì, lo gettai poc'anzi.
Mar. Con licenza signori, subito andrò ben io...
E se il danar ritrovo... (se lo ritrovo, è mio.)
(*parte*.)

SCENA ULTIMA.

Radovich, e detti.

Rad. Signor, vano soccorso di mendicar non giova,
Il soccorso non manca, in Radovich si trova.
Pria di spiegar le vele verso il paterno tetto,
Tutti i schiavi europei di riscattar prometto.
Già so di tutti il prezzo; eccolo a te dinanti,
Sciogli le lor catene, e numera i contanti.
Argenide ed il vecchio, la serva, i marinari,
Tutti tutti son pronto cambiar coi miei danari;
Qual con amor sincero quell'empio ho riscattato,
Che render si non teme al benefizio ingrato.
Nulla da voi richiedo in ricompensa, amici,
Premio siami il contento di rendervi felici;
Premio co' suoi tesori, premio conceda il cielo
All'amor della patria, e della fede al zelo,
Ti perdonai Zandira l'amor, che il cuor t'accese;
Mira d'un'alma ingrata le vergognose imprese.
La mia fede confronta coi tradimenti suoi,
Lascio di te medesma dispor, come tu vuoi.
Tu che ai deliri estremi fosti da amor guidato, (*a Lisauro.*)
Pentiti dei trascorsi, torna alla sposa allato.
Ti riscattai, credendoti nato in terren schiavone;
Godo di averlo fatto per un di tua nazione;
Tutti son miei fratelli i sudditi felici,
Che del Leon son nati sotto i gloriosi auspici.
Donna, finor piangesti per l'amor tuo schernito, (*ad Argenide.*)
Spera mirare un giorno il tuo crudel pentito;

E tu vecchio onorato, di cui pietoso io sono, (*a Canadir.*)
Per le mie man ricevi di provvidenza il dono.
Ibraim generoso, alle natie contrade
Noi promettiamo il vanto recar di tua pietade,
Narrando a chi vi crede barbari ed inumani,
Che la virtude impera ancor fra gli affricani.
Di me tu pur rammenta, narra ai corsari tuoi,
Che rispettarci imparino, che temano di noi.
Ch'è della gloria illirica il mar pieno e la terra,
Che siam fedeli in pace e vittoriosi in guerra.

Ibr. Ebbi per voi sinora stima, dover, rispetto,
Ora con voi mi lega un più sincero affetto.

Zan. Ah sì del suolo illirico, e dell'Europa intera
Sei Radovich l'esempio, tu sei la gloria vera!
Tu mi risvegli in petto della mia patria il vanto,
E trattener non posso per tenerezza il pianto.
Pianto di gioja è questo, di una viltà incapace;
Non ti pensar ch'io pianga pel traditor mendace.
L'amai per un inganno, poscia è l'amor durato
Finchè quel cor non vidi di fellonia macchiato.
Ora dal sen lo stacca col più geloso impegno
Un che vantare il nome della mia patria è indegno.
Se, Radovich pietoso, sei liberal con tutti,
Fa' che goder io possa di tua bontade i frutti.
Deh se a te per mia sorte il genitor mi rese,
Scordati del passato, non rammentar le offese.
Rendami il pentimento degna del tuo perdono,
Chiamami ancor tua sposa, dammi la destra in dono.

Rad. So che in te l'innocenza, so che onestà si onora,
Mia ti ho chiamato un tempo, mia ti dichiaro ancora.

Zan. Oh me contenta appieno!

Arg. (Di me, che sarà mai?)
(*piano a Canadir.*)

Can. (Segui a sperar nel cielo, e rasserena i rai.)
Ibr. Ma che fai tu, Lisauro, che taci e ti confondi?
Il tuo dover conosci? sei più crudel? rispondi.
Lis. Dal mio dolore oppresso, dal mio rossor convinto,
Fugge il pensier dal labbro entro al mio sen respinto.
Deh se pietade ancora per un ingrato avete,
Anime generose, voi di me disponete!
Zan. Io più di tutti offesa, quasi a perir costretta,
Vo' di quel cor disporre, sia grazia o sia vendetta.
Torna al primiero laccio, torna alla sposa in seno,
E i suoi sofferti oltraggi lava col pianto almeno.
Porgi a colei la destra, (*a Lisauro che eseguisce.*)
porgila a lui tu pure; (*ad Argenide che eseguisce.*)
Pensa alle tue vicende, pensa alle tue sventure. (*a Lisauro.*)
E in avvenir rammenta che non v'è pace al mondo,
Quando per l'innocenza il cuor non è giocondo.
Deh Radovich pietoso, che nel mio amor confidi,
Partiam da queste arene, torniamo ai patrj lidi.
Fede, costanza, amore, solo a te il cuor destina,
Sai che non sa mentire chi nata è dalmatina.
Questo costume antico del nostro ciel si ammira,
Nuovo zel, nuova fede chi vi comanda inspira;
E per mare, e per terra siete alla gloria nati
O dell'Adriaco impero popoli fortunati!

FINE DELLA COMMEDIA.



IL
CAMPIELLO

PERSONAGGI

GASPARINA, *giovine caricata, che parlando usa la lettera Z in luogo della S.*

DONNA CATTE, *Panchiana vecchia.*

LUCIETTA, *fia di DONNA CATTE.*

DONNA PASQUA, *Polegana vecchia.*

GNESE, *fia di DONNA PASQUA.*

ORSOLA, *fritolera.*

ZORZETTO, *fio de ORSOLA.*

ANZOLETTO, *marzer.*

Il CAVALIERE.

FABRIZIO, *zio di GASPARINA.*

SANSUGA, *camerier di locanda.*

ORBI, *che sonano.*
GIOVANI, *che ballano.*
FACCHINI.
SIMONE, *zerman di LUCIETTA.*
} *non parlano.*

La scena si rappresenta in Campiello con varie case, cioè da una parte la casa di Gasparina con poggiuolo, e quella di Lucietta con altana; dall' altra parte la casa di Orsola con terrazza, e quella di Agnese con altanella. In mezzo, nel fondo, una locanda con terrazzo lungo coperto da un pergolato.

IL

CAMPIELLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campiello con varie case.

Zorzetto con una cesta in terra con dentro piatti, e scodelle, col sacchetto in mano per il giuoco detto la venturina; poi tutte le donne ad una per volta dal luogo che sarà accennato.

Zor. Pute, chi mette al lotto,
Xe qua la venturina.
Son vegnù de mattina.
Semo d'inverno fora de stagion;
Ma za de carneval tutto par bon.
Via, no ve fe pregar.
Pute, chi zoga al lotto;
Chi vien a comandar?
Luc. (*sull' altana della sua casa.*)
Zorzetto, son qua mi; tolè il mio bezzo. (*getta il bezzo.*)
Zor. Brava, siora Lucietta!

Za che la prima se', comandè vu.

Luc. Comando per el più.
Se gh' avesse fortuna!

Zor. Vadagnerè senz' altro. Su per una.
Sei bezzi manca.

Gne. Zorzi. (*dal suo poggiuolo.*)

Zor. Comandè, siora Gnese.

Gne. Tolè el mio bezzo.

Zor. Via, buttelo zo.

Gne. Se vadagnasse almanco. (*getta il bezzo.*)

Zor. Su per do.
Cinque bezzi amanca.

Ors. Oe! matto ti ti xe? (*dal suo poggiuolo.*)

Zor. Anca vu, siora mare?

Ors. Quel che ti vol. Tiò el bezzo. (*getta il bezzo.*)

Zor. Su per tre.
Quattro bezzi amanca.

Luc. Sior Orsola, anca vu?

Ors. Sì ben. Disè, cossa vadagna?

Luc. Al più.

Gas. Oe! Zorzetto, zentì.

Zor. Son qua da ela, siora Gasparina.

Gas. Chiappè. (*getta il bezzo.*)

Zor. La xe ben franca.
Su per quattro. Mo via tre bezzi amanca.

Pas. Oe! vegnì qua, Zorzetto; (*dalla porta della sua casa.*)
Anca mi voi rischiar el mio bezzetto.

Zor. Son da vu, dona Pasqua.

Gne. Anca vu, siora mare?

Pas. Anca mi voi ziogar; no se pol gnanca?

Luc. Fe pur quel che volè.

Zor. Do bezzi amanca.

Cat. Oe! dala venturina. (*dalla porta della sua casa.*)
Zor. (Dona Catte Panchiana.) (*da se.*)
Luc. Siora mare, anca vu?
Cat. Anca mi. Tolè el bezzo.
Cossa vadagna?
Zor. El più.
Gas. Oe! ze pol comandar?
Zor. Xe comandà, patrona.
Gas. Dazzeno no credeva.
Ze zaveva cuzì, mi no metteva.
Luc. Vardè là, che desgrazia!
Gas. (Zempre cusì. Vol comandar cuztia.) (*da se.*)
Luc. Animo. (*a Zorzetto.*)
Zor. Su per sie.
Destrigheve, mettè.
Gne. Metterò mi.
Luc. Metterò mi.
Gas. Tolè. (*getta un altro bezzo.*)
Luc. Gran cazzada!
Gne. Dei bezzi,
Ghe n'avemo anca nu.
Ors. Mo via çavemio?
Zor. E tutti questi al più.
Luc. Vegnì da mi, Zorzetto.
Gas. Treghelo a mi el zacchetto.
Luc. Vardè, che zentildona!
Mi prima ho comandà, mi son parona.
Gas. Mi, ziora, gh'ho do bezzi.
Pas. Mia fia xe più putela.
Treghe el sacchetto, che ghe tocca a ela.
Zor. Giusteve tra de vu.
Ors. Via traghelo a to mare.

Zor. E tutti questi al più. (*getta il sacchetto ad Orsola.*)
Gas. Questa xe un' insolenza.
Ors. Chi songio? una massera?
Gas. Pezo. Una frittolera.
Ors. Vardè! se fazzo frittole,
La xe una profession.
Gas. Co la ferzora in ztrada ze par bon.
Zor. Via, cavè, destrigheve. (*a Orsola.*)
Ors. Vu, vu, siora, vardeve.
Gas. Mi zon chi zon, zorela.
Luc. Certo; chi sente ela,
La viverà d' intrada.
Gne. Tutti za la cognosse in sta contrada.
Gas. Ve vorrezzi, patrone,
Metter con mi vu altre?
Luc. Cossa femio?
Zor. Cavemio, o no cavemio?
Gas. Mio zior pare
Giera un forezto, el giera galantomo,
E credo che el zia nato zentilomo.
Giera mia ziora mare
Nazzua da un strazzariol,
Gneze da un zavatter,
E vu da un fruttariol.
Cat. El giera un fruttariol, ma de quei boni.
Gas. L' ho vizto in piazza a cuzinar maroni.
Pas. Mio mario, povereto,
El giera un zavetter;
Ma sempre in sto mistier
El s' ha fato stimar,
No ghe giera un par soo per tacconar.
Zor. E cusì, cossa femio?
Cavemio, o no cavemio?

Ors. Senti co le se vanta!
Tiò la palla. (*getta il sacchetto colla palla.*)
Zor. El sessanta.
Ors. Xelo un numero bon?
Zor. Non so gnancora.
Gas. El xe bazzo, fia mia.
Ors. Mo che dottora!
Zor. A vu, sior Agnesina. (*getta il sacchetto.*)
Gas. Lo zaveva,
Che l'andava da ela;
Le xe la zo moroza. (*da se.*)
Gne. Oe la stela! (*getta giù il sacchetto, e la palla.*)
Zor. Brava! A vu, dona Pasqua. (*fa cavare a donna Pasqua.*)
Gas. (Ghe diria de zo nona,
Povero zporco, el va da zo madona.) (*da se.*)
Pas. Vardè cossa hoi cavà?
Coss'ela? la figura?
Zor. La morte.
Pas. Malignazzo, gh'ho paura!
Cat. Avè ben cavà mal.
Zor. Tolè, parona,
Cavè vu. (*a donna Catte.*)
Cat. Vegnì qua. (*cava.*) Coss'è sto piavolo?
No gh'ho gli occhiali. Cossa xelo?
Zor. El diavolo.
Gne. Avè ben cavà pezo.
Cat. N'importa, hoi vadagnà? (*a Zorzetto.*)
Zor. Non so ghe xe de meggio.
Luc. Butè qua. (*a Zorzetto.*)
Zor. Tolè. (*getta il sacchetto a Lucietta.*)
Gas. Mi zarò l'ultima.
Zor. La stela al più.
Gas. La ztela la xe mia.

Pas. Certo, e la grazia l'ha d'aver mia fia.
Luc. Oe! ho cavà la luna al più.
Cat. Brava, brava! mia fia gh'ha più fortuna.
Zor. Presto. La luna al più.
Gas. Toccherà a mi zta volta.
Zor. Son da vu.
Gne. Me darave de pugni in tela testa.
Zor. E vardeve da questa. (*getta il sacchetto a Gasparina.*)
Gas. Vardè cozza hoi cavà.
Zor. El trenta.
Luc. La xe mia.
Gas. Ma un'altra bala,
Ziora, mi ho da cavar.
Luc. Ma mi ho da vadagnar!
Nissun no me la tol.
Gas. Cozza hoi cavà?
Zor. Brava dasseno! El sol.
Gas. Oe! la grazia xe mia.
Luc. Malignaza culia!
Sempre la venze ela.
Zor. Vorla un piattelo?
Gas. No, voggio una zquela.
Zor. Ghe la porto.
Gas. Aspettè.
Zta mattina ve zbanco.
Zoghemo ancora, e mi comando: al manco.
Luc. No voggio più zogar. (Sento che peno.) (*da se.*)
Gas. No dazzeno, patrona?
Luc. No dasseno. (*entra in casa.*)
Gne. Xe meggio che anca mi fazza cusì.
Gas. La va via, ziora Gnese?
Gne. Siora sì. (*entra in casa.*)
Vien su, vien su, fio mio.

El spasso xe fenio,
El tempo se fa scuro.
Gas. El zpazzo xe fenio?
Ors. Certo seguro. (*entra in casa.*)
Gas. Zte zporche mi minchiona, ma per Diana!
La gh'ha da far con mi.
Zor. Vorla la squela.
Gas. Tientila per ti.
No m' importa de zquele,
Ghe n'ho dele più bele.
Zte ziore, che l'inghiotta, ze le vol,
Che mi con ele zarò zempre el zol. (*parte.*)
Zor. Puto, dame una man
A portar via sta cesta; sta mattina
No gh' è più venturina.
Tiò sto bezzo per ti. Sti sie bezzetti
Voggio andarli a investir in tre zaletti. (*parte.*)

SCENA II.

D. Pasqua, e D. Catte.

Pas. Cossa diseu, comare? sta mattina
Gh'ha toccà la fortuna a Gasparina.
Cat. Za me l'ho immaginada.
Quela se ghe pol dir la fortunada.
Pas. Me recordo so mare,
La vegniva ogni dì
A domandarme a mi,
Ora el sal, ora l'oggio; poverazza,
Ela xe morta, e da so fia se sguazza.
Cat. Quel forestier credemio,
Che el sia so barba?
Pas. Oibò.

Da più de diese ho sentio a dir de no.
Cat. Cossa voleu che el sia? cossa ve par?
Pas. Ah! no voi mormorar.
Via, via el sarà so barba, no parlemo.
Cat. Oe! che el sia quel ch' el vol, nu no gh' intremo.
Me despiase che in casa gh' ho una fia,
Che la vede e la sente.
Pas. Per la vostra no gh' è sto gran pericolo,
Che la xe mauretta;
Ma la mia, poveretta,
Che no la gh' ha gnancora sedes' anni.
Cat. E la mia quanti anni
Credeu che la gh' abbia?
Pas. Mi no so.
Vinti un, vinti do.
Cat. Vedeu, fia mia, che v' inganè? debotto
La toccherà i disdotto:
Anca mi chi me vede
I dise che son vecchia;
E sì vecchia non son,
Ma son vegnua così dale passion.
Pas. E a mi col vostro intender
Quanti anni me deu?
Cat. Vu, fia mia, cossa feu?
Tra i sessanta e i settanta?
Pas. Oh che spropositi!
Se conosse che poco ghe vedè.
Cat. Quanti xeli, fia mia?
Pas. Quaranta tre.
Cat. Eh no gh' è mal! E i mii
Quanti ve par che i sia?
Pas. Sessanta, e va.
Cat. I xe manco dei vostri in verità.
Pas. Se no gh' avè più denti.

Cat. Cara fia,
Per le flussion i me xe andadi via.
Oh se m'avessi visto in zoventù!
Pas. Come!
Cat. Seu sorda?
Pas. Un poco da sta recchia.
Cat. Cara fia, no volè, ma se' più vecchia.
Pas. Se savessi, anca mi quel che ho patio.
Basta, el ciel ghe perdona a mio mario.
Cat. Certo che sti marii
I xe gran desgraziai;
El pan de casa no ghe basta mai.
Pas. La xe cusì, sorela.
Anca el mio, sto baron, giera de quei,
E sì el mio pan nol xe de semolei.
Cat. Mi, no fazzo per dir, ma giera un tocco,
Fava la mia fegura.
Ma senza denti se se desfegura.
Sentì; qua ghe n'ho do; qua ghe n'ho uno. (*prende il dito di donna Pasqua, e se lo mette in bocca.*)
Sentì ste do raise,
Sentì sto dente grosso.
E ste zenzive dure co fa un osso.
Pas. Magneu ben?
Cat. Co ghe n'ho.
Pas. Così anca mi.
Cat. Ma no se pol magnar ben ogni dì.
Pas. Come!
Cat. Me fe peccà
Cusì sorda.
Pas. Aspettè, vegnì de qua.
Cat. No, voggio andar dessuso,
Perchè gh'ho quela putta
Che me dà da pensar.

Pas. La voleu maridar?
Cat. Oh se podesse!
Pas. Deghela a quel marzer.
Cat. Se el la volesse.
E vu la vostra no la maridè?
Pas. Eh, cara vu, tasè!
Se sto fio de siora Orsola
Fusse un poco più grando!
Cat. El crescerà.
Pas. E intanto la sta là,
E mi, per confidarve el mio pensier,
Vorave destrigarme;
Perchè dopo anca mi voi maridarme.
Cat. Oh anca mi certo! co xe via sta puta,
La fazzo, vel protesto.
Pas. Destrighemole presto,
Maridemose, Catte.
Cat. Sì, fia mia.
Pas. Catte, bondì sioria.
Cat. Bondì, sorela.
No son più una putela;
No gh'ho quel che gh'aveva
Co giera zovenetta;
Ma ghe n'ho più de quattro, che me aspetta. (*parte.*)
Pas. Mi ghe sento pochetto,
Ma grazie al cielo son ancora in ton,
E fora de una recchia,
Tutto èl resto xe bon. (*parte.*)

SCENA III.

Gasparina sul poggiuolo, poi il Cavaliere.

Gas. Ancuo xe una zornada cuzì bela,
Che proprio me vien voggia
D' andarme a devertir;
Ma zior barba con mi nol vol vegnir.
Zia malignazo i libri!
Zempre zempre ztudiar.
Ze almanco me vegnizze
Una bona occazion da maridar!
Quel zior, che l' altro zorno
Xe vegnudo a alozar a sta locanda,
Ogni volta che el pazza el me saluda;
Ma no ze za chi el zia. Oh velo qua
Dazzeno in verità!
Cav. (*vien passeggiando con qualche affettazione, e avvicinandosi alla casa di Gasparina, la saluta.*)
Gas. (*gli fa una riverenza.*)
Cav. (*cammina un poco, e poi ritorna a salutarla.*)
Gas. (*replica una riverenza.*)
Cav. (*gira un poco, poi le fa un baciamano ridente.*)
Gas. (*corrisponde con un baciamano grazioso.*)
Cav. (*s' incammina verso la locanda, poi torna indietro mostrando di volerle parlare; poi si pente, le fa una riverenza, e torna verso la locanda, sulla porta si ferma e le fa un baciamano, ed entra.*)
Gas. Oh ghe dago in tel genio!
Ze vede che el xe cotto.
Ze con mi el fa dazzeno,
Zte zporche, che xe qua,
Oh quanta invidia, che le gh' averà!

SCENA IV.

Sansuga dalla locanda, e detta.

San. Cossa mai se pol far co sti foresti?
No se pol dir de no.
Parlerò con la puta, el servirò.
Camerier anca mi son de locanda;
No se pol dir de no, co i ne comanda.
Patrona riverita.
Gas. Ve zaludo.
San. Cognossela quel sior che xe vegnudo?
Gas. Mi no, chi xelo?
San. Un cavalier.
Gas. Dazzeno?
San. El xe un, ch' ha per ela dela stima;
E co l' ha vista, el xe cascà ala prima.
Gas. E mi me cognozzeu?
San. So chi la xe.
Gas. Ben, co me cognozzè,
Zaverè che con mi
No ze parla cuzì.
San. No ghe xe mal.
No voggio miga dir . . .
Ghe basta de poderla reverir.
Gas. No m'halo zaludà?
San. Xe vero, ma nol sa
Se la l' abbia aggradido el so saludo.
Gas. Via dizeghe a quel zior che nol refudo.
San. Se el vien sulla terrazza,
Ghe dirala qualcossa?
Gas. Via, zior zì.
San. Ghe piaselo quel sior?

Gas. Cuzì, e cuzì.
San. Lo vago a consolar.
Gas. Oe! lo zalo che zon da maridar?
San. El lo sa certo.
Gas. El zalo,
Che son puta da ben, ma poveretta?
San. Za l'ho informà de tutto.
La staga là un tantin.
Gas. Zioria, bel putto. (*Sansuga entra nella locanda.*)
Oh la xe una gran cozza
Per una da par mio
Non aver dota da trovar mario!
Mio barba xe vegnù
Da caza de colù, e el va dicendo:
Vorave nezze, che vi maridazzi:
Ma gnancora no zo ze el gh'abbia bezzi.
Zior, chiamelo? El xe elo.
Dazzeno, ch'el me chiama, tolè zuzo,
Bizognerà che vaga;
Qua nol vol che ghe ztaga.
Come vorlo, che fazza a maridarme?
Dazzeno, che son ztuffa,
E ze ghe tendo a lu farò la muffa. (*parte.*)

SCENA V.

Lucietta sull' altana, poi il Cavaliere sulla loggia.

Luc. Gnancora non se vede
A vegnir Anzoletto.
Tre ore, sto baron, xe che l'aspetto.
L'ora la xe passada,
Che el se sente a passar,

Che el se sente a criar aghi e cordoni.
Oh sti puti, sti puti, i è pur baroni!
No se se pol fidar.

Cav. (*sulla loggia guardando verso la casa di Gasparina.*)

Luc. Vardelo qua? me vorlo saludar.

Cav. Mi pare, e non mi pare.

Luc. Par che el me varda mi.

Cav. (*si cava il cappello, e lo tiene a mezz' aria, parendoli, che sia, e non sia Gasparina.*)

Luc. Paron caro. (*lo saluta.*)

Cav. (*termina di salutarla, e poi con un occhiale l' osserva.*)

Luc. M' halo visto cusì?

Cav. Vedo che non è quella;
Ma tanto, e tanto non mi par men bella. (*torna coll' occhiale.*)

Luc. Se el seguita a vardar co sto bel sesto,
Adess' adesso mi ghe volto el cesto.

Cav. (*la saluta.*)

Luc. La reverisso in furia;
Maneghi de melon, scorzi d' anguria.

Cav. Non intendo che dice. (*la saluta.*)

Luc. Un' altra volta,
Serva sua.

Cav. Mi perdoni.

SCENA VI.

Anzoletto colle scattole da marzer, e detti.

Anz. Aghi de Fiandra, spighette, e cordoni. (*gridando ad uso di tal mestiere.*)

Luc. Anzoletto? (*chiamandolo.*)
Anz. V'ho visto. (*minacciandola.*)
Cav. Signora, se comanda,
Compri, che pago io.
Luc. Grazie, patron.
De lu no me n'importa.
Aspetteme, che vengo sulla porta. (*entra.*)
Cav. Quel giovine.
Anz. Patron.
Cav. Quel ch'ella vuole
Datele, pago io.
Anz. (Ah sta cagna sassina m'ha tradio!) (*da se.*)

SCENA VII.

Gnese sull' altana, e detti.

Gne. Oe! marzer, vegnì qua. (*Anzoletto s' accosta.*)
Cav. Ecco un' altra beltà.
Gne. Gh'aveu cordoni bei?
Cav. Datele quel che vuol, pago per lei.
Gne. Dasseno?
Cav. Sì, servitela,
Che tutto io pagherò.
Gne. Vegnì de su, marzer.
Anz. Ben, vegnirò. (*entra in casa d' Agnese.*)
Cav. Tante bellezze unite! parmi un sogno.
Servitevi, ragazza.
Gne. Me torò el mio bisogno. (*entra.*)

SCENA VIII.

Lucietta sulla porta, e il Cavaliere sulla loggia.

Luc. In vece de aspettarme el va da Gnese?
Cav. Giovinetta cortese,
Aspettate, ora vien.
Luc. Sior sì, l'aspetto.
(Voi parlar col foresto
A so marzo despetto.) (*da se.*)
Cav. Come voi vi chiamate?
Luc. Lucietta per servirla.
(Farme sta azion a mi? no voi soffrirla.) (*da se.*)
Cav. Lucietta.
Luc. Cossa vorla?
Cav. Siete sposa?
Luc. Sior no.
Cav. Siete fanciulla?
Luc. Certo, che qualcossa sarò.
Cav. Voglio venir a basso.
Luc. Chi lo tien? (*il cavaliere entra.*)
Voi che el me senta quel baron col vien. (*verso Anzoletto.*)
Cossa xe sto impiantàrme!

SCENA IX.

D. Catte, e detta.

Cat. Oe! Lucietta. (*di dentro.*)
Luc. Sì, sì, podè chiamarme;
Fina che no me sfogo,

No vago, se i me dà, via da sto liogo.
Cat. Cossa fastu qua per strada? (*esce di casa.*)
Luc. Gnente.
Cat. Ti è inmusonada,
Per cossa, cara fia?
Luc. Quel baron del marzer...
Xe passà... l'ho chiamà...
No m'ha gnanca aspettà. (*piangendo.*)
Cat. E ti pianzi per questo?
Luc. Siora sì.
Cat. El vegnirà debotto.

SCENA X.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Eccomi qui.
Cat. Chi elo sto sior? (*a Lucietta.*)
Luc. Tasè. (*a donna Catte.*)
Cav. Questa vecchia chi è?
Luc. La xe mia mare.
Cat. Che el se metta gli occhiai, se nol ghe vede;
No son vecchia, patron, come che el crede.
Cav. Compatitemi, cara.
Ah! vostra figlia è una bellezza rara.
Cat. Lo so anca mi, la xe una bela puta,
E po vardè, la me someggia tutta.
Cav. Ora verrà il merciajo;
Provvedetevi pure, ecco il danajo. (*mostra la borsa.*)

SCENA XI.

Gnese sull' altand, e detti.

Gne. Patron, sala? m'ho tolto
 Roba per quattro lire.
Cav. Anche per trenta.
 Io faccio ognor così.
Gne. Ma me l'ho tolta, e l'ho pagada mi.
 Le pute veneziane
 Le gh'ha pensieri onesti;
 E no le tol la roba dai foresti. (*parte.*)

SCENA XII.

Anzoletto di casa, e detti.

Cav. Questa non fa per me troppo eroina.
 Via fatevi servire. (*a Lucietta.*)
Luc. No voi gnente;
 No me vegnir da rente
 Tocco de desgrazià, baron, furbazzo. (*ad Anzoletto.*)
Anz. A mi sto bel strapazzo?
 A mi, che gh'ho rason de lamentarme?
Luc. Ti gh'ha rason, che qua no voi sfogarme.
 Ti me l'ha da pagar.
Anz. Chi ha d'aver, ha da dar.
Cat. Zitto! vegnì con nu. (*ad Anzoletto.*)
Anz. In casa vostra no ghe vegno più. (*parte.*)
Cav. Via, l'amante è partito,
 Prendete un anellino;
 Tenetelo, ch'è bello.

Luc. La reverisso, e grazie dell'anello. (*parte, senza prenderlo.*)

Cat. La diga, sior foresto.

Cav. Che volete?

Cat. La me lo daga a mi.

Cav. Brava! prendete.
Datelo alla ragazza in nome mio;
Vecchia da ben, mi raccomando, addio. (*parte.*)

Cat. Oh no ghe dago gnente!
No voi, che la se instizza.
El sarà bon co me farò novizza.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Pasqua di casa colla scopa, poi Orsola.

Pas. Voi scoar sto Campiello;
El xe pien de scoasse.
Sempre ste frasconasse
Le fa pezo dei fioi;
Le magna i garagnoi,
Le magna i biscoteli da Bologna,
E tutto le trà zo, ch'è una vergogna.
Gh'hoi da scoar mi sola?
Lasso che tutti pensa a casa soa;
E no voi per nissun fruar la scoa. (*va scopando dinanzi la sua porta.*)
Ors. Oe! disè, dona Pasqua, dona Pasqua.
La xe sordetta, grama!
Oe! sentì, dona Pasqua.
Pas. Chi me chiama?
Ors. Za che gh'avè la scoa, feme un servizio,
Deme una nettadina
Qua davanti de nu.
Pas. Quelo che fazzo mi felo anca vu. (*spazza sul suo.*)
Ors. No ve faressi mal, cara madona.
Pas. (Vardè, che zentildona!) (*da se.*)
Ors. El xe un pan, che se impresta.
Pas. (La vol che se ghe fazza la massera,
Chi credela che sia sta frittolera?) (*da se.*)

Ors. Slogar la scoa un tantin
Xela una gran fadiga?
Pas. Cossa? (No sento ben quel che la diga.) (*da se.*)
Ors. Digo cusì, sorela, che a sto mondo
Quel che servizio fa, servizio aspetta.
Pas. Che servizio?
Ors. Se' sorda, poveretta.
Pas. Mi sorda? Sta mattina
Ghe sentiva pulito.
Una flussion se m' ha calà za un poco;
Ma credo che sia causa sto siroco.
Ors. Disè, Pasqua, sentì.
Pas. Cossa voleu da mi? (*s' accosta.*)
Ors. Me seu amiga?
Pas. Si ben, no fazzo miga
Per no voler scoar la vostra porta;
Per vu no me n' importa;
Ma no voi che ste frasche, che sta qua,
Le me diga massera dela comunità.
Ors. Via, via, gh' avè rason; disè, fia mia,
Dove xe vostra fia?
Pas. La xe sentada,
Che la laora; oh no ghe xe pericolo,
Che in ozio la se veda in ste zornae!
Ors. La xe una putta, che me piase assae.
Pas. Dasseno, la xe bona. (*si mette a spazzare dalla casa di Orsola.*)
Ors. No no v' incomodè.
Pas. De quele no la xe,
Se mi capì...
Ors. La xe una bona puta.
Pas. E per dir quel che xe, no la xe bruta.
Ors. Caspita! la xe un fior.
Pas. N' è vero, fia? (*spazza più forte.*)

Ors. Basta, basta cusì.
Pas. Credelo; la laora tutto el dì.
Ors. Quando la marideu!
Pas. Grama! magari!
Ma me capiu, fia mia? fala danari.
Ors. Qualchedun la torave senza gnente.
Pas. Cossa?
Ors. No m' intendè, vegnì darente.
Pas. Cossa diseu, sorela?
Ors. La puta la xe bela.
La xe bona, chi sa?
Pas. Magari!
Ors. Vegnì de qua;
Vegnì de su da mi; voi che parlemo.
Pas. (Chi sa, che co so fio no se giustemo?)
Vengo subito. Gnese. (*chiama*.)

SCENA II.

Gnese, e dette.

Gne. Siora, m' aveu chiamà? (*sull' altana*.)
Pas. Sì, fia mia; vago qua
Da sior Orsola, sastu?
Tornerò da qua un poco.
Gne. Sior Orsola, patrona.
Ors. Sioria, fia mia.
Pas. Cosa diseu? che toco! (*a Orsola*.)
Ma una volta anca mi giera cusì.
Ma chi sa che no torna quel che giera.
Lassè pur, che i me diga vecchia matta.
Se me marido vegno tanto fatta. (*da se, ed entra da Orsola*.)
Ors. Gnese, steu ben?

Gne. Mi sì.
Ors. Cossa laoreu, disè?
Gne. M' ingegno a far dei fiori da toppè.
Ors. De quei de veludin?
Gne. De queli, e anca de queli de piumin.
Ors. Lassè veder.
Gne. Vardè.
Ors. Brava dasseno!
Per chi li feu, fia mià,
Per quei de marzaria?
Gne. Oh, siora no!
I me vien ordenai.
Per marzaria mi no laoro mai.
Una volta laorava;
Mai no se contentava.
Lori i me dava vinti soldi al fior,
Ma con fadiga tanta,
E i li vendeva po più de quaranta.
Adesso i fazzo mi con del sparagno,
E gh' ho manco fadiga, e più vadagno.
Ors. Saveu far scuffie?
Gne. Siora sì.
Ors. Dasseno.
Poderessi anca far la consateste.
Gne. Ma una putta, la vede...
Ors. Marideve.
Gne. Oh cosa, che la dise!
Ors. Sentì, care raise,
Ve voggio ben assae, vorave certo
Vederve ben logada;
Ma le bone occasion oh le xe rare!
Sioria, vago a parlar co vostra mare. (*parte*.)

SCENA III.

Gnese, poi Lucietta in altana.

Gne. Mia mare, poverazza,
La me marideria,
E anca mi lo faria, se trovasse
Un partio de quei buoni;
Ma se ne catta tanti de baroni.
Luc. Siora Gnese garbata. (*con ironia.*)
Gne. Cossa gh'aveu con mi?
Luc. Con un'amiga no se fa cusì.
Gne. Cossa v'hoi fatto.
Luc. Feve dala villa.
Lo savè, che Anzoletto me vol ben,
E in casa vel tirè quando che el vien?
Gne. Ho comprà dela roba.
Luc. Per comprar
De chiamarlo dessù no gh'è bisogno.
Gne. Mi a vegnir sula porta me vergogno.
Luc. Vardè che caso! No ghe se'mai stada,
Siora spuzzetta, in strada?
Gne. Co gh'è mia siora mare, ma no sola.
Luc. Lasseme star quel puto.
Gne. Chi vel tocca?
Luc. O ve dirò quel che me vien in bocca.
Gne. Mò no, cara Lucietta,
Voggio che semo amighe.
Luc. Mi sì che gh'ho buon cuor.
Gne. E mi no ve voi ben?
Voggio donarve un fior.
Luc. Magari!
Gne. Mandè a torlo.

Luc. Ma da chi?
Se no ghe xe nissun, vegnirò mi.
Oe! aspettè; Zorzetto. (*chiama*.)

SCENA IV.

Zorzetto di strada, e dette.

Zor. Cossa veleu?
Luc. Vorave un servizietto.
Zor. Comandeme.
Luc. Andè là;
Gnese ve darà un fior, portelo qua.
Zor. Volentiera; son qua, butelo zo. (*a Gnese*.)
Gne. Oh giusto!
Zor. Vegno suso?
Gne. Missier no.
Calerò zo el cestelo. (*cala il fiore nel cestino*.)
Porteghelo a Lucietta.
Zor. Mo co belo!
El someggia dasseno a chi l'ha fatto.
Gne. Andè via, che se' matto.
Luc. Ti lo sprezzi?
Zor. No me volè più ben? (*a Gnese*.)
Gne. Che putelezzi!
Zor. Ve degnevi una volta de ziogar
Co mi ale bagatele.
Gne. Eh via, che le xe cosse da putele.
Luc. Adesso ti xe granda,
Gnese, oe! vardeme in ciera,
Zogheravestu in t'un'altra maniera?
Gne. Via, ghe lo deu quel fior? (*a Zorzetto irata*.)
Zor. Subito, siora,
Cossa gh'aveu co mi? Mo che desgrazia!

Cosa mai v' hoggio fatto?
Gne. Uh mala grazia! (*parte.*)

SCENA V.

Lucietta, e Zorzetto.

Luc. Zorzi, Zorzi, ghe vedo da lontan.
Culia la te vol ben.
Zor. Giusto! Una volta;
Ma adesso, vedè.
Luc. Anzi più adesso.
Co la giera putela,
No la pensava miga a certe cosse,
Adesso la ghe pensa, e el se cognosse.
Zor. Anca mi, se ho da dir la verità,
Ghe voi ben in t' un modo,
Che mai più l' hò provà. Ma a sti desprezzi,
Cara Lucietta, no son uso.
Luc. Porteme el fior, Zorzetto; vien desuso.
Zor. Quel che volè; gh' ho voggia
Che parlemo un tantin.
Luc. No ti è più fantolino; quanti anni gh' hastu?
Zor. Sedese, o disisette.
Luc. Mio zerman
S' ha maridà de quindese.
Zor. Mo adesso,
Me fe rabbia anca vu.
Luc. Povero pampalugo, vien de su!
Zor. Vegno. (*va per entrare.*)

SCENA VI.

Anzoletto, e detti.

Anz. Indrio, sior scartozzetto. (*dà una spinta a Zorzetto.*)
Luc. Che strambazzo!
Zor. Cossa v' hoi fato?
Anz. Indrio,
Che ve dago uno schiaffazzo.
Zor. Mo per cossa?
Luc. Vardè là che bel sesto!
Anz. Senti, sastu a sta porta
No ghe vegnir mai più.
Zor. Ghe portavo sto fior. Deghelo vu. (*getta il fiore in terra.*)
Anz. A Lucietta sto fior?
Tocco de desgrazià!
Zor. Siora mare, i me dà.

SCENA VII.

Orsola sul pergolo, e detti.

Ors. Cossa ti fai, fio mio?
Oe! lassè star mio fio,
Che per Diana de dia! se veguo zo,
Qualcossa su la testa ve darò.
Luc. Via, via, manco sussuro.
Anz. Sto spuzzetta
No voggio che el ghe parla co Lucietta.
Zor. Cossa m' importa a mi?
Ors. Za per culia

Sempre se fa baruffa.
Luc. Voleu che ve la diga, che son stuffa?
Ors. No se ghe pol più star in sto Campielo
Co sta sorte de zente.
Luc. Oe! oe! come parleu?
Ors. Vardè là che lustrissima! Chi seu?
Luc. Frittolera.
Anz. Tasè. (*a Lucietta.*)
Ors. Sporca.
Anz. Sangue de Diana!
Che debotto debotto... (*verso Orsola.*)
Zor. Cossa vorressi far? (*verso Anzoletto.*)
Anz. Via, sior pissotto. (*minacciandolo.*)
Ors. Lasselo star quel puto, e vu, patrona,
Mio fio no lo vardè.
Luc. Oh no v' indubitè, che no vel tocco!
Vardè che bel alocco!
Che no ghe sia de meggio in sto paese?
Vardè che fusto! Ghe lo lasso a Gnese.

SCENA VIII.

Gnese in altana, e detti.

Gne. Cossa parleu de mi?
Luc. Coss' è, patrona?
Seu vegnua fora, perchè gh' è Anzoletto?
Gne. Vardè che sesti!
Ors. Vien de su, Zorzetto.
Zor. Siora no, voi star qua.
Ors. Cusì ti parli?
Zor. Sta volta voggio far a modo mio.
Ors. Vieni de su, te digo.

Luc. Oh che gran fio!
Ors. Vardeve vu, fraschetta.

SCENA IX.

D. Catte in istrada, e detti.

Cat. Oe! no stè a strapazzar la mia Lucietta.
Ors. Mi gh' ho qualche rason, se la strapazzo.
Cat. In sto Campiello se mettemio a mazzo?
L' è una puta da ben,
E no la xe de quele . . .
Gne. E le altre, cara siora, cossa xele?
Cat. Tasi, che ti ha bon taser.
Gne. Oh no son miga muta!

SCENA X.

D. Pasqua di casa d' Orsola, e detti, poi il Cavaliere.

Pas. Cossa voressi dir de la mia puta?
Cat. Tasè, che la ghe sente.
Gne. Vegnì su, siora mare.
Pas. Cossa ghè? (*a Gnese.*)
Cav. Sento gridar, si può saper perchè?
Anz. Cossa gh' intrelo, sior?
Cav. Se non vi spiace,
Vi entro sol per la pace.
Anz. La diga, mio patron,
Su quela putta gh' halo pretension? (*accenna Lucietta.*)
Cav. Niente affatto.
Luc. Sentiu, sior Anzoletto!

Cav. Io per tutte le donne ho del rispetto.
Mi piace l'allegria,
Godo la compagnia;
E quel tempo, ch'io sto quivi di stanza,
Vorrei quieta mirar la vicinanza.
Donne, si può sapere
La causa di un sì grande mormorio?
Ors. La diga, sior, che i lassa star mio fio.
Cav. Chi l'oltraggia di voi?
Zor. Quel che xe là,
Mi no gh'ho fato guente, e lu el me dà.
Cav. Per qual ragion? (*ad Anzoletto.*)
Anz. No voggio,
Che el varda quela putta,
Che el vaga in casa, e che el ghe portà i fiori.
Luc. Gnese, quel fior me l'hastù donà ti?
Gne. Certo, che mi ghe l'ho donà. Sior sì.
Cav. Orsù che si finisca
Di gridar, buona gente.
Amici come prima, allegramente.
Luc. Vienstu de su, Anzoletto?
Anz. Sempre la xe cusì.
Cat. Via, via, sior matto, vegnì via con mi. (*prende Anzoletto per la mano, e lo conduce in casa.*)
Cav. Brava la vecchia! lo tirò con essa.
Gne. So fia la xe impromessa,
Quelo xe el so novizzo.
No gh'è mal, sior foresto.
Cav. Questo si chiama un ragionare onesto.
Luc. E ti, che ti lo sa, lasselo star.
Gne. No, no te indubitar,
Che no lo chiamo più.
Luc. Vegno, vegno, fio mio; caro colù! (*entra.*)
Cav. Siamo di carnevale;

Siamo in luogo a proposito,
Per fare un po' di chiasso fra di noi.
Son forestier, mi raccomando a voi.
Ors. Zorzi, vienstù dessuso?
Zor. Siora sì.
Ors. Vien, che t'ho da parlar, vien su fio mio.
Zor. Sior' Agnese, patrona. (*entra.*)
Ors. El m'ha obbedio. (*entra.*)
Gne. Via, vegniu, siora mare? Siora mare?
Pas. Chiamistù?
Gne. Vegniu su?
Pas. Vegno, t'ho da parlar.
Gne. Vegnì, che mi me sento a laorar. (*vuol ritirarsi.*)
Cav. Riverisco. (*a Gnese.*)
Gne. Patron.
Cav. Ragazza, addio.
Gne. Ghe fazzo un repeton. (*entra.*)
Cav. Ditemi, un repetone
Cosa vuol dir. (*a donna Pasqua, che s'incammina verso casa, e non lo sente.*)
Pas. Patron.
Cav. Ditemi che vuol dire un repeton?
Pas. Vuol dire un bel saludo.
Ghe lo fazzo anca mi.
Cav. Quella è figliuola vostra?
Pas. Patron sì.
Cav. È una giovin di garbo.
Pas. No se salo?
L'ho fata mi.
Cav. Come le piace il ballo?
Pas. Cossa diselo?
Cav. Dico,
Se le piace ballar.
Pas. Caspita! E come!

Cò la fa le furlane
La par una saeta;
I ghe dise la bela furlaneta.

Cav. Vo' che balliamo dunque.

Pas. Oh sì, sì, caro sior!
E anca mi, co ghe son, me fazzo onor.

Cav. Ballerete con me?

Pas. L'è tanto belo!
No voi balar con altri, che con elo. (*entra in casa.*)

SCENA XI.

Il Cavaliere, poi Gasparina.

Cav. Oh son pure obbligato
A chi un sì bell'alloggio mi ha trovato!
Nol cambierei con un palazzo augusto;
Ci ho con gente simil tutto il mio gusto.

Gas. Che el diga quel che el vol zto mio zior barba;
Lu coi libri el zavaria,
E mi voggio chiappar un po' de aria,
Anderò da mia zantola,
Che ze poco lontana.

Cav. (Ecco la giovine,
Che ho veduto da prima.) (*da se.*)

Gas. (Oh velo qua quel zior!) (*da se.*)

Cav. (Mi par bellissima.) (*da se.*)
Servitore di lei.

Gas. Zerva umilizzima.

Cav. (Che vezzoso parlar!) (*da se.*)

Gas. (Voggio in caza tornar.) (*s' accosta alla casa.*)

Cav. Rigorosissima
Meco siete così?

Gas. Zerva umilizzima.

Cav. Io sono un cavaliere,
Egli è ver, forestiere;
Ma per le donne ho sentimenti onesti.
Gas. (Oh che i me piaze tanto zti foresti!) (*da se.*)
Cav. Bramo, se fia possibile,
Di servirvi l'onore, e in me vedrete
Esser per voi la servitù onestissima,
Aggraditela almen.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Lasciam le cerimonie, favorite;
Siete zittella?
Gas. No lo zo dazzeno.
Cav. Nol sapete; tal cosa io non comprendo.
Gas. Zto nome de zittella io non l'intendo.
Cav. Fanciulla voglio dir.
Gas. No zo capirla.
Ze zon putta?
Cav. Così.
Gas. Per obedirla.
Cav. Troppo gentile! Avete genitori?
Gas. No l'intende, n'è vero,
Troppo el noztro parlar?
Cav. Così, e così.
Gas. Me zaverò zpiegar.
Cav. Avete genitori?
Gas. Mio padre zono morto,
E la mia genitrice ancora ezza.
M'intendela?
Cav. Bravissima!
Voi parlate assai ben.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Ma chi avete con voi?
Gas. Tengo, zignore,
Un altro genitore.

Cav. Un altro padre?
Gas. Oh zior no; cozza dizelo? Gh' ho un barba.
Cav. Un barba?
Gas. Adezzo, che ghe penza: un zio,
Che ze quel che comanda, e zta con io.
Cav. Ora capisco; brava!
Ma questo zio non vi marita ancora?
Gas. Zono un poco a bon' ora.
Cav. È ver, voi siete
Ancora giovanissima,
Ma graziosa però.
Gas. Zerva umilizzima.
Cav. Voi avete una grazia che innamora.
Gas. Zelo più zta a Venezia?
Cav. Questa è la prima volta.
Gas. El vederà.
Ze ghe ze del bon gusto in zta città.
Cav. Lo capisco da voi.
Gas. No fo per dire,
Ma pozzo comparire.
Me capizzela?
Cav. Sì, che vi capisco.
Gas. Quando ch'io voggio, zo parlar tozcana,
Che no par che zia gnanca veneziana.
Cav. Avete una pronuncia, che è dolcissima,
Voi parlate assai bene.
Gas. Obbligatizzima.
Cav. E quell' aria?
Gas. La diga, m' halo vizto
A caminar?
Cav. Un poco.
Fatemi la finezza,
Voi passeggiate, che a vedervi io resto.
Gas. Vedela, zior forezto?

Una volta ze andava
Cuzzì, cuzzì, cuzzì,
Adezzo ze va via
Cuzzì, cuzzì, cuzzì.

Cav. Brava in ogni maniera!
Gas. Vago da ziora zantola.
Cav. Vi servo, se degnate
Quella, ch' io vi offro, servitù umilissima.
Gas. Li zono obbligatizzima.
Non voggio, che el zignor venga con io,
Perchè ho paura del zior barba zio.
Cav. Egli qui non vi vede, e non sa nulla.
Gas. Una putta fanciulla
Deve ancor non veduta
Aricordarzi, che è fanciulla e puta.
Cav. Non volete onorarmi?
Gas. La prego dizpenzarmi.
Cav. Ritornerete presto?
Gas. Ritornerò a diznare.
M' intende?
Cav. Sì capisco.
Ritornerete a pranzo.
Gas. Zi a pranzare.
Cav. Non mi private della grazia vostra.
Gas. Ella è padrone della grazia noztra.
Cav. Andate pur, non vi trattengo più.
Gas. Zerva. (*s' inchina.*)
Cav. Madamigella. (*s' inchina.*)
Gas. Addio, monzù.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

D. Catte, e Anzoletto escono di casa.

Cat. Vegnì con mi, fio mio.
Parlemo tra mi, e vu,
Che Lucietta no senta.
Anz. Comandè.
Cat. Sta putta ve vol ben, vu vegnì qua;
Se' anca vu innamorà;
Tempo avè tiolto per sposarla un anno,
E farlo ancuo no se ve pol sforzar;
Ma mi la guardia no ghe voi più far.
Anz. Cossa mo voleu dir?
Cat. Voi dir, fio mio,
Che za, che no volè sposarla adesso,
No vegnì cusì spesso.
Anz. Cara siora,
La sposeria, ma no se pol gnancora.
Se aspetterè che metta
Suso una botteghetta,
Come presto de far me proverò,
Subito vostra fia la sposerò.
Cat. Mi no digo, che el fe, co no podè;
Ma intanto slontaneve.
Anz. Co sto parlar me fe vegnir la freve.
No voria che ghe fusse
Sotto qualcossa.

Cat. No dasseno, fio;
Anca mi mio mario
El me fava aspettar, nol la feniva,
E mia madona mare,
Me lo recordo ancora,
La gh'ha dito: sior Boldo, o drento o fora.
Anz. Lassè, che ve prometto
De far più presto che se poderà.
Cat. Ma intanto mi no voi, che vegnì qua.
Anz. Mo perchè, cara siora?
Cat. Ve l'ho dito,
No ghe voi far la guardia.
Anz. Xela sta gran fadiga a star con nu
Tre o quattr'ore al dì?
Cat. Prima de tutto ve dirò de sì,
E po gh'è un' altra cossa,
Che no la voggio dir.
Anz. Sì ben, sì ben, me saverò chiarir.
Cat. Cossa sospettereu?
Anz. Che gh' abbiè voggia
De darla a qualchedun.
Cat. No, la mia zoggia.
Ve dirò per chiarirve, caro fio;
Son vedoa, no son vecchia,
Anca a mi dele volte
Me salta i schiribizzi...
No posso far la guardia a do novizzi.
Anz. Squasi me fè da rider.
Cat. Mo per cossa rideu?
Perchè ho dito cusì me minchioneu?
Povero sporco, se savessi tuto!
Ma no ve voggio dir, perchè se' puto.
Anz. Marideve anca vu.
Cat. Za ho stabilio;

Co ho destrigà sta putta.
Anz. V' ho capio.
Presto presto vorresti destrigarve
Per voggia, che gh' avè de maridarve.
Cat. O per questa, o per quela
Mi ve digo schietta,
Qua no vegnì, se no sposè Lucietta.
Anz. No voria co le scatole
Zirar per la città, quando la sposo.
Cat. Oe! saressi zeloso?
Ca de Diana de dia!
Mi ve dago una fia ben arlevada,
Che la podè menar in t' un' armada.
Anz. Ma quel poco de dota,
Che avè dito de darme?
Cat. Vederò de inzegnarme,
Ghe darò i so manini, el so cordon,
Un letto belo, e bon coi so ninzioi,
E quattro paneseli per i fioi.
Anz. Quattro soli? No ghe n' avè de pi?
Cat. Ghe n' ho, ma i altri i voi salvar per mi.
Anz. Oh che cara donnetta, che vu se'!
Cat. Sior sì, cusì la xe.
Ghe darò do vestine e tre carpette,
Una veste, un zendà, che xe bonetto,
Tutto el so bisognetto;
E po, come xe stadi i nostri pati,
Mi ve darò a la man diese ducati.
Anz. I gh' aveu mo sti bezzi?
Cat. No li gh' ho,
Ma presto i troverò.
Se vago co la puta in do, o tre case,
Ghe ne faremo più de vinti.
Anz. Piase.

Volè menarla a torzio?
Questo po no, sorela.
Cat. Cossa credeu, che i li darà per ela?
Per mi vedè, per mi, che se savessi,
Gh' ho più de un protettor,
E co i me vede, i me darave el cor.
Anz. (Orsù, ghe voggio ben, e co sta vecchia
No la me par segura;
Torghela dale man voggio a drettura.) (*da se.*
Cat. Così, sior Anzoletto,
Diseu de sì, o de no?
Anz. Anca ancuo, se volè, la sposerò.
Cat. Mi ve la dago subito. Lucietta. (*chiama.*)

SCENA II.

LUCIETTA di dentro, e detti.

Luc. Siora. (*di dentro.*)
Anz. Aspettè un tantin;
Nol gh' el disè gnancora.
Cat. Mo perchè?
Anz. Cara siora, lassè
Che fassa i fatti mii, l' al saverà.
Voi comprarghe un anelo.
Luc. Aveu chiamà? (*esce fuori.*)
Cat. Lucietta, me consolo.
Luc. De cossa?
Anz. Mo tasè. (*piano a donna Catte.*)
Cat. De gnente.
Luc. Dime, cossa gh' è, Anzoletto?
Anz. Gnente, gnente, fia mia.
Cat. Vardelo in ciera.
Luc. Mo cossa gh' è?

Cat. Ti el saverà stassera.
Anz. (No la pol taser.) (*da se.*)
Luc. Via, diseme tutto.
Cat. Che ghel diga? (*a Anzoletto.*)
Anz. Tasè. (*a donna Catte.*)
Cat. Mo se no posso;
Se no me lassè dir, me vien el gosso.
Luc. Son curiosa dasseno.
Anz. Via parlè;
Disè quel che volè.
Vago a tor quel servizio.
Luc. Ti va via?
Anz. Vago, ma tornerò. Cara culia! (*parte.*)

SCENA III.

Lucietta, e D. Catte.

Luc. Siora mare, conteme.
Cat. Oe! sta alliegra, fia mia;
Ancuo, col torna, el vol sposarte.
Luc. Eh via!
Cat. Ma mi ho fato pulito. Gh' hastù gusto?
Luc. E la sartora no m' ha fato el busto.
Cat. Eh quel che ti gh' ha, xe bon e belo!
Luc. Dov' elo andà Anzoletto?
Cat. A tior l' anelo.
Luc. Dasseno?
Cat. Sì te digo.
Luc. Gnese. (*chiama.*)
Cat. Tasi;
No ghe lo dir gnancora.

SCENA IV.

Gnese, e dette.

Gne. Chiameu? (*di dentro.*)
Luc. Sì, vegnì fuora.
Cat. Tasi, no ghe lo dir.
Luc. Perchè?
Cat. Chi sa? el se poderia pentir.
Luc. Me fe cascar el cuor.
Cat. Ma se el gh'ha dell'amor, el lo farà.
Gne. Cossa voleu? son qua. (*sull' altana.*)
Cat. Cossa mo ghe dirastu? (*a Lucietta.*)
Luc. Gnente, gnente, giustemola.
Voleu vegnir da basso
A ziogar ala semola?
Gne. Magari!
Se mia mare volesse.
Luc. Vegnì zo.
Gne. Se la vien anca ela, vegnirò. (*entra.*)
Luc. Tolemio el taolin? (*a donna Catte.*)
Cat. Quel che ti vol.
Luc. Se consolemo un pochettin al sol.
Cat. Mi vardo che ti gh'abbi
Sta voggia de zogar.
Luc. Per cossa?
Cat. Perchè ancuo ti ha da sposar.
Luc. Giusto per questo stago allegramente. (*va in casa.*)
Cat. Oh se cognosse, che la xe innocente. (*va in casa.*)

SCENA V.

D. Pasqua, e Gnese, poi Zorzetto, poi Lucietta, e D. Catte.

Gne. Dove xele?
Pas. Lucietta. (*chiama forte.*)
Luc. Vegno, vegno. (*di dentro.*)
Gne. Son qua, se me volè.
Pas. Dove xela la semola? (*forte.*)
Luc. Aspettè. (*di dentro.*)
Zor. Se se zioga ala semola,
Voi zogar anca mi. (*di casa.*)
Pas. Sì, sì, fio mio, ti zogherà anca ti.
Faghe ciera a Zorzetto. (*a Gnese.*)
Ti sa quel che t'ho dito;
De qua a do anni el sarà to mario.
Mo vien qua, caro fio,
Vien arente de nu.
Gne. Giusto mo adesso no lo vardo più.
Zor. Son qua, dove se zioga.
Pas. Ch'hala dito to mare?
Zor. L'ha m'ha dito,
E la m'ha consolà.
Siora novizza. (*a Gnese.*)
Gne. Oh matto inspirità! (*sorridendo.*)
(*Lucietta, e donna Catte portano il tavolino colla semola.*)
Luc. Semo qua, semo qua.
Cat. Voi contentarla.
Luc. Gh'è la to mare? (*a Zorzetto.*)
Zor. Sì.

Luc. Voggio chiamarla.
Siora Orsola. (*chiama.*)

SCENA VI.

Orsola di casa, e detti.

Ors. Chiameu?
Luc. Vegnì anca vu, vegnì a ziogar, voleu?
Zor. Sì, cara siora mare.
Ors. Perchè no?
Pas. Semo qua in compagnia.
Ors. Ben, ziogherò.
Luc. Un soldetto per omo.
Pas. Via saludela. (*a Gnese.*)
Gne. Patrona.
Ors. Bondì, Gnese. Cossa gh'hala? (*piano a donna Pasqua.*)
Gh'aveu dito?
Pas. Gh'ho dito.
Ors. La vien rossa.
Pas. La xe contenta; ma no la se ossa.
Luc. (Oe! siora mare, cossa gh'è de niovo
In tra Gnese, e Zorzetto?) (*a donna Catte.*)
Cat. (Credo che i sia novizzi.)
Luc. (Vara che stropoletto!)
Gne. Zoghemio?
Luc. Mettè suso, (*mette il soldo nella semola.*)
Questo xe el mio.
Gne. Anca mi.
Ors. Questi qua xe do soldi. Anca per ti. (*a Zorzetto.*)
Pas. Gnese, impresteme un soldo.
Gne. Oh, oh, varè!
No la gh'mai un bezzo. Via tolè.

Luc. Siora mare, metteu?
Cat. Metterò, aspetta. (*tira fuori uno straccio.*)
Zor. La gh'ha i bezzi zolai cola pezzetta.
Cat. Fazzo per no li perder. Tolè el soldo.
Zor. Zoghemo, e no criemo.
Ors. Per mi no parlo mai.
Luc. Presto missiemo. (*mescola la semola.*)
Ors. Voi missiar anca mi.
Luc. Mo za se sa;
No la xe mai contenta.
Zor. Voggio darghe anca mi una missiadina.
Luc. E missieremo fina domattina.
Gne. Via basta, femo i mucchi. (*mette le mani nella semola.*)
Luc. I mucchi i voi far mi. (*fa alcuni monti colla semola.*)
Ors. Eh che no savè far! Se fa cusì.
Luc. Oh siora no! no voggio,
Che m'insporchè la semola de oggio.
Ors. Gh'ho le man nette più de vu, patrona.
Pas. Zitto. Li farò mi.
Luc. Via, la più vecchia.
Ors. La più vecchia, sì ben.
Pas. Povere matte!
Mi la più vecchia? tocca a dona Catte.
Cat. Vecchia cotecchia.
Pas. Cossa?
Gne. Gnente.
Pas. No v'ho capio.
Ors. A monte, a monte; fali ti, fio mio. (*a Zorzetto.*)
Zor. Ve contenteu? (*poi va facendo i monti.*)
Luc. Proveve.
Quelo xe troppo piccolo;
Quelo xe troppo grosso.

Zor. No ve contentè mai.
Luc. Feli più destaccai.
Zor. Tolè, i xe fatti.
Luc. Questo mi.
Ors. Lo voi mi.
Cat. Via, femo i patti.
Luc. Aspettè, che cusì
Nissun più crierà.
Tolemo suso per rason d'età.
Gne. Ben, ben, mi sarò l'ultima.
Luc. No gh'è gran differenza tra de nu.
Pas. Dona Catte, a zerzir ve tocca a vu.
Cat. Oh ve cedo, sorela.
Pas. Come?
Cat. Ve cedo de dies'anni, e più.
Pas. Povera vecchia fiappa!
Luc. Oh via femo cusì; chi chiapa, chiapa. (*ognuna prende il suo monte e vi cerca dentro il soldo.*)
Cat. Oe! mi no trovo gnente.
Gne. Ghe n'è uno,
Un altro. Oe! altri do.
Ors. Brava dasseno!
Luc. Quattro da vostra posta.
Sì, sì, sior Zorzi, l'avè fato a posta.
A monte, no ghe stago.
Gne. Se volè i quattro soldi mi ve dago.
Luc., *Cat.* Siora sì, siora sì.
Pas., *Ors.*, *Zor.* Siora no, siora no.

SCENA VII.

Fabrizio con un libro in mano sul poggiuolo, e detti.

Fab. Che cos'è questo strepito?
Zitto per carità.
Luc. Oh, oh! in Campiello no se pol zogar?
Fab. Giuocate, se volete,
Senza metter sossopra la contrada.
Luc. Nu altre semo in strada,
Volemo far quel che volemo nu.
Ors. E volemo zogar anca de più.
Fab. Vi farò mandar via.
Luc. Certo! seguro!
Zoghemo da recao.
Ors. Tolè, sto parpagnaco.
Luc. Tolè, sto canelao,
Gne. Torno a missiar i bezzi?
Ors. *Pas.* *Zor.* } Siora no, siora no.
Fab. Ma cospetto di Bacco!
Questa è troppa insolenza.
Perderò la pazienza come va.
Luc. Volemo zogar, volemo star qua. (*cantando, e ballando.*)
Volemo zogar, volemo star qua. (*cantando, e ballando.*)
Fab. O state zitte, o mi farò stimar.
Ors. Volemo star qua, volemo zogar.
Volemo star qua, volemo zogar.
Fab. Voi non mi conoscete.

So io quel che farò.

Tut. Oh oh oh oh! (*ridendo forte.*)

Fab. Ad un uomo d'onor così si fa?

Tut. Ah ah ah! (*ridendo forte.*)

Fab. Tacer non sanno; chi le taglia in fette?

Tut. Ah ah ah ah ah! (*ridendo forte.*)

Fab. Che siate maledette. (*getta il libro sul tavolino, e fa saltare la semola, e parte. Tutti gridano, s' infuriano a cercar i soldi; va parte della semola in terra, cercando se vi è soldi in terra, gridando, e prendendosela dalle mani.*)

SCENA VIII.

Il CAVALIERE *da una parte,* ANZOLETTO *dall' altra, dicendo zitto, le acchetano.*

Luc. Oe! tre ghe n' ho trovà.

Ors. E mi do.

Zor. E mi uno.

Luc. Mi son stada valente.

Gne. E mi, gramazza! no m' ha toccà gnente.

Cav. Ma cos' è stato?
Ch' è accaduto di male?

Luc. Gnente affatto.
Se zogava ala semola.

Cav. Che diavolo di gioco!
Credea che andasse la contrada a foco.

Luc. Anzoletto, tre soldi.

Anz. Brava! brava!
Sempre in strada a zogar?

Luc. Oh via per questo me voreu criar!

Anz. Basta la xe fenia.

Luc. L' hastù portà?

Anz. Cossa?
Luc. L'anelo.
Anz. Oh donca lo savè?
Luc. Lo so seguro, che lo so.
Anz. Vardè.
Luc. Oh belo! siora mare.
Gne. Cossa gh'alo portà? (*a donna Pasqua.*)
Pas. No ghe vedo.
Gne. Sior' Orsola,
Cossa gh' halo portà?
Ors. L'anelo.
Gne. Sì?
Ors. Tasi, fia mia, ti el gh' averà anca ti.
Gne. Quando?
Ors. Co sarà tempo.
Gne. Ma quando?
Ors. Co mio fio
Sarà vostro mario.
Gne. (*si volta per vergogna.*)
Pas. Cossa gh'ala mia fia? (*a Orsola.*)
Ors. La se vergogna.
Pas. Via no te far nasar, che no bisogna. (*a Gnese.*)
Luc. Gnese. (*le mostra l'anello.*)
Gne. Me ne consolo.
Cav. Mi lasciate così negletto e solo?
Anz. Cossa gh' intrelo elo?
Cav. Galantuomo,
Io sono un onest' uomo;
Non intendo sturbar la vostra pace;
Son buon amico, e l'allegria mi piace.
Luc. (Oe! disè, siora mare,
Se Anzoletto el volesse per compare.)
Cat. Magari! aspetta mi.
Zenero. (*a Anzoletto.*)

Anz. Me chiameu?
Cat. El compare el gh'aveu?
Anz. Mi no, no l'ho trovà.
Cat. Doveressimo tor quel che xe là.
Anz. Mo se non so chi el sia.
Cat. N'importa, za el va via.
Fenio sto carnoval,
No lo vedemo più.
Anz. No disè mal.
Cusì quando le nozze xe fenie,
No gh'averò el compare per i pie.
Cat. Che ghel diga?
Anz. Diseghelo.
Cat. L'è fata. (*piano a Lucietta.*)
La senta, sior paron, (*al cavaliere.*)
Ghe voi dir do parole in t'un canton.
Cav. Son da voi, buona donna. (*s'accosta in disparte a donna Catte.*)
Anz. (Una gran tribia, che xe mia madonna!)
Ors. Disè, sior Anzoletto,
Quando magnemio sti confetti?
Luc. Presto.
Ors. Oh v'ho visto ala ciera!
Luc. N'è vero, fio? (*a Anzoletto.*)
Ors. Quando sposeu?
Luc. Stassera.
Pas. (Tolè su, dona Catte
Un de sti dì la se pol maridar;
E mi ancora do ani ho d'aspettar.) (*da se.*)
Cat. Puti, sto zentilomo
Sarà vostro compare.
Cav. Sì signori,
È un onor ch'io ricevo.
Anz. Grazie. (Za me consolo che el va via.) (*da se.*)

Cat. El l'ha fato, n'è vero, in grazia mia.
Gne. Ti xe contenta, che ti gh'ha l'anelo.
Luc. Puti, voleu che femo un garanghelo?
Anz. Sì ben, un bianco, e un brun,
Tutti se tanserà tanto per un.
Cav. Aspettate, a bel bello.
Ditemi, che vuol dir un garanghello?
Anz. Ghe lo spiegherò mi. Se fa un disnar;
Uno se tol l'insulto de pagar.
E el se rimborsa dopo dele spese
A vinti soldi, o trenta soldi al mese.
Zor. E ho sentio a dir da tanti, che i xe avvezzi,
Aver oltre il disnar anca dei bezzi.
Ors. Ma in sta occasion, sior Anzoletto belo,
Me par che nol ghe calza el garanghelo.
Cav. Eh che andate pensando?
Che state fra di voi garanghellando.
Il compare son io,
E a tutti il desinar lo vo' far io.
Luc. Bravo!
Ors. Bravo dasseno!
Cat. Vu no gh'intrè, sorela.
Ors. Che nol me invida? La saria ben bela!
Cav. Tutti, tutti v'invito.
Ors. Grazie, e nu vegniremo.
Gne. Mi no ghe voi vegnir.
Pas. Sì, che anderem.
Cav. Camerier. (*chiama*.)

SCENA IX.

Sansuga, e detti.

San. La comandi.
Cav. Preparate
Un desinar per tutti, e dite al cuoco,
Che onor si faccia.
San. L'anderò a avvisar.
Luc. No, no, aspettè, che mi voi ordenar.
Cav. Comandate, sposina.
Luc. Volemo i risi cola castradina,
E de' boni capponi, e dela carne,
E un rosto de vedelo e del salà,
E del vin dolce bon; e che la vaga;
E fe pulito, che el compare paga.
Ors. E mi farò le frittole.
Luc. Se sa.
Ors. Ma sior compare me le pagherà.
San. Xela contenta de sto bel disnar? (*al cavaliere.*)
Cav. Io lascio far a loro.
San. No la xe
Roba da par soi.
Cav. Se non importa a me; che importa a voi?
Cat. Che ghe sia del pan tondo.
San. El ghe sarà.
Pas. Feme dela manestra in quantità.
Ors. Del figà de vedelo.
Anz. Una lengua salada.
Zor. Quattro fette rostie de sopressada.
Cat. Dele cervele tenere.
Ors. Bisogna sodisfarne.
San. Debotto è più la zonta dela carne. (*parte.*)

SCENA X.

Gasparina, e detti.

Gas. Cozza ze zto zuzzurro.
Cav. Oh madamina!
Luc. No savè, Gasparina?
Son novizza, disnemo in compagnia.
Cav. Favorite voi pur per cortesia.
Gas. Oh non pozzo dazzeno!
Ella za, zignor mio,
Che ziamo dipendente da mio zio.
Luc. Cossa disela?
Gas. Zente
Grame! non le capizze gnente, gnente.
Cav. Verrò, se mi è permesso,
Seco a parlare, e ad invitar lui stesso.
Gas. La vol vegnir de zu?
Cav. Si può, madamigella?
Gas. Uì, monzù.
Luc. Oh cara!
Ors. Oh che te pustù?
Cav. Gradisco assai l'esibizion cortese.
Gas. Done dixè, no l'intendè el franzeze?
Ors. Caspita! Siora sì. (*caricata.*)
Luc. Oh, lo so dir uì!
Gas. La zenta, zior monzù.
(La prego dezpenzarme;
Perchè mi con cuztie no voi zbazzarme.)
Cav. (Mi spiacerebbe assai.)
Luc. Oe! procuremo,
Che la vegna con nu, che rideremo. (*a Orsola.*)
Ors. (Siben, siben.) Via, siora Gasparina,

No semo degne de disnar con vu;
Feme sta grazia, vegnì via con nu.
Luc. Via, che ve metteremo in cao de tola.
Gas. Ve ringrazio dazzeno.
Zerto, che ze vegnizze,
L'ultimo liogo no zarave el mio;
Ma no pozzo vegnir zenza el zior zio.
Vuol dir barba, zavè?
Luc. Veh! mí credeva,
Che parlessi de un fior in verità.
Gas. (Povera zente zerto; no le za!) (*da se.*)
Ors. (Anca ti, Gnese, dighe che la vegna.)
Cat. Via, vegnì, andemo tutte.
Gas. Zta bene in caza le fanciulle putte.
Cav. Non si conclude nulla.
Gas. Dizè, zaveu cozza vol dir fanciulla?
Gne. Mi no lo so, sorela.
Gas. Oe, zior monzù, la ghe lo zpiega ela.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti.

Gas. Ecco zior barba zio.
Cav. Servitore divoto.
Fab. Padron mio.
Cosa si fa qui in strada?
Gas. Via, che el taza.
Me faralo nazar?
Fab. Subito in casa. (*a Gasparina.*)
Cav. Fate torto, signore,
Alla nipote vostra, ch'è onestissima.
Fab. Non vel fate più dir. (*a Gasparina.*)
Gas. Zerva umilizzima, (*al cavaliere.*)

Fab. Via. (*caricandola.*)
Gas. Le zcuzi. (*al cavaliere.*)
Cav. Mi spiace.
Gas. Ghe zon zerva. (*s' inchina.*)
Fab. Un poco più. (*caricandola.*)
Cav. Servo, madamigella.
Gas. Addio, monzù. (*entra in casa.*)
Fab. Il suo genio bizzarro ora mi è noto.
Cav. Favorite, signor...
Fab. Schiavo divoto;
E voi, donne insolenti...
Luc. Coss' è sto strapazzarne?
Ors. Sto dirne villania?
Tut. Vardè, disè, sentì.
Fab. No; vado via.
Tut. (*ridono.*)
Cav. S' ella non può venir, non so che fare.
Andiamo a desinare;
Io cercherò di rivederla poi;
Andiamo intanto, e mangieremo noi. (*entra in locanda.*)
Ors. Vien via, Zorzetto, daghe man a Gnese.
Gne. Anderò da mia posta. (*entra in locanda.*)
Zor. Sempre cusì la fa. (*entra in locanda.*)
Ors. Tasi, che un dì la man la te darà. (*entra in locanda con Zorzetto.*)
Pas. Vegno anca mi a disnar;
Che magnada de risi, che voi dar! (*entra in locanda.*)
Cat. Andemo, putti, andemo.
Quanto più volentiera
Anderave anca mi
Con un novizzo da vesin cusì. (*entra in locanda.*)
Anz. Andemo pur ancuo, femo a la granda,

Ma no voi più compari, nè locanda. (*entra in locanda.*)

Luc. Aspetteme, Anzoleto.
Ah sento proprio che el mio cuor s' impizza!
Aliegra magnerò, che son novizza.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere esce di locanda senza cappello, e senza spada.

Io non ne posso più, confesso il vero,
Non ho goduto mai una giornata
Allegra, come questa;
Ma non resisto più, mi duol la testa.
Che gridi! che rumore!
Che brindisi sguajati;
Credo sian più di mezzi ubriacati.
Vo' prender un po' d' aria, e vo' frattanto,
Che il zio di Gasparina
Mi venga a render conto
Del trattamento suo, ch' è un mezzo affronto.
Oggi la testa calda ho anch' io non poco,
Se mi stuzzica niente, io prendo foco.
O di casa?

SCENA II.

Gasparina sul poggiuolo, e detto.

Gas. (*Viene sul poggiuolo.*)
Cav. Signora. (*salutandola.*)
Gas. Mo cozza vorlo? el vaga via in buon' ora.
Cav. Domando il signor zio.
Gas. Oh ze el zavezze!

Cav. Ditemi, cosa è stato?
Gas. No ghe pozzo parlar. Zon zfortunada.
Cav. Dite allo zio, che favorisca in strada.
Gas. El m'ha ditto cuzzì...
Cav. Non vi esponete
A un insulto novel per causa mia,
Ritiratevi pur.
Gas. Oh vado via! (*in atto di ritirarsi, poi torna.*)
La zenta, voggio dir zta cozza zola:
Zior, el m' ha dito una brutta parola.
Cav. E che cosa vi ha detto?
Gas. No vorave,
Che el me zentizze. Vago via. (*come sopra.*)
Cav. Sì, brava!
Gas. Oe! la zenta, el m'ha dito: *ziete ziocca.*
Cozza vol dir?
Cav. Stolta vuol dire, alocca.
Ma andate via, che non vi trovi qui.
Gas. Oh che caro zior barba! Alocca a mi?
I dirà che el xe matto,
Ze a dir zte cozze el ze farà zentir.
Za de mi tutti no ghe n' ha che dir!
Che el ghe ne trova un'altra
Zovene in sto paeze,
Che capizza el tozcano, e anca el franzeze.
Che el ghe ne trova un'altra, co fa mi,
Che ztaga notte, e dì coi libri in man.
E che zappia i romanzi a mena deo.
Co zento una canzon, l' imparo zubito;
Co vago a una commedia,
Zubito che l'ho vizta,
Zo giudicar, ze la ze bona, o trizta;
E quando la me par cattiva a mi,
Bizogna certo, che la zia cuzì.

Cav. Signora, vostro zio . . .
Gas. No zon de quele,
Che troppo gh' abbia piazzo a laorar;
Ma me piaze ztudiar, e ze vien fora
Zotto el reloggio qualche bela iztoria,
Zubito in verità la zo a memoria.

SCENA III.

Fabrizio di casa, e detti.

Fab. (*Esce, e saluta il cavaliere senza parlare.*)
Cav. Servitor suo. (*salutando Fabrizio.*)
Gas. Zerva, zior cavalier,
Me lazzelo cuzì? (*credendo esser ella salutata.*)
Fab. La riverisco. (*a Gasparina, facendosi vedere.*)
Gas. Oh povereta mi! (*parte.*)
Fab. Signor, parmi l' ardire un po' soverchio.
Cav. Son venuto per voi.
Fab. Che vuol da' fatti miei?
Cav. Non si tratta così coi pari miei.
Fab. Non vi conosco, ma qualunque siate,
Saprete bene che l' onor consiglia
Di custodir con gelosia una figlia.
Cav. Io non l' insulto, e poi
Non è una gran signora.
Fab. Chi ella sia voi non sapete ancora.
Cav. Chi è, sono informato,
So che in misero stato è la famiglia,
E che alla fin di un bottegajo è figlia.
Fab. È ver che mio fratello
Per ragion d' un duello
Da Napoli è fuggito,
E in Venezia arrivato

Con femmina inegual si è maritato.
Misero, fu costretto a far mestiere;
Povero nacque, è ver, ma cavaliere.
Cav. Siete napolitani?
Fab. Sì signore.
Cav. Son di Napoli anch'io.
Noto vi sarà forse il nome mio.
Fab. Dar si potrebbe.
Cav. Io sono
Il cavaliere Astolfi.
Fab. Vi domando perdono,
Se il mio dovere non ho fatto in prima;
Ebbi pel padre vostro della stima.
Cav. Lo saprete, ch'è morto.
Fab. Il so pur troppo.
E so, deh! compatitemi,
Se parlovi sincero,
Che voi vi siete rovinato.
Cav. È vero.
Son tre anni che giro per il mondo,
Ed è la borsa mia ridotta al fondo.
Fab. Che pensate di far?
Cav. Non so; l'entrate
Son per altri due anni ipotecate.
Fab. Compatite, signore,
Questa non è la via.
Cav. Non mi parlate di malinconia.
Per questi quattro giorni
Di carnovale ho del denar che basta.
Fab. Quando terminerà?
Cav. Non vo' pensar; quel che sarà, sarà.
Voi come vi chiamate?
Fab. Fabrizio dei Ritorti.
Cav. Oh, oh aspettate!

Siete voi quel Fabrizio,
Ch'era in paese in povertà ridotto,
E che ricco si è fatto con il lotto?

Fab. Ricco no, ma son quel che ha guadagnato
Tanto che basta a migliorar lo stato.

Cav. Avrete del denaro.

Fab. Ho una nipote,
Che abbisogna di dote.

Cav. Quanto le destinate?

Fab. Se troverà marito,
Darò più, darò men, giusta il partito.

Cav. Ella lo sa?

Fab. Non ne sa niente ancora,
Conoscerla ho voluto, esaminarla,
Ma presto, se si può, vo' maritarla.

Cav. (Se avesse buona dote,
Quasi mi esibirei,
Per aggiustare gl'interessi miei.) (*da se.*)

Fab. (Tre, o quattro mila scudi,
E anche più se conviene,
Io sborserei per collocarla bene.) (*da se.*)

Cav. A chi vorreste darla?

Fab. Le occasioni
Ancor non son venute.

SCENA IV.

Lucietta, Anzoletto, D. Catte, D. Pasqua, Orsola, Gnese, Zorzetto sulla loggia della locanda, e detti.

Luc. Oe! sior compare, ala vostra salute. (*beve col bicchiere.*)

Cav. Evviva!

Fab. Con licenza. (*al cavaliere.*)
Cav. Dove andate?
Fab. Fuggo da queste donne indiavolate. (*parte, e va in casa.*)
Luc. Mo cossa falo, che nol vien dessù?
Cat. Ho magnà tanto, che no posso più.
Cav. Animo, buona gente,
Bevete allegramente.
Pas. Via, bevemo.
Luc. Sior compare, gh' el femo. (*col bicchiere in mano.*)
Cav. Bevete pure, compagnia giuliva.
Pas. Alla salute di chi paga.
Tut. Evviva!
Luc. Zitto, che voggio far
Un bel prindese in rima.
Co son in allegria, mi no me instizzo,
Ala salute del mio bel novizzo.
Tut. Evviva, evviva!
Ors. Anca mi presto presto. (*col bicchiere si fa dar da bere.*)
Anz. Via sto poco de resto. (*versa col boccale il vino ad Orsola.*)
Ors. *Co sto gotto de vin, ch' è dolce e bon,*
Fazzo un prindese in rima al più minchion.
Tut. Evviva, evviva!
Luc. Oe! a chi ghe la dastu!
Ors. Oh che gonza! No sastu? (*accenna il cavaliere.*)
Cav. Via, bravi, che si rida, e che si beva.
Questo brindisi è mio, nessun mel leva.
Anz. Anca mi, sior compare,
Un prindese ghe fazzo
Co sto vin, che gh' ho in man,
Con patto, che el me staga da lontan.

Cav. *Vi rispondo ancor io, compare amico,*
Di star con voi non me n' importa un fico.
Tut. Evviva! evviva!
Pas. Son qua mi, patroni.
Deme da bever. (*ad Anzoletto.*)
Anz. Tolè pur vecchietta.
Pas. No me dir vecchia, razza maledetta:
E se son vecchia, no son el demonio:
Ala salute del bon matrimonio.
Tut. Evviva! evviva!
Cat. Presto presto a mi. (*si fa dar da bere.*)
Senza mario mi no posso star più.
Ala salute della zoventù.
Tut. Evviva! evviva!
Zor. Un prindese anca mi
Voi far, ve contenteu?
Ors. Falo, falo, fio mio.
Zor. Via, me ne deu? (*chiede da bere ad Anzoletto.*)
Sto vin xe meggio assae dell' acqua riosa;
Ala salute de la mia morosa.
Tut. Evviva! evviva!
Pas. Via, Gnese, anca ti,
Che ti xe cusì brava.
Ors. Fate onor.
Gne. Deme da bever. (*ad Anzoletto.*)
Ors. Feghelo de cuor.
Zor. Voggio darghelo mi. (*leva la boccia di mano d' Anzoletto.*)
Anz. Olà! Debotto?
Zor. Vardè che sesti!
Luc. Tasi là, pissotto.
Gne. *Co sto vin, che xe puro, e xe dolcetto,*
Mi bevo ala salute...

Pas. *De Zorzetto.*
Gne. No, de sior' Anzoletto.
Zor. Vardè che sesti!
Luc. Senti, sa, pettazza,
Te darò una schiaffazza.
Ors. Oe! oe! patrona!
Pas. Schiaffi, a chi, scagazzera?
Cat. Vecchiazza.
Ors. Tasè là.
Luc. Via, frittolera.
Tut. Cossa? Via, tasè là; farò, dirò;
Lassè star, vegnì qua, zito, sior no. (*tutti insieme alternativamente dicono tai parole, ed entrano.*)
Cav. Dai brindesi al gridar passati sono;
Questa è tutta virtù del vino buono.
Un disordine è questo,
Ma se vad' io, li aggiusterò ben presto;
E se non voglion intender la ragione,
Da cavaliere adoprerò il bastone. (*entra in locanda.*)

SCENA V.

Gasparina sul poggiuolo, poi Fabrizio di casa.

Gas. Mo cozza ze zto ztrepito?
Mo la xe una gran cozza in zto Campielo;
Me par, che ziemo a caza de colù.
Fab. Per dispetto lo fan, non posso più.
Gas. Dove valo, sior barba?
Fab. A ricercare
Una casa lontana, e vo' trovarla
Innanzi domattina,
Quando fosse ben anche una cantina.

Gas. Mo zi dazzeno, che anca mi zon ztuffa.
Zempre zuzzuri; zempre i fa baruffa.
Fab. Mi fa stupire il cavaliere Astolfi,
Che di simile gente è il protettor.
Gas. Chi zelo zto zignor?
Fab. Quel che ho veduto
Fare a vosignoria più d'un saluto.
Gas. Lo cognozzelo?
Fab. Sì, è d'una famiglia
Nobile assai, ma il suo poco giudizio
Ha mandata la casa in precipizio.
Gas. La me conta qualcozza.
Fab. In su la strada
Vi parlerò? Si vede ben che avete
Poca prudenza ancor. Orsù andar voglio
A proveder di casa innanzi sera. (*fa qualche passo.*)
Oh mandatemi giù la tabacchiera!
Gas. Zubito. (*entra.*)
Fab. In questo loco
Parmi d'esser nel foco. Son dei mesi,
Che ogni giorno si sente tal fracasso,
Ma non si è fatto mai così gran chiasso.
E poi, e poi, cospetto!
Perdere a me il rispetto?
Meglio è ch'io vada via di questa casa.
Gas. Zon qua. (*di casa colla tabacchiera in mano.*)
Fab. Ma perchè voi? (*irato.*)
Gas. Mo via, che el taza.
El za pur, che la zerva ze amalada.
Fab. Io non voglio che voi venghiate in strada.
Dal balcon si poteva buttar giù. (*prende la tabacchiera con collera.*)
Gas. No ghe vegnirò più.
Fab. La madre vi ha allevata

Vil, com' ella era nata, e il padre vostro
Si è scordato egli pur del sangue nostro.
Gas. Zior barba, zemio nobili?
Fab. Partite.
Gas. Me zento un non zo che de nobiltà.
Fab. Andate via di qua,
Entrate in quella casa,
E non uscite più.
Gas. Mo via, che el taza. (*entra.*)
Fab. Fino che l'ho con me, non sto più bene;
Vo' maritarla al primo che mi viene. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Cavaliere *dalla locanda, e* Sansuga.

San. L' abbiamo accomodata.
La xe una baronata;
La ghe doveva metter più spavento.
Cav. Io me la prendo per divertimento.
Or ora scenderanno,
Canteran, balleranno;
E questo è il piacer mio,
Veder ballare, e vo' ballare anch' io.
San. Vorla el conto?
Cav. Vediamo.
San. Eccolo qua. (*gli dà il conto.*)
Cav. Settanta lire! Che bestialità!
San. Ghe ne xe più de trenta
De vin, ghe lo protesto;
Porlo spender de manco in tutto el resto?
Cav. Bastano tre zecchini?
San. No voi gnanca,
Che la sia desgustada.

Cav. Eccoli qui.
San. E po ghe xe la bona mana a mi.
Cav. Ecco mezzo ducato.
San. Obbligatissimo.
Cav. Siete contento ancor?
San. Son contentissimo.
Cav. Dite che ponno ritornare a basso.
San. Me par che i vegna; sentela che chiasso? *(parte.)*

SCENA VII.

Il Cavaliere, poi Gasparina.

Cav. Oh se finisco il carnovale in bene,
È un prodigio davvero!
La borsa va calando; se Fabrizio
Mi facesse il servizio
Di darmi sua nipote,
Quanto mi accorderebbe un po di dote!
Finalmente è di sangue
Nobile, e se sua madre
Era d'altra genia,
Una dama non fu nè men la mia.
Gas. El cavalier Aztolfi.
Cav. Oh mia signora!
Or che so il grado vostro,
Di donarvi il mio cor mi son prefisso,
Nobile siete, il so.
Gas. La reverizzo. *(sostenuta.)*
Cav. Lo zio mi ha confidato,
Ch'ambi siam d'una patria, e che ambi siamo
Poco più, poco men . . .
Gas. Già lo zappiamo.
Cav. Egli vuol maritarvi.

Gas. Cuzzì è.
Cav. Volesse il ciel, che mi toccaste a me!
Gas. La diga; elo zelenza?
Cav. Me lo sogliono dare in qualche loco.
Gas. Che i me diga luztrizzima ze poco.
Cav. Titolata sarete.
Gas. Zi dazzeno. (*si sente strepito nella locanda.*)
Cozza ze zto fracazzo?
Cav. Ecco la compagnia, ci ho un gusto pazzo.
Gas. Ztar qui no ze convien a una par mio.
La reverizzo.
Cav. Vi son servo.
Gas. Addio. (*parte.*)

SCENA VIII.

Lucietta, Orsola, Gnese, D. Catte, D. Pasqua, Anzoletto, Zorzetto, Orbi, che vengono colla compagnia suonando, e detti. Tutti escono dalla locanda; alcuna delle donne suona il zimbano alla veneziana; D. Pasqua canta alla villotta, ballano alcune furlane, ed anco le vecchie. Vengono altri di strada, si uniscono, e ballano un ballo in tutti, poi come segue.

Luc. No posso più; vien via con mi, Anzoletto.
Cat. Presto, che vaga a collegarme in letto. (*parte, ed entra in casa.*)
Anz. Seu stracca? v' averè cavà la pizza. (*a Lucietta.*)
Luc. Oe! no volè che balla? son novizza. (*parte, ed entra in casa.*)
Anz. Eh co son so mario,

Sangue de Diana! che la gh' ha fenio. (*parte, ed entra con Lucietta.*)

Pas. Puti, mi no ghe vedo.

Gne. Vegnì via.

Pas. Dame man, che no casca, cara fia.

Gne. Andemo, vegnì qua. (*dà mano a donna Pasqua.*)

Zor. Gnanca un saludo? (*a Gnese.*)

Gne. Oh matto inspirità! (*a Zorzetto, ed entra in casa con donna Pasqua.*)

Ors. Tasi, tasi, fio mio; no la xe usa,
Ma da resto de dentro la se brusa. (*entra in casa.*)

Zor. So che la me vol ben,
Per questo no me togo certi affanni;
Ma me despiase sto aspettar do anni. (*entra in casa.*)

Cav. Schiavo di lor signori;
Or che ciascuno è sazio,
Non mi han detto nemmeno: vi ringrazio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

FABRIZIO con quattro Facchini, e GASPARINA sul poggiuolo.

Fab. Sì, sì, venite meco.
Voglio che ci spicciamo immantinente. (*a' facchini.*)
Gas. Oe! zior barba, chi ze mai quela zente?
Fab. Questi sono i facchini.
La casa ho ritrovata,
E di qua innanzi sera andiamo via.
Gas. Cuzì prezto z' ha da far mazzaria?
Fab. Tant' è. Venite meco. (*a' facchini.*)
Gas. Ma la diga,
Z' ha d'andar via cuzì?
E ze la caza no me piaze a mi?
Fab. Credo, vi piacerà.
Gas. Zelo un palazzo?
Fab. È una casa civile.
Gas. Gh' è riva in caza? tegniremio barca?
Fab. Che ne volete fare?
Gas. Almanco a un remo;
O che zemo, zior barba, o che no zemo.
Fab. Son pur sazio di voi, la mia figliuola!
Andiam. (*a' facchini.*)

SCENA II.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Signor Fabrizio, una parola.
Fab. (Ecco un altro disturbo.) Che comanda?
Cav. Servitore di lei. (*mostra salutare Fabrizio, e saluta Gasparina.*)
Fab. La riverisco.
Gas. Gli zon zerva, zignore.
Fab. Ora capisco. (*accorgendosi di Gasparina.*)
Entrate in quella casa. (*ai facchini, i quali entrano.*)
E voi, signora, se vi contentate,
A unir le robe vostre principiate.
Gas. Zerva zua. (*salutando il cavaliere.*)
Fab. Mia padrona.
Cav. A voi m' inchino.
Fab. Un' altra volta a me? (*al cavaliere, poi s' avvede, che si salutano a motti con Gasparina.*)
Bravi! me ne consolo.
Subito andate via di quel poggiuolo.
Gas. (Ze me podezze maridar!) (*in atto di partire.*)
Fab. (Bellissima!) (*da se.*)
Gas. (Anca me bazterave ezzer luztrizzima.) (*da se, e parte.*)

SCENA III.

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Fab. Quel che mi avete a dir, sollecitate. (*al cavaliere.*)
Cav. Dirò, signor, sappiate,

Che mi ha ferito il cuor vostra nipote.
Fab. Piacevi Gasparina, o la sua dote?
Cav. Desta il merito suo gli affetti miei.
Fab. (Quasi quasi davver glie la darei.) (*da se.*)
Cav. Voi sapete chi sono.
Fab. Lo so certo;
So come siete nato;
Ma vi siete un po' troppo rovinato.
Cav. È ver, ma sono stanco
Di menar questa vita.
Vo' moderar le spese,
Vo' tornar con prudenza al mio paese.
Fab. Se sperar si potesse.
Cav. Ve lo giuro
Da cavalier d'onore.
Fab. Ma ditemi, signore,
Come rimedierete
Dei disordini vostri alla rovina?
Cav. Quanto date di dote a Gasparina?
Fab. Ecco quel che i' diceva;
Della dote vi cal per consumarla.
Cav. Su i miei beni potete assicurarla.
Fab. Non sono ipotecati?
Cav. Esser posson da voi ricuperati.
Vi farò una cessione
Di tutto il mio per anni dieci e più,
Dipenderò da voi;
Se il vostro amor mi regge e mi consiglia,
Viverò come un figlio di famiglia.
Fab. Basta, vi è da pensar.
Cav. Non mi tenete
Più lungamente a bada.
Fab. Cocludere in istrada
Quest'affare vorreste?

Cav. Entriamo in casa.

Fab. Parleremo domani.

Cav. In questo punto
Principiare vorrei
A rinunziarvi gl' interessi miei.

Fab. Ma discorrer convien.

Cav. Ben discorriamo.

Fab. (Sono fra il sì, e il no.) (*da se.*)

Cav. Vi prego.

Fab. Andiamo.

Cav. (Per me strada miglior trovar non so.) (*entra in casa.*)

Fab. S' egli dice davvero, io glie la do. (*entra in casa.*)

SCENA IV.

Lucietta sull' altana, poi Gnese sull' altana, poi Orsola sul poggiuolo.

Luc. Bravi! I l' ha tirà drento. (*vedendo il cavaliere entrare da Gasparina.*)
Gnese, Gnese. (*forte chiamandola.*)

Gne. Chi chiama?

Luc. Oe! no ti sa?
L' amiga... mio compare...

Gne. Coss' è sta?

Luc. El xe andà dall' amiga. (*accenna la casa di Gasparina.*)

Gne. Eh via!

Luc. Sì anca.
Varenta le mie tatare.
Orsola. (*chiama.*)

Ors. Me chiameu?

Luc. Senti, el foresto
Xe andà da Gasparina.
La se l'ha tirà in casa.
Ors. Oh che mazzina!
Luc. Oe! credeu, che ghe sia
Monea d'un trairo?
Ors. E so barba ghe xelo?
Luc. Vara, se el ghe: el ghe l'ha menà elo.
Ors. Chiama, chiama to mare,
Che ghe lo voi contar. (*a Gnese.*)
Gne. No, no, gramazza! no, lassela star.
Luc. Cossa gh'hala?
Gne. Tasè.
Luc. Dormela ancora?
Gne. El vin gh'ha fato mal, l'ha buttà fora.
Ors. Ghe l'ho dito; sta vecchia
La beve co fa un ludro.
Luc. Anca mia mare
La xe là ben conzada.
Oe quattro volte la me xe cascada.
Gne. Dove xela?
Luc. Sul letto,
Che la ronchiza.
Ors. Dove xe Anzoletto?
Luc. Anca elo xe qua
In canton del fogher indormenzà.
Ors. Quando sposistu?
Luc. Aspetto mio zerman,
E po' de lungo se darà la man.
Ors. E el compar?
Luc. El compar xe liogà;
Ma co lo chiameremo, el vegnirà.
Ors. Sia con bona fortuna,
Fia mia.

Luc. Cusì anca vu.
Ors. Da qua do anni, vero Gnese?
Gne. Cossa?
Luc. Via, cossa vienstù rossa?
In verità te toccherà un bon putto.
Ors. Oe! vien da mi, che te conterò tutto. (*a Lucietta.*)
Gne. Che bisogno ghe xe,
Che fe pettegolezzi? (*a Orsola.*)
Ors. Oh che gran casi!
No s'hala da saver? Vienstù, Lucietta?
Luc. Sì ben, fina che i dorme. (*entra.*)
Ors. Via, da brava.

SCENA V.

Orsola, Gnese, poi Lucietta.

Gne. Sior' Orsola, patrona.
Ors. Me poderessi dir, siora madona.
Gne. Oh giusto!
Ors. In verità,
Putta cara, son stuffa
De sti to stomeghezzi.
Gne. Se me criè, mi no ve parlo più.
Ors. Cara fia...
Luc. Vegno, vegno. (*esce di casa correndo verso la casa di Orsola.*)
Ors. Vien de su. (*entra.*)
Luc. Altri do anni ghe vorrà per ti.
Oe! quanto pagheravistù
A esser in pe de mi? (*a Gnese, ed entra in casa di Orsola.*)

SCENA VI.

Gnese, poi Facchini, poi Anzoletto.

Gne. Le me fa tanta rabbia! Lo tiorave
Zorzetto, se podesse;
Ma no voria, che nissun lo savesse. (*I facchini escono di casa di Gasparina con masserizie che portano altrove.*)
Oe! fali massaria?
Certo è seguro, che la va a star via.
Se se svoda la casa,
La torressimo nu; oe! siora mare; (*chiama.*)
In sta casetta no me piase stare.
E po se me marido.... ma gh'è tempo.
Cavallo non morir,
Che bel erba ha da vegnir.
Anz. Oe! disè, siora Gnese, saveu gnente
Dove che sia Lucietta?
Gne. La xe andada.
Da sior Orsola.
Anz. Brava! la lo sa,
No voi che la ghe vaga, e la ghe va?
Voi che la me la paga, e quela vecchia
La ghe tende pulito a sta pettazza.
Co la vien, voggio darghe una schiaffazza;
Ma prima co so mare
Vo dir l'anemo mio. Oe! dona Catte,
Desmissieve. (*batte forte.*)

SCENA VII.

D. Catte, e detti.

Cat. Chi batte?
Anz. Vegnì da basso, che v'ho da parlar.
Gne. De Diana! el ghe vol dar,
Avanti gnanca che la sia sposada?
Cossa faralo co l'è maridada?
Cat. Zenero, me chiameu?
Anz. Cossa diavolo feu?
Vu dormì co fa un zocco, e vostra fia . . .
Cat. Oe! dove xela?
Anz. La xe andada via.
Cat. Dove s'hala cazzà sta scagazzera?
Anz. Là da la fritolera.
Cat. Via, no gh'è mal, lassè che la ghe staga.
Anz. No voi che la ghe vaga.
Cat. Oh! saressi zeloso de so fio?
De quel cosso scacchio malfatto, e bruto?
Gne. Oe! oe! sentì, no strapazzè quel puto.
Cat. Cossa gh'aveu paura?
Che la ghe voggia ben?
Vela qua che la vien.

SCENA VIII.

Lucietta, e detti.

Luc. Seu desmissiai?
Coss'è? Ti me fa el muso?
Zestu in colera fio? (*ad Anzoletto.*)
Anz. Frasca. Tiò suso. (*le dà uno schiaffo.*)

Luc. Mo per cossa me dastu? (*piangendo.*)
Cat. Sior strambazzo,
Ala mia putta se ghe dà un schiaffazzo?
No ti è degno d' averla,
No te la voggio dar.
Anz. No me n' importa.
Cat. Vien, vien le mie raise,
Che no ghe xe pericolo,
Che te manca mario.
Anz. Deme l' anelo indrio. (*a Lucietta.*)
Luc. Questo po' no. (*piangendo.*)
Cat. Volè l' anelo indrio? Ve lo darò. (*va per levar l' anello a Lucietta.*)
Luc. Lasseme star, siora.
Cat. Furbazza!
Demelo quel anelo.
Luc. Nol ve dago
Gnanca se me coppè.
Cat. El te tratta cusì;
E ti el tioressi ancora?
Luc. El voggio, siora sì. (*piangendo.*)
Cat. Oh ti meriteressi,
Che el te coppasse!
Anz. Senti,
T' ho dà, perchè te voggio ben. (*singhiozzando.*)
Luc. Nol soggio?
Cat. El xe un baron.
Luc. No me n' importa, el voggio.
Cat. Tocco de desgrazià!
Anz. Via, se se' dona,
Cara siora madona,
Compatime anca mi.
Gne. (Mi nol torave.
Gh' averave paura.) (*da se.*)

Cat. Cusì se tratta co la mi creatura?
Anz. Via, andemo; no ti vien? (*a Lucietta.*)
Luc. Baron, me vustù ben?
Cat. No stemo qua, che la xe una vergogna.
Anz. Causa quela carogna de Zorzetto.
Gne. Oe! oe! come parleu, sior Anzoletto?
Anz. Parlo cusì, e diseghelo.
Luc. Via, strambo.
Cat. Via no parlè cusì.
Anz. Sanguenazzo de Diana!
Cat. Tasè.
Luc. Vien via con mi.
Cat. Andemo in casa, vegnì via con nu.
Luc. Oe! Anzoletto, me darastù più?
Anz. Se me darè occasion. (*parte.*)
Luc. Mi no ve fazzo gnente, sior baron. (*entra in casa.*)
Cat Poverazza! A bon' ora
El me l'ha petuffada. (*entra in casa.*)

SCENA IX.

Gnese, poi Orsola, e Zorzetto.

Gne. Bon pro te fazza, povera negada!
Sior' Orsola? (*chiama.*)
Ors. Chiameu? (*sul poggiuolo.*)
Zor. (*sulla porta.*)
Gne. Aveu sentio che scena?
Ors. Mi no. Cossa xe stà?
Gne. Ve conterò.
Perchè Lucietta xe vegnua da vu
Un pochetin de suso,
Anzoletto ha crià,

E po dopo el gh' ha dà
Una man in tel muso.
Ors. Oh tocco de baron! Chi songio mi?
Cossa gh' halo paura?
Che in casa mia se fazza
Urzi, burzi?
Gne. Bisogna.
E po a Zorzetto el gh' ha dito carogna.
Zor. Carogna a mi?
Ors. Via tasi.
Zor. Voi dir l'anemo mio;
Che no son un pandolo.
Gne. No ve impazzè
Con quel scavezzacolo.
Ors. Via, vien drento, fio mio.
Zor. Sì, sì, (me voi refar.) (*entra.*)
Ors. Anca vu de contarmelo
Podevi lassar star.
Cossa voleu? Che nassa un precipizio?
Gne. Ve l' ho volesto dir.
Ors. Senza giudizio. (*entra.*)
Gne. Me despiase dasseno...
Siora mare, chiameu? Vegno, son qua.
Gh' el dirò a ela, la la giusterà. (*entra.*)

SCENA X.

Zorzetto, poi D. Catte, poi Orsola.

Zor. A mi carogna? Desgrazià, baron! (*con dei sassi.*)
Voi trarghe in tel balcon de le pierae. (*tira dei sassi nella finestra di Lucietta.*)
Cat. Coss' è ste baronae? (*sull' altana.*)

Zor. Tocco de vecchia matta, chiappa questa. (*le tira un sasso*.)
Cat. Agiuto; una pierada in te la testa. (*entra*.)
Ors. Coss' è sta? Cossa fastu?
Zor. Gnente, siora.
Ors. Via, vien dessuso. No ti vien gnancora?

SCENA XI.

Anzoletto di casa col palosso, poi Lucietta, poi Gnese, poi Zorzetto.

Anz. Via, sior cagadonao.
Ors. Zorzi! fio mio! (*gridando forte sul poggiuolo*)
Zor. (*fugge in casa*.)
Anz. Vien de fuora, baron.
Luc. Anzoletto, fio mio. (*in altana*.)
Gne. Zente, custion. (*in altana*.)
Anz. Baroni, mare e fio.
Ors. Tiò desgrazià. (*dal poggiuolo gli tira un vaso*.)
Luc. }
Gne. } Agiuto.
Anz. Vien de fora, se ti è bon. (*ritirandosi*.)
Zor. No gh'ho paura. (*con un bastone*.)
Luc. Indrio co quel baston.

SCENA XII.

Sansuga dalla locanda con arme alla mano, poi il Cavaliere, poi Orsola, e detti.

San. Coss' è sta baronada?
Luc. Agiuto. (*entra*.)
Gne. Agiuto.

Cav. Coss' è questo fracasso?

Gne. Sior foresto, che la vaga da basso. (*entra.*)

Cav. (*entra.*)

Anz. El voi mazzar. (*contro Zorzetto.*)

Zor. Sta indrio.

San. Fermeve, sanguenon.

Ors. Mio fio, mio fio. (*di casa con una padella.*)

SCENA XIII.

Lucietta, poi il Cavaliere, e detti.

Luc. Mo vien via. (*tirando Anzoletto.*)

Ors. Vien in casa. (*tirando Zorzetto.*)
Lasseme sto baston. (*gli leva il legno.*)

Luc. Vien, se ti me vol ben. (*tirando Anzoletto.*)

Anz. Ti gh'ha rason. (*verso Zorzetto, ed entra con Lucietta.*)

Ors. Andè via con quella arma. (*a Sansuga.*)

San. Sempre cusì. Vergogna! (*entra in locanda.*)

Ors. Va' in casa, desgrazià. (*a Zorzetto.*)

Zor. Dirme carogna? (*entra in casa.*)

Ors. Nol temerave el diavolo, e so pare.
Sto giandussa, el xe fio de bona mare. (*entra.*)

SCENA XIV.

D. Pasqua di casa, poi D. Catte.

Pas. Se lo saveva avanti,
Ca de Diana de dia!
Ghe ne voleva dir quattro a culia!
A quel puto carogna?

Cat. E a mi, furbazzo,

Romperme i veri, e trarme una pierada?
A mi sta baronada?
Pas. Oe! seu qua, vecchia matta?
Cat. Coss'è? Toleu la parte de colù?
Se no andè via, me referò con vu.
Pas. Vardè là che fegura!
Gnanca per questo no me fè paura.
Cat. Anca sì, che debotto
Ve chiappo per la petta.
Pas. Mi no farò cusì,
Perchè cavelli no ghe n'avè pi.
Cat. Via, via, sorda.
Pas. Sdentada.
Cat. Vecchiazza.
Pas. Magagnada.
Cat. Vustu zogar?
Pas. Vieu via. (*s' attaccano*.)
Cat. Ah! Lucietta. (*chiama*.)
Pas. Fia mia. (*chiama*.)

SCENA XV.

Lucietta, Gnese, Orsola, e dette, tutte in strada, poi Anzoletto, e Zorzetto.

Luc. Siora mare.
Gne. Fermeve.
Ors. Desmettè.
Anz. Lassè star mia madona. (*col palosso*.)
Zor. Cossa gh'è? (*col legno*.)
Luc., *Gne.*, *Ors.* Agiuto.

SCENA XVI.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Oh l'istoria va lunga!
Non si finisce mai? Se non tacete,
Meno giù col bastone a quanti siete.
Luc. I vol dar a mia mare.
Pas. La xe ela,
Ghe xe una baruffante.
Ors. Mi son qua per spartir.
Cav. State zitte dich'io. S' ha da finir?
Come! in giorno di nozze
Dopo tant'allegria
Si strepita così? che villania!
Giù quell'arma vi dico. (*ad Anzoletto.*)
Luc. Da' qua, damela a mi. (*leva il palosso ad Anzoletto.*)
(Nol lo gh'ha più.) (*lo porta in casa, poi torna.*)
Cav. Giù quel baston. (*a Zorzetto.*)
Ors. Sior sì. (*leva il bastone a Zorzetto.*)
Cav. Che diavol di vergogna!
Sempre gridar con questo e quello.
Maladetto Campiello!
Luc. Mi no crio co nissun.
Ors. No parlo mai.
Cat. No la se sente gnanca la mia puta.
Pas. I ghe dise la muta.
Luc. Mo vu...
Gne. Mo vu, patrone...
Luc. Cossa vorressi dir?
Cav. Ma siate buone.
Domani io vado via;

E se la compagnia torua serena,
Meco verrete a divertirvi a cena.
Cat. Per mi no son in collera.
Pas. Pute, coss' halo dito?
Ors. No sentì?
El n' ha dito cusì,
Che se tornemo in pase,
Ceneremo con elo.
Pas. Sì, fia mia;
Mi no desgusto mai la compagnia.
Cav. Bravissime le vecchie!
Ors. Oe! Lucietta,
Gh' hastu gnente con mi?
Luc. Semio amighe.
Ors. Tiò un baso.
Luc. Tiò anca ti.
Gnese, ti cossa distu?
Gne. Per mi taso.
Pas. Oe! dona Catte.
Cat. Dona Pasqua.
Pas. } Un baso. (*si baciano.*)
Cat. }
Cav. E voi altri ragazzi,
Non vi baciate ancor? (*a Zorzetto, ed Anzoletto.*)
Ors. Va' là, Zorzetto,
Daghe un baso a Anzoletto.
Anz. Che bisogno ghe xe?
Luc. Via, se ti me vol ben. (*a Anzoletto.*)
Anz. Sì ben. (*si bacia con Zorzetto.*)
Zor. Tolè. (*si bacia con Anzoletto.*)
Cav. Or che la pace è fatta,
Le cena si farà;
E voglio dirvi un'altra novità.
Sono sposo ancor io. Sposo stasera,

E parto domattina.
Luc. La novizza chi xela?
Cav. Gasparina.

SCENA XVII.

Gasparina sul poggiuolo, e detti.

Gas. Ze podeva anca dir,
Caro zior cavalier,
Che ziora Gasparina è zo muggier.
Luc. Brava!
Ors. Me ne consolo.
Gne. Come xelo sto caso?
Luc. Vegnì da basso, che ve daga un baso.
Cav. Via, venite, signora,
Ora più non comanda vostro zio.
Gas. Vengo, zignor mario. (*entra.*)

SCENA XVIII.

Fabrizio di casa, e detti, poi Simone.

Fab. È ver che mia nipote è vostra moglie,
Ma nel nostro contratto
Evvi, signore, il patto
Di dipender da me per anni dieci.
Non vo' che seguitiate
A gettar il danaro allegramente;
Nè si ha da cenar con questa gente.
Cav. La cena è preparata,
L' ho ordinata, e pagata.
Lasciatemi godere,
Per cortesia, quest' ultimo piacere.

Fab. Pur che l'ultima sia, ve lo concedo.
Ma io non ci verrò con questa gente.
Indiscreta, incivil, senza creanza.
Luc. Via, sior, ghe domandemo perdonanza.
Quando semo in borezzo
Gh'avemo sto defetto,
Ma savemo anca nu portar respetto.
Oh xe qua sior Simon!
Questo xe mio zerman. (*vien Simone.*)
Podemo dar la man,
Quando che se contenta sior compare.
Cav. Fate quel che vi pare.
Luc. Cossa distu, Anzoletto.
Anz. Fazzo quel che volè.
Cat. Anemo, via sposè.
Anz. Questa xe mia muggier.
Luc. Questo xe mio mario.
Cat. Sentime, un de sti dì te vegno drio. (*a Luc.*)
Pas. Uh! me vien l'acqua in bocca.
Gne. Sia malignazo! e mi?
Ors. Da qua do ani a ti.
Pas. Do ani s'ha da star?
Gne. Vardè, che sesto!
Ors. Eh no t'indubitar, che i passa presto!

SCENA ULTIMA.

Gasparina, e detti.

Gas. No voleva vegnir con tanta zente.
Cav. Venite allegramente;
Siamo di carnovale,
È lecito di far qualche allegria;
Già domani mattina andiamo via.

Luc. Dove andeu, Gasparina?
Gas. Ignorantizzima,
Me poderezzi dar dela luztrizzima.
Vado con mio conzorte,
E col zior barba zio,
Dove più conozziuta zarò io.
Luc. Me ne consolo.
Ors. Tanto sì dasseno.
Cav. Animo allegramente,
Andiam tutti in locanda;
Che si passi la notte in festa e in brio;
Poi diremo diman: Venezia addio.
Gas. Cara la mia Venezia,
Me despiazerà certo de lazzarla;
Ma prima de andar via voi saludarla.
Bondì Venezia cara,
Bondì Venezia mia;
Veneziani, zioria;
Bondì, caro Campiello,
No dirò che ti zii bruto nè bello.
Ze bruto ti xè stà, mi me dezpiaze:
No ze bel quel ch' è bel, ma quel che piaze.

FINE DEL TOMO VIGESIMO QUARTO.

INDICE





